# I
# L'INGRESSO IN ITALIA
## Quadri di viaggio

## 1

Attraversando le Alpi si entra in un paese dove l'inverno è come una bella giornata autunnale al Nord, almeno così era stato per me una volta. Erano passati sei anni da quando avevo lasciato l'Italia; ora ero di nuovo qui, e nella prima locanda in territorio italiano andava vuotata la coppa del benvenuto. Ma la diligenza superò la prima, la seconda e la terza locanda, perché il conducente dormiva, e forse avremmo fatto meglio a seguire il suo esempio. Io sbirciai il cielo azzurro, tirai giù il finestrino della carrozza per brindare almeno con quell'aria! Ma le nostre signore gridarono forte alla fredda corrente, e così riuscii a malapena a sorseggiarla!

Non era ancora l'alba quando giungemmo a Verona. L'albergo della Posta è un luogo freddo, inospitale, mi diedero una stanza lastricata con tre letti di grandezza inverosimile; qualche bastoncino ardeva sul camino, ma quel fuoco era una sorta di illusione ottica, non scaldava nemmeno un po'. Così andai a letto e dormii, dormii finché il sole entrò dalla finestra. Mi alzai e bevvi i suoi raggi, e in fondo questa era la bevanda più preziosa che l'Italia poteva offrire! Ma io

volevo più sole e perciò uscii, e poiché ne ottenni di più, lo volevo ancora più forte. I bevitori di sole sono come tutti gli altri bevitori, ne vogliono sempre di più, lo vogliono sempre più forte.

Il sole splendeva sulla sontuosa tomba di marmo degli Scaligeri, sui sarcofagi di Romeo e Giulietta, sul grande anfiteatro. Io vidi tutto, ma il sole d'Italia non splendeva ancora nel mio cuore con il fulgore che avevano tutte le immagini della memoria.

Salimmo al Castello per godere la splendida vista sulla città vecchia e sul fiume spumeggiante, e solo lassù si rivelò l'Italia! Sì, qualcuno riderà di questa rivelazione, ma è la verità: l'intero luogo dove avvenne tale rivelazione misurava solo poche braccia: era una lunga, verde aiuola di insalata! Solo insalata verde, ma era all'aria aperta, alla forte luce del sole, i cui raggi caldi erano riflessi da un antico muro completamente coperto di edera. Era verde, faceva caldo, eppure era il 7 dicembre!

La povera insalata verde, qui all'aria aperta, in questo luogo riparato e immersa nella luce del sole, era come il drappeggio del trono dal quale la maestà d'Italia mi salutava gridando: «Benvenuto!».

## 2

Si parlava solo della guerra, l'attesa guerra che presto la Francia avrebbe fatto alla Germania. Sulla strada c'era movimento, un continuo andirivieni, e anche questo faceva presagire la guerra; i carri di munizioni passavano uno dietro l'altro, accompagnati da soldati austriaci a cavallo; tutti andavano, come noi, a Mantova, la famosa, grande città fortificata.

«Io tornerò fra otto mesi», disse un tedesco del

Nord che si trovava nella mia stessa carrozza, «farò proprio la stessa strada! Chissà come riusciremo a passare le linee nemiche».

«Io vivo qui in pianura, nella cittadina di Villafranca», sospirò una signora. «Siamo solo a poche ore da Mantova. Ci attendono giorni terribili».

Mi feci serio; eppure, nei grandi momenti della vita in cui non posso fare assolutamente nulla, ho la salda fede del turco nella provvidenza che decide, so che accadrà ciò che deve accadere! I miei pensieri si rivolsero ai miei cari a casa, nella mia anima fecero capolino i ricordi migliori.

Si era fatta sera, c'era un'aria limpida e azzurra, la luna splendeva, c'era tanta pace, proprio come in una bella sera d'autunno in Danimarca. Davanti a noi c'era Mantova! Mantova, dicevano, e io invece ero in Danimarca, e non solo col pensiero, ma con tutto ciò che mi circondava. Vedevo un grande lago limpido, che al chiarore della luna sembrava circondato di boschi che sfumavano in un azzurro particolare; la grande pianura lombarda, il lago e i boschi, che in realtà non c'erano, mi riportarono improvvisamente a casa. Mi vennero le lacrime agli occhi; non chiamatela nostalgia... perché io ero davvero a casa.

Si dice che il dolore si sieda in sella dietro l'uomo e cavalchi con lui: ci credo, e so che il ricordo fa lo stesso, ma sta in sella più saldamente! Esso mi saltellava sulle ginocchia e posava il capo sul mio cuore.

«Ricordi», cantava, «i grandi laghi silenziosi circondati di profumati boschi di faggi? Ricordi il piccolo sentiero fra le rose selvatiche e le alte felci, i raggi del sole serale che giocano fra i rami dell'albero e rendono trasparenti le foglie? Sul lago c'è un antico castello con la facciata a merli, e la cicogna vi fa il nido! È bello in Danimarca!».

Ed entrammo a Mantova, entrammo attraversando un possente ponte chiuso! Là fuori si udiva il rumore delle ruote dei mulini, ed eccoci nelle strade della città.

## 3

Era la festa della Madonna! La meravigliosa chiesa risplendeva di candele, le figure sotto la cupola sembravano vive, volteggiavano! Era come gettare uno sguardo in cielo; l'odore di incenso riempiva le navate della chiesa, si udivano musica e canti di entusiastica bellezza, spirava gioia, una gioia che noi nordici non potremmo immaginare in una chiesa, eppure nel sentirla qui, nel vedere la folla che si inginocchia devota, ci sentiamo innalzati. Dalla chiesa la folla si riversò nella grande piazza, e poco distante c'era un piccolo teatro delle marionette; i pupazzi di legno sbattevano la testa uno contro l'altro e combattevano con le grandi braccia. fra gli applausi. C'era una vita, un'allegria...

Sotto gli alti portici della strada la gente passeggiava su e giù, dai caffè aperti risuonavano musica e canti. Mi sedetti in uno dove, proprio in quel momento, si esibiva una coppia di artisti.

L'uomo era brutto, anzi deforme, un nano, la moglie invece era giovane e bella; lei suonava l'arpa, lui il violino, e aveva una voce meravigliosa. Era un brillantissimo basso, sonoro e morbido nel suo cantare con gusto e sentimento. Tutti, intorno, si fecero attenti. Nessuno leggeva più il giornale, nessuno chiacchierava con il vicino; c'era da ascoltare un canto, e gli italiani hanno orecchio per il canto.

Notai che a un certo punto la giovane lo guardò

con un'espressione di dolcezza, con un sorriso così gentile che la loro vita quotidiana mi sembrò una fiaba, e la bruttezza di lui un incantesimo che lei ben conosceva: la parte più nobile del suo essere si rivelava nel canto, e durante il canto, un giorno, la brutta maschera sarebbe caduta ed ella lo avrebbe visto giovane e bello come era lei.

Tutti gli avventori diedero alla coppia un piccolo tributo; il mio tintinnò nel suo cappello mentre mi chiamavano alla posta. Tale edificio è un convento abbandonato, si attraversano dei portici e un antico chiostro prima di entrare in chiesa, una chiesa piuttosto grande, di fattura italiana, che ora serve da rimessa per le carrozze.

Il cielo illuminato dalla luna, fuori, dava alla cupola così tanta luce che tutti i contorni risultavano chiari. La parte inferiore della chiesa era praticamente al buio; una grossa lampada da stalla pendeva dove un tempo era appesa la corona d'ottone; la diligenza e una delle carrozze più vicine ne erano illuminate. Intorno c'erano valige, bagagli e pacchi. L'insieme mi fece un'impressione spiacevole, perché troppe cose, qui, ricordavano la casa di Dio. Nel punto in cui era stato uno degli altari avevano eretto una baracca di legno consacrata alle necessità più basse. Non so quali siano i sentimenti di un cattolico nel vedere una tale metamorfosi da chiesa a stalla, ho sempre immaginato che, nella sua fede, il cattolico fosse più ardente del protestante, così poco cerimonioso! Fui contento di abbandonare quel luogo. La porta della chiesa si aprì, e nel punto in cui i ragazzi del coro avevano agitato l'incensiere davanti alla folla in ginocchio, scalpitarono i nostri cavalli, il postiglione suonò e partimmo di gran carriera. Ci accompagnavano quattro gendarmi a cavallo, perché la strada non era sicura. Presto

tutto fu solitario e silenzioso, non vedevamo più risplendere alcuna luce dalle case. Ci avvicinavamo al fiume Po, e ovunque erano visibili le tracce dell'ultima inondazione. I campi e la strada erano coperti da una spessa melma, potevamo avanzare solo a passo d'uomo. Sulle rive del fiume c'era un solo traghetto, tanto grande che vi poterono prendere posto la carrozza e i cavalli; l'imbarcazione ospitava anche una piccola baracca di legno, al cui interno ardeva un gran fuoco. Ci raggruppammo intorno al falò, nella fredda notte, mentre la corrente ci spingeva verso l'altra riva; tutto era così silenzioso, sentivamo solo il rumore stridente della carrucola intorno alla cima che teneva la nostra imbarcazione, mentre la corrente la spingeva. La navigazione era terminata; ad attenderci c'erano altri gendarmi a cavallo, avvolti in grandi mantelli.

## 4
## *Chiaro di luna e raggi di sole*

Passata la mezzanotte, sedevo nella carrozza in marcia; i nostri soldati a cavallo vi si tenevano accosti. C'era uno splendido chiaro di luna! Una grande città dalle antiche mura si estendeva proprio davanti a noi. La notte si era fatta nera, attraversammo la porta, ed ecco di nuovo la luce. Eravamo a Modena! Per me quella vista rappresenta ancora uno strano sogno pieno di chiaro di luna. Apparvero antichi edifici con i loro portici, uno splendido castello su un'ampia piazza, deserto e silenzioso. Nemmeno una finestra illuminata, non un essere vivente si muoveva in questa grande, antica città: era proprio un incantesimo. Ci fermammo in una piazzetta; al centro c'era una colonna di mattoni, la cui parte superiore formava una specie

di lanterna protetta da vetri, dentro la quale ardeva una lampada: "la luce eterna", così si chiama questo genere di altari illuminati notte e giorno.

Alla forte luce della luna la fiamma sembrava solo un punto rossastro, come fosse stata dipinta. Una donna avvolta in un lacero mantello dormiva lì accanto; appoggiava la testa sul muro della fredda colonna, un bambino addormentato, in ginocchio, le posava il capo in grembo. Rimasi a lungo a osservare quel gruppo, la mano del piccolo era semiaperta sulle ginocchia della madre. Piano piano vi posai uno soldino, e il bambino aprì gli occhi, mi guardò e tornò subito a chiuderli. Chissà cosa stava sognando? Sapevo che al suo risveglio avrebbe pensato che il chiaro di luna gli aveva messo dell'argento in mano.

Con la luce del sole vidi Bologna, situata fra lussureggianti vigneti, vicinissima agli Appennini che formano una barriera verde in cui ogni tralcio è una vigna, ogni fiore una villa o una chiesa.

Il sole ha un ruolo importante in questa regione, gli abitanti della città non lo amano, perciò ogni cosa è fatta per dare ombra, tutte le case sono dotate di freschi portici; ma nelle vigne domina il sole e matura l'uva succosa; il sole si allea anche con le pietre. È in questi dintorni, sul monte Paderno, che si trova la cosiddetta pietra bononica,* la cui particolare caratteristica è quella di assorbire i raggi del sole e poi risplendere nell'oscurità.

Ci pensavo quando, alla luce del sole, vidi la grande città e i miei occhi si posarono sulla torre obliqua![1] "Anche questa è una massa di pietra che risplende", pensai, "ma la sua luce l'ha ricevuta dalla *Divina commedia* di Dante".[2]

* Spongia di luce.

Ci pensavo quando visitai il ricco cimitero e osservai i numerosi monumenti di marmo; anch'essi sono pietre bononiche che ricevono la loro luce dai morti per cui sono eretti; ma non ne trovai nessuno imbevuto di luce, anche se su uno si leggeva che qui giaceva un famoso autore di commedie, e su un altro c'era scritto che qui riposava una signora che sapeva parlare greco e latino.

Pensai alla pietra bononica quando mi trovai davanti a uno degli edifici privati della città e mi dissero chi era il proprietario. Anche questa casa un giorno restituirà un alone, ma ancora non ne ha, perché il sole è alto, la pietra sta ancora assorbendo i raggi, il proprietario deve ancora morire, poi arriverà lo splendore: il proprietario è il compositore Giacomo Rossini.[3]

## II
## UNA NOTTE SUGLI APPENNINI

Dalla verde, piatta pianura lombarda, fra latifoglie e vigneti, si innalzano gli Appennini. Uscendo dalla porta di Bologna, la strada sembra salire fra le terrazze distrutte di un magnifico giardino, come quelle che, secondo quanto ci narra la leggenda, fece costruire Semiramide.[4]

Eravamo a metà dicembre, ogni cosa aveva il carattere del tardo autunno. I pampini erano rossi, le latifoglie gialle, solo le siepi di alloro erano verdi, come sempre, e i pini e i cipressi si ergevano in tutta la loro magnificenza. Salivamo lentamente, sempre più su; ghirlande di pampini pendevano dai muri crepati; incontrammo schiere di bei buoi che erano serviti per il tiro; i loro fianchi bianchi e lucidi assume-

vano un alone rossastro nel sole calante.

Man mano che salivamo il paesaggio si faceva più deserto; io andavo avanti a piedi, da solo. Il sole era calato e in pochi minuti le montagne presero un tono azzurrino, un tono aereo che sembrava quasi scaturire dalle stesse montagne; non c'era un alito di vento, l'aria era mite e calma e nelle rocce, così come nella profonda valle, c'era una grandiosità che disponeva lo spirito al raccoglimento. La solitudine donava alla valle un certo carattere, non voglio dire un carattere di malinconia, no, credo che possa chiamarsi "serenità"; era come se laggiù il sonno avesse il suo regno; c'era una pace, una quiete che veniva intensificata dal sommesso brusio del fiume, giù in fondo.

La strada si inerpicava sulla montagna ove camminavo, e presto non vidi più la carrozza, non c'era nessuno, vedevo solo la profonda valle; ero solo, completamente solo.

Si fece notte; si accesero le stelle; dalle nostre parti, in una notte d'inverno resa limpida dal freddo, la loro luce è più forte, ma qui, in montagna, il cielo è molto più alto; la volta lontana era trasparente, come se dietro di essa iniziasse un nuovo, immenso spazio.

Poco dopo si accese fra i monti un raggio di luce, proveniva da una locanda, su in alto. Nel portico aperto la lampada ardeva davanti all'immagine della Madonna; ci accolse il cameriere col grembiale bianco e la giacca di velluto, poi ci fecero accomodare in una grande sala le cui pareti grigio chiaro erano coperte di nomi e iscrizioni in tutte le lingue europee. Ma il luogo era freddo e solitario. Furono gettati sul camino grossi fasci di rami, che fecero una gran fiammata. Ci invitarono a disporci in cerchio; ognuno, nella nostra piccola compagnia, aveva qual-

cosa da raccontare, specialmente sull'ultima grande alluvione.

Dopo aver gustato la cena fumante, ciascuno si ritirò nella propria stanza; la mia era un po' in disparte, grande e solitaria, con un letto tanto largo quanto lungo; al capezzale c'era un'acquasantiera, sui muri si leggevano delle iscrizioni, una delle quali in danese: «Goditi la vita nella primavera dei tuoi giorni»,[5] così aveva scritto un connazionale! Speriamo che se la sia goduta. Un povero tavolo e due sedie di vimini costituivano il resto dell'arredamento.

Aprii una finestra, dotata di grosse sbarre di ferro fissate all'esterno; giù in basso c'era una profonda valle buia, dalla quale proveniva il rumore di un fiume; sopra di me splendeva il cielo stellato. Posai la fronte su una sbarra di ferro, e non mi sentii più solo di quanto lo fossi nella mia stanzetta in Danimarca: chi ha una casa in patria può provare nostalgia, chi non ne ha si sente a casa ovunque. Dopo pochi minuti la mia stanza era per me una vecchia dimora, ma non conoscevo ancora ciò che mi circondava.

Oltre all'entrata principale c'era una porticina con un catenaccio, chissà dove portava. Presi la lampada di metallo in cui ardevano tre stoppini, accesi gli altri due che conteneva, tirai il catenaccio e andai in esplorazione.

Trovai una sorta di ripostiglio; c'erano casse, sacchi, grossi vasi, alle pareti vecchi vestiti e fucili. Ma da qui c'era ancora un'altra uscita; aprii la porta e mi trovai in un lungo, stretto corridoio; lo seguii e mi fermai a una porta... dovevo proseguire? Origliai. All'improvviso si udirono due note di flauto, una profonda e una alta e tagliente, ripetute dopo un po'.

Più origliavo, più ero sicuro che quelle note non

potevano venire da un flauto; sollevai il paletto di legno e la porta si spalancò molto più velocemente di quanto mi aspettassi; la stanza era debolmente illuminata da una lampada, un vecchio contadino dai lunghi capelli bianchi, mezzo svestito, sedeva in una poltrona e soffiava nel flauto.

Mi scusai per essere entrato, ma lui non fece caso a me. Richiusi la porta e stavo per andarmene, quando l'uscio si aprì di nuovo e un giovane che non avevo notato mi chiese sussurrando chi stessi cercando.

Il vecchio che avevo visto era lo zio di casa; era demente, e lo era dall'età di sedici anni.

Voglio raccontare il poco che mi fu detto. La sua malattia lo aveva investito come un soffio, nessuno ne conosceva il motivo. Da ragazzo sapeva suonare bene il flauto, ma da una certa notte in poi non provò altro che quelle due note, l'una profonda e malinconica, l'altra alta e sibilante. Le ripeteva continuamente, spesso per molte ore durante la notte. Avevano cercato di togliergli il flauto, e ogni volta diventava come una bestia selvatica; con il suo strumento invece era mite e tranquillo. Il ragazzo con cui parlai dormiva in camera con il vecchio ed era abituato al suono del flauto, come ci si può abituare ai colpi di una pendola o del martello di un fabbro che è da anni nostro vicino.

Andai nella mia stanza, chiusi la porta, ma mi sembrava di sentire ancora le due note; risuonavano come quando, in lontananza, il vento muove il fischietto sulla punta di una torre! Non riuscivo ad addormentarmi, la mia fantasia era occupata dal vecchio; avevo nelle orecchie le note del flauto, risuonavano come da un mondo di spiriti. Un giorno, quando il vecchio morirà, nel silenzio della casa la

gente crederà di sentire, come note di fantasmi, ciò che io sentivo nella realtà! Mi addormentai solo all'alba, e credo che non fosse passata un'ora quando mi chiamarono di nuovo: dovevamo partire prima del sorgere del sole.

Era ancora buio e già eravamo seduti in carrozza, le montagne davanti a noi erano coperte di neve, incendiata dall'aurora.

A Pietramala si vedono solo nude rocce selvagge di natura vulcanica, ma si trattava di vulcani non spenti, come dimostrava il denso fumo che, verso destra, vorticava fuori dalle crepe del monte. Quella mattina scorsi due mari, come nastri luccicanti all'orizzonte, a sinistra il mare Adriatico, a destra il mar Mediterraneo; qui in cima è stato eretto un robusto muro sulla strada, per proteggere i viaggiatori dalle tempeste provenienti da Oriente; prima della costruzione del muro c'erano spesso giorni e notti in cui nessuno poteva passare, perché l'angelo della tempesta volava sulle montagne.

«Dicono che il vecchio nella locanda», raccontò il vetturino, «una notte, con una bruttissima tempesta, strisciò sul ventre, allora di sicuro non era ancora demente! Doveva e voleva scendere dall'altra parte della montagna!».

Pensai al vecchio e alle note di flauto. La strada scendeva, meravigliosamente pittoresca, in arditi tornantio, come in questo momento, sopra arcate di mattoni, sempre al riparo dei monti, dove il sole era caldo, dove la neve era sciolta e gli alberi avevano le foglie! «Bella Italia!», gridammo tutti per l'entusiasmo. Il vetturino fece schioccare la frusta e l'eco, di rimando, schioccò ancora più forte.

## III
## IL PORCELLINO DI BRONZO
## (Una storia)

Nella città di Firenze, non lontano da piazza del Granduca,[6] passa una piccola via laterale, credo che si chiami Porta rossa.[7] Qui, davanti a una specie di bazar dove si vendono verdure, c'è un porcellino di bronzo[8] di buona fattura, l'acqua fresca e limpida sgorga dal muso dell'animale, che è verde scuro per l'età; solo il muso luccica come se fosse stato lucidato, e così è, a causa delle centinaia di bambini e lazzaroni che lo afferrano con le mani e avvicinano la loro bocca a quella dell'animale per bere. È un bel quadretto vedere il grazioso animale abbracciato da un bel ragazzo seminudo che gli posa la fresca bocca sul muso.

Chiunque arrivi a Firenze troverà sicuramente il posto, deve solo chiedere del porcellino di bronzo al primo mendicante che incontra.

Era una tarda sera d'inverno, le montagne erano coperte di neve, ma c'era la luna, e la luna in Italia illumina, è come in una scura giornata d'inverno al Nord, anzi è meglio, perché l'aria risplende, l'aria fluttua, mentre al Nord la fredda cappa di piombo ci preme a terra, la fredda, umida terra che un giorno premerà sulla nostra bara.

Nel giardino del castello del Granduca,[9] sotto la chioma del pino dove mille rose fioriscono d'inverno, era rimasto seduto tutto il giorno un ragazzetto vestito di stracci che poteva essere l'immagine dell'Italia, così bello, ridente, eppure così sofferente; aveva fame e sete, nessuno gli dava una monetina e quando si fece buio e il giardino doveva essere chiuso il portiere lo cacciò. Rimase a lungo a sognare sul ponte

dell'Arno, a guardare le stelle che scintillavano nell'acqua fra lui e lo splendido ponte di marmo della Trinità.

Si diresse verso il porcellino di bronzo, piegò un po' le ginocchia, gli gettò le braccia al collo, posò la piccola bocca sul lucido muso e bevve a grandi sorsi l'acqua fresca. Lì vicino c'erano alcune foglie di insalata e un paio di castagne, e quelle furono la sua cena. Per strada non c'era anima viva; era completamente solo, si sedette sul dorso del porcellino, si appoggiò in avanti in modo che la sua testolina ricciuta posava su quella dell'animale, e prima di accorgersene si addormentò.

Era mezzanotte, il porcellino di bronzo si mosse, egli lo sentì dire molto chiaramente: «Ragazzino, tienti forte ché ora corro!», e poi corse via con lui. Fu una bizzarra cavalcata. Prima giunsero a piazza del Granduca; e il cavallo di bronzo che sosteneva la statua del Granduca[10] nitrì forte; gli stemmi variopinti sull'antico municipio splendevano come fossero stati trasparenti e il David di Michelangelo roteava la sua fionda; che strana vita si agitava! Il bronzo del *Perseo* e il *Ratto delle sabine*[11] cominciarono a diventare fin troppo vivi; un loro grido di morte attraversò la splendida, solitaria piazza.

Al Palazzo degli Uffizi, sotto i portici dove la nobiltà si riunisce per l'allegro Carnevale, il porcellino di bronzo si fermò.

«Tienti forte!», disse l'animale. «Tienti forte ché ora salgo le scale!». Il piccolo non diceva ancora una parola, era mezzo tremante e mezzo felice.

Entrarono in una lunga galleria, lui la conosceva bene, c'era già stato; le pareti erano adorne di dipinti, c'erano statue e busti, tutti nella luce più bella, come se fosse giorno, ma la cosa più magnifica fu quando

la porta che dava in una delle sale laterali si aprì; sì, il piccolo ricordava quella meraviglia, ma quella notte ogni cosa era immersa nel più fulgido incanto.

C'era una splendida donna nuda, bella come solo la natura e il più grande maestro del marmo sono in grado di plasmarla; muoveva le membra armoniose, i delfini le saltavano ai piedi, l'immortalità splendeva nei suoi occhi. Il mondo la chiama *Venere medicea.*[12] Ai suoi lati c'erano delle statue di marmo in cui la vita dello spirito aveva compenetrato la pietra: erano begli uomini nudi; uno, detto l'*Arrotino*, affilava la spada, un altro gruppo era composto dai *Lottatori*: gli eroi lottavano per la dea della bellezza.

Il ragazzino era come accecato da tutto quello splendore; le pareti risplendevano di colori e tutto era vita e movimento. C'era la doppia immagine di Venere,[13] la Venere terrena, così esuberante e appassionata, che Tiziano aveva stretto al cuore. Era una vista singolare. Erano due splendide donne; le loro belle membra senza veli erano distese sui morbidi cuscini, il petto si sollevava e la testa si muoveva, così i boccoli vaporosi ricadevano sulle spalle arrotondate mentre gli occhi scuri esprimevano gli ardenti pensieri del sangue; ma nessuna delle immagini osava uscire del tutto dalla cornice. La dea della bellezza, i lottatori e l'arrotino rimanevano al loro posto, legati dall'alone che irradiavano la Madonna, Gesù e san Giovanni. Le immagini sante non erano più quadri, erano i santi in persona.

Che splendore e che bellezza di sala in sala! E il piccolo le vide tutte; il porcellino di bronzo attraversò passo dopo passo tutta quella magnificenza e tutta quella meraviglia. Una visione scacciava l'altra, solo un quadro si fissò davvero nella mente, soprattutto a causa dei bambini lieti e felici che vi comparivano:

una volta il ragazzino, alla luce del giorno, li aveva salutati.

Sicuramente molti passano davanti a questo quadro senza farci caso; eppure esso racchiude un tesoro di poesia, è *Cristo che scende al Limbo*,[14] ma quelli che si vedono intorno a lui non sono i dannati, no, sono i pagani; il fiorentino Angiolo Bronzino ha dipinto questo quadro; la cosa più meravigliosa è l'espressione della certezza dei bimbi di dover andare in cielo; due piccoli si abbracciano, uno protende la mano a un altro in basso e indica se stesso, come se dicesse: «Io andrò in cielo!». Tutti gli anziani sono incerti, speranzosi, o si inchinano umilmente pregando il Signore Gesù.

Il ragazzino guardò questo quadro più a lungo di ogni altro, il porcellino di bronzo vi sostò davanti in silenzio; si sentì un sospiro sommesso: veniva dal quadro o dal petto dell'animale? Il ragazzino sollevò la mano verso i bambini sorridenti... poi l'animale partì portandolo via, via attraverso il vestibolo aperto.

«Grazie, che tu sia benedetto, bell'animale!», disse il ragazzino e diede una pacca al porcellino di bronzo che – bum bum – corse giù per le scale portandoselo dietro.

«Grazie, che anche tu sia benedetto!», disse il porcellino di bronzo. «Io ho aiutato te e tu hai aiutato me, perché solo con un bimbo innocente in groppa ho le forze per correre! Vedi, oso persino passare fra i raggi della luce accesa sotto l'immagine della Madonna. Posso portarti ovunque, ma non in chiesa! Ma da fuori, se tu sei con me, posso guardar dentro attraversola porta aperta! Non scendere dalla mia groppa, se lo fai sarò morto come mi vedi di giorno a Porta rossa!».

«Rimarrò con te, mio animale benedetto!», disse il piccolo, e così corsero di gran carriera per le vie di Firenze, fino alla piazza davanti alla chiesa di Santa Croce.

Il portone a due battenti si spalancò, le luci splendevano dall'altare per tutta la chiesa e fino alla piazza solitaria.

Una curiosa luce proveniva da un monumento funebre nella navata di sinistra, mille stelle in movimento vi formavano intorno come un'aureola. Uno stemma ornava la tomba, una scala rossa in campo blu, sembrava bruciare come il fuoco. Era la tomba di Galilei, un monumento semplice, ma la scala rossa in campo blu è uno stemma importante; è come se fosse lo stemma dell'arte, perché qui la strada sale sempre per una scala ardente, ma verso il cielo. Tutti i profeti dello spirito vanno in cielo come il profeta Elia.

Nella navata di destra della chiesa, sui ricchi sarcofagi, ogni statua sembrava aver preso vita. Qui c'era Michelangelo, lì Dante con la corona di alloro in testa; Alfieri, Machiavelli, questi grandi uomini, l'orgoglio dell'Italia, riposano fianco a fianco.* È una splendida chiesa, molto più bella del duomo in marmo di Firenze, sebbene non altrettanto grande.

Era come se gli abiti di marmo si muovessero, come se le grandi figure sollevassero il capo e nella notte, fra canti e note, guardassero l'altare variopinto,

* Di fronte alla tomba di Galilei c'è quella di Michelangelo, sul monumento sono collocati il suo busto e inoltre tre statue: la scultura, la pittura e l'architettura; lì vicino c'è la tomba di Dante (ma il corpo è a Ravenna); sul monumento si vede l'Italia che indica la colossale statua di Dante, la poesia piange per lo scomparso. Un paio di passi più in là c'è il monumento funebre di Alfieri, decorato con alloro, lira e maschere; l'Italia piange sopra la sua bara. Machiavelli conclude la fila di questi famosi grandi.

sfavillante, dove dei ragazzi vestiti di bianco agitavano gli incensieri dorati; il forte odore uscì dalla chiesa sulla piazza aperta. Il ragazzino tese la mano verso la luce e nello stesso istante il porcellino di bronzo corse via; egli dovette stringersi forte, il vento gli fischiava nelle orecchie, sentì la porta della chiesa cigolare sui cardini mentre si chiudeva, ma nello stesso istante fu come se perdesse conoscenza, sentì un freddo gelido... e spalancò gli occhi.

Era mattino, egli era quasi scivolato giù dal porcellino di bronzo che stava al suo solito posto, nella strada di Porta rossa.

Il ragazzino si riempì di timore e angoscia al pensiero di colei che chiamava madre, colei che il giorno prima lo aveva fatto uscire dicendogli che doveva trovare del danaro, e lui ora non ne aveva; aveva fame e sete! Abbracciò ancora una volta il porcellino di bronzo, lo baciò sul muso, lo salutò e si incamminò fino a una delle strade più strette, larga abbastanza per un asino ben carico, ma non di più. Una grossa porta rinforzata col ferro era socchiusa; egli entrò, salì una scala in muratura con le pareti sporche e una fune scivolosa come corrimano e giunse in un ballatoio aperto dove erano appesi degli stracci; da qui una scala conduceva al cortile, dal cui pozzo si dipartivano grossi fili di ferro che andavano a reggiungere ciascun piano dell'edificio, e i secchi d'acqua erano sospesi l'uno accanto all'altro mentre la carrucola cigolava e ogni secchio ballava facendo cadere l'acqua nel cortile. Si tornava a salire da una scala malconcia; due marinai russi scendevano correndo allegramente e quasi lo fecero cadere. Venivano dal loro baccanale notturno. Una figura femminile dai folti capelli neri, non giovane ma formosa, scendeva dietro di loro. «Quanto hai portato a casa?», chiese al ragazzino.

«Non ti arrabbiare!», la pregò lui. «Non mi hanno dato niente, proprio niente!», e afferrò la gonna della madre come se avesse voluto baciarla. Entrarono nella stanza: sarà meglio non!descriverla! Va detto solo che c'era un'anfora piena di brace, che chiamavano "marito", la donna la afferrò, si scaldò le dita e assestò al ragazzino un colpo con il gomito. «Certo che hai dei soldi!», disse.

Il bambino piangeva, lei lo colpì con il piede e gli gridò! «Vuoi stare zitto o ti rompo quella testa urlante!», e agitò lo scaldino che teneva in mano e che il ragazzino schivò con un grido. In quel momento dalla porta entrò la vicina, anche lei aveva il suo marito fra le braccia. «Felicita! Cosa fai al bambino!».

«Il bambino è mio!», rispose Felicita. «Posso ucciderlo, se voglio, e anche te, Gianina», e agitò il suo scaldino; l'altra sollevò il suo per parare il colpo, così si scontrarono e i cocci, la brace e la cenere volarono per la stanza... ma nello stesso istante il ragazzino era fuori dalla porta, attraversò il cortile e uscì dal palazzo. Il povero bambino corse tanto che alla fine non riusciva più a respirare; si fermò alla chiesa di Santa Croce, il cui grande portone la notte precedente si era aperto per lui, ed entrò. Tutto risplendeva; si inginocchiò davanti alla prima tomba a destra, era quella di Michelangelo, e poco dopo singhiozzava forte. La gente andava e veniva, ci fu una messa, nessuno fece caso al ragazzino; solo un anziano cittadino si fermò, lo guardò e poi se ne andò come gli altri.

Fame e sete tormentavano il piccolo, era tutto indebolito e si sentiva male; strisciò nel cantuccio fra la parete e il monumento di marmo e lì si addormentò. Era ormai quasi sera quando si svegliò perché qualcuno lo scuoteva, saltò su e si trovò davanti l'anziano cittadino.

«Sei malato? Dove stai di casa? Sei stato qui tutto il giorno?», furono alcune delle molte domande che il vecchio gli rivolse e a cui lui rispose; poi il vecchio lo portò con sé in una piccola casa lì vicino, in una delle strade laterali. Quella in cui entrarono era una bottega di guantaio; al loro arrivo la moglie sedeva intenta a cucire. Un cucciolo di bolognese bianco che saltellava sul tavolo, tanto rasato che si poteva scorgere la sua pelle rosea, corse incontro al ragazzino.

«Le anime innocenti si riconoscono», disse la donna, e accarezzò il cane e il ragazzino, che ricevette da mangiare e da bere da quella brava gente, e gli fu detto che avrebbe potuto anche rimanere per la notte. Il giorno dopo papà Giuseppe avrebbe parlato con sua madre. Gli diedero un letto piccolo, misero, ma di uno splendore reale per lui che spesso era costretto a dormire sul duro pavimento di pietra; dormì così bene e sognò i ricchi quadri e il porcellino di bronzo.

Papà Giuseppe uscì il mattino dopo e il povero bambino non ne fu molto contento, sapeva che usciva per riportarlo a sua madre; pianse e baciò il vivace cagnolino, e la donna faceva cenni con il capo a entrambi.

E che nuove riportò papà Giuseppe! Parlò a lungo con sua moglie, lei annuì e accarezzò il ragazzino. «È un bel bambino!», disse. «Potrà diventare un bel guantaio come eri tu! E ha le dita così sottili e flessibili! La Madonna lo ha destinato a fare il guantaio!».

E il ragazzino rimase in quella casa e la donna gli insegnò a cucire; mangiava bene, dormiva bene, divenne allegro e cominciò a scherzare con Bellissima, così si chiamava il cagnolino; la donna lo ammonì con le dita e gridò e si inquietò. Il ragazzino se la prese a male, e si sedette pensieroso nella sua stanzetta; dava sulla strada, serviva per essiccare le pelli; alle

finestre c'erano delle spesse sbarre di ferro, lui non riusciva a dormire, i suoi pensieri erano occupati dal porcellino di bronzo e all'improvviso, là fuori, sentì: «Klask, klask!» Sì, era certamente lui! Corse alla finestra, ma non si vedeva niente, era tutto finito.

«Aiuta il signore a portare la sua cassa dei colori!», gli disse la padrona di casa il mattino dopo, quando il giovane vicino, il pittore, arrivò trascinando la cassetta e una grossa tela arrotolata; e il bambino prese la cassa, seguì il pittore e si diressero verso la galleria, salirono la scala che lui conosceva bene da quella notte che aveva cavalcato il porcellino di bronzo; riconobbe statue e quadri, la bella Venere di marmo e le immagini dipinte a colori; rivide la Madre di Dio, Gesù e Giovanni.

Ora si fermarono davanti al dipinto del Bronzino con Cristo al Limbo e i bambini intorno che sorridono nella dolce certezza di raggiungere il cielo; anche il bambino povero sorrise, perché questo era suo cielo!

«Ora vai a casa!», gli disse il pittore: il ragazzino era rimasto lì tanto a lungo che quello ormai aveva montato il cavalletto!

«Posso guardarvi dipingere?», chiese il ragazzino. «Posso vedere come fate passare le immagini su questa tela bianca?».

«Ora non devo dipingere!», rispose l'uomo, e tirò fuori il suo carboncino; la mano si muoveva veloce, l'occhio misurava il grande quadro e sebbene il risultato fosse solo un tratto sottile, Cristo fluttuava come sul quadro colorato.

«Vattene ora!», disse il pittore, e il ragazzino se ne andò zitto zitto verso casa, si sedette al tavolo e... imparò a cucire guanti.

Ma per tutta la giornata il suo pensiero fu rivolto alla sala con i quadri, e perciò si punse le dita, si com-

portò maldestramente, ma non scherzò con Bellissima! Quando si fece sera, trovando il portone sulla strada aperto, sgattaiolò fuori; faceva freddo ma c'erano le stelle, era così bello e sereno... Si incamminò per le strade che erano già silenziose e presto si trovò davanti al porcellino di bronzo; si chinò su di esso, gli baciò il muso lucido, gli si sedette in groppa. «Tu, animale benedetto», disse, «quanto mi sei mancato! Stanotte dobbiamo fare un giro!».

Il porcellino di bronzo rimase immobile mentre la fresca acqua gli zampillava dalla bocca. Il piccolo sedette a cavalcioni, e in quel mentre qualcuno lo tirò per i vestiti; guardò di fianco, era Bellissima, la piccola Bellissima, completamente rasata. Il cane gli era sgattaiolato dietro mentre usciva di casa e lo aveva seguito senza che lui se ne accorgesse. Bellissima abbaiò come se volesse dire: "Guarda, ci sono anch'io, perché ti sei seduto qui?". Un drago fiammeggiante non avrebbe potuto spaventare il ragazzino più della vista del cagnolino in quel luogo. Bellissima per strada e senza vestiti, come li chiamava la vecchia mamma! Che cosa sarebbe accaduto? Non si lasciava mai che il cane uscisse, d'inverno, senza averlo prima vestito di una piccola pelle di pecora tagliata e cucita appositamente. La pelle poteva essere legata intorno al collo con un nastro rosso a cui erano attaccati fiocchi e sonagli, e veniva legata nello stesso modo sotto il ventre. Il cane sembrava quasi un capretto quando, d'inverno, abbigliato in questo modo, otteneva il permesso di trotterellare fuori con la signora. Bellissima era lì con lui, e senza vestiti; che cosa sarebbe accaduto? Tutte le fantasie erano scomparse, ciononostante il ragazzino baciò il porcellino di bronzo e prese in braccio Bellissima; il cane tremava di freddo, e il ragazzino corse quanto poteva.

«Con cosa stai scappando?», gridarono due gendarmi che incontrò; Bellissima abbaiò. «Dove hai rubato quel bel cane?», chiesero, e glielo tolsero.

«Ridatemelo!», pianse il ragazzino.

«Se non l'hai rubato puoi dire a casa che vengano a riprenderselo al posto di guardia!», e così dicendo gli dettero l'indirizzo e si portarono via Bellissima.

Furono pianti e lamenti. Non sapeva se gettarsi nell'Arno o tornare a casa e confessare tutto! Certamente lo avrebbero ucciso, pensava. «Ma voglio essere ucciso! Voglio morire, così andrò da Gesù e dalla Madonna!», e tornò a casa, più che altro per farsi uccidere.

La porta era chiusa, non arrivava al batacchio, per strada non c'era nessuno, ma trovò una pietra e con quella bussò alla porta. «Chi è?», gridarono da dentro.

«Sono io!», rispose. «Bellissima non c'è più! Apritemi e uccidetemi!».

Ci fu grande spavento per la povera Bellissima, specialmente da parte della signora! Guardò subito la parete dov'era appeso il vestito del cane, e la piccola pelle di pecora era lì.

«Bellissima al posto di guardia!», gridò fortissimo. «Sei un bambino cattivo! Come hai potuto farla uscire! Morirà di freddo! Quell'animale delicato con quei rudi soldati!».

E il papà dovette uscire subito! La donna gemeva e il bambino piangeva. Tutta la gente di casa si riunì, compreso il pittore; questi si prese il ragazzino sulle ginocchia per interrogarlo e, a pezzetti, gli cavò l'intera storia del porcellino di bronzo e della galleria. Non era facile capire, il pittore consolò il piccolo, disse parole carine alla vecchia, ma lei non fu soddisfatta finché il papà non tornò con Bellissima, che era stata dai soldati; ci fu tanta gioia, e il pittore fece una carezza al povero ragazzino e gli diede un mazzetto di disegni.

Ed erano bellissimi disegni, volti comici! Ma soprattutto c'era il porcellino di bronzo, e sembrava vivo. Oh, niente poteva essere più meraviglioso! Era accennato sulla carta con un paio di tratti, con l'edificio che faceva da sfondo.

«La persona capace di disegnare e dipingere potrebbe avere con sé il mondo intero!».

Il giorno dopo, non appena si trovò solo, il piccolo prese la matita e sulla parte bianca di uno dei disegni cercò di riprodurre il disegno del porcellino di bronzo, e ci riuscì! Un po' storto, un po' irregolare, una zampa grossa e una sottile, ma era comprensibile, e lui ne fu contentissimo! Però si rese conto che la matita non voleva andare dritta come doveva; ma il giorno dopo accanto al porcellino di bronzo ce n'era un altro, ed era cento volte meglio; il terzo era così buono che chiunque lo avrebbe riconosciuto.

Ma il lavoro con i guanti andava male, le commissioni in città procedevano a rilento; perché il porcellino di bronzo ora gli aveva insegnato che ogni immagine doveva essere riportata sulla carta, e la città di Firenze, per chi voglia sfogliarla, è un intero libro illustrato. In piazza della Trinità sorge una colonna sottile, e in cima c'è la dea della giustizia con gli occhi bendati e la bilancia! In men che non si dica era sulla carta, e ce l'aveva messa il ragazzino del guantaio. La raccolta di immagini cresceva, ma ancora conteneva solo oggetti morti; un giorno gli saltellò davanti Bellissima! «Stai ferma!», disse lui. «Così diventerai bellissima e finirai tra le mie figure!». Ma Bellissima non voleva star ferma e così bisognò legarla; la testa e la coda le furono legate, ma dato che continuava ad abbaiare e saltare, la corda dovette essere stretta; e in quella arrivò la signora!

«Maledetto ragazzino! Quel povero animale!», fu tutto ciò che riuscì a dire, mentre lo spingeva da una parte e, assestandogli un calcio, lo cacciò di casa; era la più ingrata immondizia, il bambino più maledetto! E piangendo baciò la sua piccola Bellissima mezzo soffocata!

Nello stesso istante il pittore saliva le scale e... e qui c'è una svolta nella storia!

Nel 1834 a Firenze, all'Accademia dell'Arte, c'era una mostra; due dipinti esposti l'uno accanto all'altro attirarono una folla di visitatori. Nel quadro più piccolo era riprodotto un ragazzino piccolo, allegro, seduto a disegnare; come modello aveva un cucciolotto bianco rasato in maniera particolare, ma l'animale non voleva stare fermo e perciò era legato con dello spago, al collo e alla coda; il quadro era così vivo e reale che attirava chiunque. Si diceva che il pittore fosse un giovane fiorentino che sembrava fosse stato trovato per strada da bambino e allevato da un vecchio guantaio, e che avesse imparato da solo a disegnare; un pittore ora famoso aveva scoperto questo talento un giorno che il ragazzino stava per essere cacciato di casa perché aveva legato il cocco della signora, il cucciolotto, e l'aveva preso a modello!

Il ragazzino del guantaio era diventato un grande pittore! Lo dimostrava questo quadro, lo dimostrava specialmente quello più grande, accanto, c'era una sola figura, un meraviglioso ragazzino vestito di stracci seduto a dormire per strada, appoggiato al porcellino di bronzo in via di Porta rossa.* Tutti gli spettatori conoscevano il posto. Le braccia del bambino

* Il porcellino di bronzo è una copia; l'originale è antico ed è di marmo; è collocato all'ingresso della Galleria nel Palazzo degli Uffizi.

erano posate sulla testa del porcellino; il piccolo dormiva tranquillo, la lampada davanti all'immagine della Madonna gettava una luce forte e piena di effetti sul meraviglioso, pallido volto del bambino. Era uno splendido quadro, con una grossa cornice dorata, e sull'angolo della cornice era appesa una corona d'alloro, ma fra le foglie verdi si intrecciava un nastro nero e ne pendeva un lungo velo nero.

Il giovane artista in quei giorni era... morto!

## IV
## VIAGGIO CON IL VETTURINO

Il modo più consueto di viaggiare attraverso l'Italia è con il vetturino. È lui che organizza tutto, ma bisogna fermarsi dove vuole lui, mangiare ciò che lui fa mettere in tavola, dormire nel posto che gli aggrada scegliere per noi; la cena e l'alloggio fanno sempre parte dell'accordo, ma il viaggio dura sempre il doppio di quello con il postale; è tipico anche il fatto che dopo essersi accordati con l'uomo non gli si dia il danaro in mano, ma che anzi sia lui a pagare! Perché lui è sicuro che noi non scappiamo, mentre noi non possiamo esserlo di lui, perché se gli viene offerto un prezzo più alto di quello su cui ci siamo accordati, lui prende chi offre di più e ci lascia con quello che abbiamo avuto.

Normalmente la partenza è fissata prima del sorgere del sole, ma poiché il vetturino deve andare a prendere i suoi passeggeri in diversi posti in città, e non tutti sono di quelli che si alzano presto, qualcuno deve essere svegliato al suo arrivo, qualcun altro sta ancora facendo i bagagli, e così si arriva alla tarda mattinata prima che l'ultimo passeggero salga in car-

rozza. Io sono di quelli che quando devono partire nel primo mattino si alzano a notte fonda, e così anche in questo caso ero in piedi, avevo tutto pronto per lasciare Firenze e andare a Roma passando per Terni, un viaggio che col vetturino dura sei giorni; la strada per Siena invece è più corta, io le conoscevo entrambe e scelsi la più interessante, anche se più lunga. Il vetturino doveva partire alle tre, un'ora prima io ero vestito e fissavo la valigia e la borsa da notte.

Feci portar giù i bagagli perché non mi si dovesse attendere. L'orologio batté le tre e mezzo, non arrivava nessuna carrozza, l'orologio batté le quattro, ora si sentì un rumore di ruote per le strade; arrivò un vetturino, ma passò senza fermarsi, ne arrivò un altro, anche lui passò, e tutto era silenzioso!

L'orologio batteva quarto dopo quarto! Le campane del convento suonarono invitando alla preghiera, le campane dell'albergo suonarono chiamando i camerieri. Per strada arrivavano delle carrozze, ma nessuna per me. L'orologio batté le cinque, batté le sei, ero sicuro di essere stato dimenticato... e poi arrivò la carrozza. Dentro c'era seduto un robusto inglese, dormiva ancora quando il vetturino era andato a prenderlo, c'era una signora romana, aveva fatto visita a sua figlia a "Firenza" e il congedo era durato un'ora, disse il vetturino, ma ora, una volta salito io, sarebbero andati al galoppo.

La frusta schioccò, passammo l'Arno... e ci fermammo. Eravamo fuori da un convento; uscirono alcuni religiosi; un giovane e pallido frate dell'ordine dei camaldolesi salì nel coupé[15] accanto a me. Era inglese, parlava un poco di francese, ma non era pensabile sostenere una conversazione con lui, leggeva continuamente il suo breviario, si batteva il petto, si faceva la croce e poi di tanto in tanto chiudeva gli

occhi, come se non volesse avere niente a che fare con gli alberi, le montagne o il sole, tantomeno con un eretico come me. Il modo che ha ogni popolo, anzi di ogni setta, di avvicinarsi a Dio, per me è sacro, io mi sento in imbarazzo al pensiero che la mia presenza li renda meno liberi nell'avvicinarsi a Dio. Così anche accanto a costui, il cattolico più fervente che avessi incontrato finora; ma quando a poco a poco mi resi conto di quanto fosse completamente immerso in sé e nelle sue forme, anch'io divenni libero, e quando una volta chiuse il suo breviario e lanciò uno sguardo alla natura, la mia grande, sacra Bibbia, io ne indicai la meravigliosa scrittura e le sentenze che vi si potevano leggere. Dio ha sparso la cenere sulle verdi chiome degli ulivi, che in umile preghiera offrono i loro ricchi frutti sui rami grigioverdi! I tralci di vite si sostenevano l'uno con l'altro, sebbene il mondo gli avesse rubato i loro pesanti grappoli e il vento ora li spogliasse delle loro foglie rossastre. «Siate umili, anche se date al mondo un frutto nutriente!», predicavano gli ulivi. «Rimanete uniti anche se il mondo vi ruba tutto!», annunciava la vite. Questo leggevo nella mia Bibbia, cosa vi leggesse il camaldolese non lo so! Ma la Bibbia può essere letta in molti modi! Invece all'interno della carrozza la conversazione era vivace! L'inglese parlava francese con la romana, e lei rideva e traduceva in italiano al suo consorte, un ometto vestito da abate, ciò che diceva l'inglese. Un giovane prete era il quarto uomo, questa era la compagnia.

Giungemmo a Incisa. Il giovane prete e l'ometto magro si precipitarono fuori dalla carrozza, e ora arrivò la signora, l'inglese scese ancora più a fatica, aveva ai piedi degli stivali da donna imbottiti, un gran mantello azzurro sulle spalle e una pesante

sciarpa di lana sulle sottili basette rosse; c'erano in lui una certa superiorità da cortigiano e un comportamento da droghiere; il mio prete inglese, vestito di nero, con i bordi degli stivali tirati sui pantaloni, molto infreddolito e devoto, si incamminò subito verso la chiesa, noialtri seguimmo il Sir che guidò la romana su per l'ampia scala sporca fino alla sala da pranzo, che aveva quattro pareti bianchissime, un pavimento di mattoni, qualche sedia di vimini e un tavolo la cui tovaglia aveva un colore tale che sembrava lavata nel caffè.

L'inglese ci intrattenne raccontandoci di tutte le dimore principesche in cui era stato ospite, di due principi che avevano vegliato al suo capezzale quando era malato a Firenze... e ora era così modesto da viaggiare con il vetturino e senza servitù, perché del resto uno non veniva in Italia per far divertire i suoi servi! La signora annuiva a ogni nome nobile che lui nominava, e lo ripeteva al suo consorte, che annuiva ancora più profondamente e guardava il giovane prete, che annuiva come lui.

Ora arrivarono i piatti che ciascuno di noi aveva ordinato, l'inglese li osservò, afferrò una forchetta e senza pensarci prese il pezzo migliore che vide: «Buono!», disse, e noi annuimmo tutti cortesemente, la compagnia lo fece per la sua signorilità, io per la sua originalità.

Ora la signora tirò fuori alcuni pasticcini che le aveva dato la figlia; due dei pezzi migliori li presentò al nostro ospite, a tavola potevamo chiamarlo così. «Questi dolci li mettto da parte per stasera!», disse lui. «Sono deliziosi!», e li avvolse in un pezzo di carta, li infilò in tasca e fece un inchino: «Ma bisognerà pur assaggiarli!», continuò, e ne prese ancora uno dalla signora: «È ottimo! Superbo!», e poi ne prese ancora uno.

La signora annuì e rise forte, credo che anche lei cominciasse a trovarlo originale.

Ora l'ostessa gli portò il suo pranzo, che scomparve, come le nostre portate. Per dessert l'inglese ci fece ascoltare un'aria di bravura, la signora applaudì e gridò bravo, il marito anche; per il raccapriccio il cameriere fece cadere il piatto, e la sedia dell'inglese andò in pezzi, era troppo per loro, non si aspettavano tanto da una persona sola. Ora la signora fece un cenno e suo marito cantò in maniera così dolce, così fievole, potrei dire così eterea, che alla fine solo dal tremolio della bocca si poteva vedere che ci stava ancora intrattenendo con il suo canto. Ebbe uno straordinario successo! Poi tornammo in carrozza. Il mio religioso inglese sempre in preghiera ricomparve e si arrampicò accanto a me; il suo pranzo erano stati l'aria e il suo piccolo breviario; pregava ancora. La frusta schioccò, tre voci nell'interno della carrozza si innalzarono in una melodia, e così partimmo. Verso sera ci prese la pioggia, e in breve le gocce si trasformarono in fiocchi di neve che si scioglievano subito sulla strada umida e argillosa, avanzavamo lentamente, si fece buio e non c'era una casa dove potessimo farci accendere la lampada; la signora si lamentava per paura dei briganti e il marito per paura che ci ribaltassimo; l'inglese se la prendeva con il cocchiere e il cocchiere con i cavalli e così andò avanti con lo stesso passo finché non ci venne incontro una luce, eravamo a una locanda solitaria dove, attraverso la stalla, salimmo alla sala da pranzo, infreddoliti e affamati. Ci volle un sacco di tempo prima che alcuni rametti e bastoncini prendessero a bruciare nel camino, ma nello stesso istante arrivò l'inglese con le sue lenzuola e creò con esse una barriera intorno al camino, «dovevano asciugarsi dall'umidità!», disse.

Le lenzuola si presero tutto il calore. Il resto della compagnia sopportò, anch'io dovetti accettarlo. Io e l'inglese dovevamo dormire nella stessa stanza; entrai e lo trovai in piedi sulla mia coperta, che aveva steso sul pavimento, intento a rialzare il suo capezzale con due dei miei cuscini che aveva preso senza pensarci due volte.

«Non mi piace stare basso!», disse.

«Nemmeno a me!», risposi io. «Permettete!», e glieli ripresi; lui mi guardò stupito.

Era un compagno di stanza insopportabile; si aspettava che lo servissi, e alla fine potei replicare solo andando a letto e facendo finta di dormire, ma lo guardai con gli occhi socchiusi mentre si preparava il suo spuntino di mezzanotte, sistemato su una sedia di vimini zoppa accanto al letto.

La mattina dopo mi ero alzato da un pezzo, i cavalli erano attaccati, e aspettavamo ancora l'inglese che non era mai pronto; anche la signora si stava appena vestendo! «Ci mette molto», disse il marito, «perché piange per la nostalgia di sua figlia».

Finalmente partimmo.

Io sedevo di nuovo accanto al mio pio vicino che si faceva la croce, leggeva il suo breviario e digiunava.

Ad Arezzo fummo costretti a fare una sosta perché entrambi i preti dovevano pregare e la signora disse che doveva assolutamente confessarsi.

Da questo punto in poi non facemmo che attraversare oliveti. I gruppi di alberi coparivano uno dopo l'altro. L'albero di olivo somiglia molto al salice, ma i rami non spuntano in rigidi vinchi, sono più curvi, le foglie sono piccole e il tronco sembra che una gigantesca mano lo abbia mezzo sradicato, girato e poi lasciato lì, in balìa della tempesta.

Oltre gli oliveti grigioverdi si ergeva sulla roccia

l'antica Castiglione,[16] una delle città più sporche ma anche più pittoresche d'Italia. Non so come renderne meglio l'immagine, se non dicendo che sembra nata prendendo dalle altre città le case e i vicoli troppo miseri e gettandoli qui fra le antiche mura, che comunque superano in altezza; questi piccoli giardini sopraelevati sono in realtà solo dei ritagli di terrazze incollati come balconi sotto una finestra o sopra una porta, nel punto della casa dove uno meno se lo aspetterebbe! Una parte delle mura della città formava una specie di foro per la popolazione, la piazza era completamente piena di gente, la ripida via che conduce alla porta della città formicolava anch'essa di persone a cavallo e a piedi, ma non suonava nessuna campana di chiesa, non sventolava nessuna bandiera, altrimenti avrei creduto che ci fosse una grande festa. Da tutte le vie laterali, e anche sulla strada maestra che percorrevamo, c'era un formicolio di persone e maiali, grossi branchi che grugnivano.

Una pesante nube incombeva sopra le nostre teste e ci inviò le sue gocce; perciò le persone a cavallo aprirono i loro ombrelli, che erano quasi tutti giallo-verdi e così colossali che si vedeva solo il tetto verde e il deretano dell'asino laddove un monaco o una donna di paese ci cavalcavano davanti. Era un gridare, un grugnire e un'allegria quanto più ci avvicinavamo alla locanda, che sorge vicino alla strada, nei pressi della porta della città.

A Castiglione c'era il mercato dei maiali.

La signora scese all'indietro dalla carrozza proprio mentre veniva spinto avanti un intero branco di maiali, mezza mandria passò sotto la carrozza, sembravano le onde del Mar Nero; e la signora scese sul Mar Nero e vi oscillò sopra come una Venere Anadyomene[17] travestita, gridò, le onde gridarono e

il mandriano gridò. Per la signora fu un momento memorabile.

Nella locanda ci mettemmo a tavola; da parte dell'inglese era tutto un dare ordini, un gridare, tanto che tutti quelli di casa erano sicuri che fosse un principe in incognito e che ci sarebbe stata una mancia regale, sentivano solo lui, correvano solo per lui, venivano sgridati e presi a calci e sorridevano e si inchinavano a tutto ciò che diceva e faceva; ma non diede alcuna mancia. «Perché sono molto scontento!», disse. «Sono scontento del cibo, della casa, del servizio!», e i servitori stupefatti si inchinarono ancora più profondamente, ed entrambi i preti si tolsero il cappello quando salì in carrozza.

Dentro la carrozza si stava stretti e scomodi; c'era un tale disordine di scatole e astucci che tutti dovevano muoversi con circospezione se non volevano creare problemi; tutto il bagaglio era dell'inglese, eppure, come si vantava, pagava meno di tutti noi; si era preso il posto migliore e se una scatola o un pacco gli si avvicinava troppo, lo spingeva addosso agli altri. «Perché quella roba mi da fastidio!», diceva; ed era vero; ma erano tutte cose sue, anche il grosso astuccio che piantò nella nuca della signora.

Sul Lago di Perugia[18] abbandonammo il territorio toscano ed entrammo in quello del Papa. Qui la dogana sembrava una stalla abbandonata, ma si trova in una bella posizione sul fianco della montagna, al centro di un piccolo oliveto. Oltre alcune terrazze si vede il lago; il sole gettava forti raggi rossi sugli alberi, delle belle contadinelle con il velo bianco sulle spalle spingevano il bestiame; godetti della vista di questo quadro vivente mentre gli agenti della dogana osservavano il contenuto delle nostre valigie.

Si fece scuro prima che ripartissimo. La strada era

pesante e i nostri cavalli molto stanchi, avanzavamo solo lentamente; il vetturino disse che la strada qui non era sicura, intendeva dire che non dovevamo temere i briganti, ma i ladri, che potevano tagliare le valigie dietro la carrozza.

La signora piangeva forte.

A due a due ci alternammo a seguire la carrozza a piedi per controllare. Era una pesante strada argillosa che attraversava un bosco, illuminata solo dalla misera lanterna della nostra carrozza, e ora persino in salita; i cavalli ansimavano, l'inglese brontolava e la signora sospirava dal più profondo del suo cuore.

Era tardi quando giungemmo al paese di Passignano, che da tutti i viaggiatori è considerato un vero covo di briganti.

Due ragazzone dall'aspetto mascolino, entrambe sembravano mogli di briganti, pesanti e floride, ci servirono nella sporca locanda. Ricevemmo una minestra cui demmo sapore con molto sale, formaggio e pepe, dei piccoli pesci bolliti e poi arrostiti, ciascuno grosso come un dito, il vino sapeva di aceto, l'uva era ammuffita e il pane duro come pietra.

I letti erano tutti larghi quanto lunghi, sembravano fatti per quattro persone per lungo e quattro per largo.

Fuori cadde la pioggia per tutta la notte.

Al mattino, quando stavamo lasciando la locanda, nello scendere la ripida scala di pietra che attraversava due piani il nostro inglese ben coperto inciampò in qualcosa – non so cosa – e scivolò dal gradino più alto, con molta grazia, giù per tutta la scala, gradino per gradino, ma questo non migliorò il suo umore.[19]

La strada per Perugia è in salita; ci avevano fornito dei buoi da attaccare, andavano passo dopo passo, sembrava non dovessimo mai raggiungere

quella bella città, che è più famosa per il figlio del vasaio che per tutti i suoi vescovi.*

Finalmente arrivammo.

Il corridoio dell'albergo era completamente sovraccarico di stemmi, ce n'era uno per ogni principe che aveva passato qui una notte; vi trovai anche i nostri selvaggi, sembrarono riscuotere un particolare interesse da parte della signora quando mi sentì dire che erano miei connazionali, e molto ingenuamente mi chiese se nel nostro freddo paese si andava vestiti così.

L'infreddolito camaldolese sempre in preghiera ci lasciò qui; nessuno di noi lo salutò.

Ora avevo finalmente un buon posto, tutto il coupé era mio; da solo potevo star seduto per bene e guardarmi intorno fra le belle montagne; per due persone questo posto era davvero troppo piccolo.

Stavamo per partire; il nostro grasso inglese si arrampicò fino a me barcollando, voleva godersi la vista.

Gli assicurai che il posto non era abbastanza grande per lui. «Mi dispiace!», disse lui e si intrufolò continuando a darmi ragione nel fatto che qui non si poteva star seduti in due; perciò mi propose di scendere dentro la carrozza, ma gli dissi che era proprio per la natura che avevo affittato questo posto.

«Anch'io rimango qui per la natura!», disse lui.

Dopo aver fatto solo un breve tratto chiuse gli occhi e mi pregò di scuoterlo quando arrivava qualcosa di bello; lo feci un paio di volte, ma poi chiese che lo scuotessi solo quando arrivava qualcosa di davvero insolitamente bello.

* Come è noto, Perugia è la città dove Raffaello fece il suo apprendistato.

Lo lasciai dormire.

Ad Assisi, la città di san Francesco, visitammo in paese la chiesa degli Angeli,[20] la signora doveva confessarsi.

Il nostro inglese si fece condurre in giro da solo a vedere le cose più importanti, «perché in comitiva non le vedeva bene!», affermò; il monaco che lo accompagnò non ricevette né danaro né ringraziamenti: «Quella gente non ha altro da fare!», disse quando la signora gli fece un rimprovero; da quel momento i loro rapporti si raffreddarono, da quel momento nella carrozza non si sentirono più canti a quattro voci.

Non avevo mai incontrato una persona con una tale – come chiamarla – una tale inconscia sfacciataggine; tutti dovevano vivere per lui, tutti dovevano adeguarsi alle sue esigenze, non pronunciava mai un complimento senza che nella sua bocca esso si trasformasse in una volgarità. In sua compagnia finii per pensare alla fiaba della matrigna cattiva che, dopo che la figlia di suo marito era tornata dal pozzo dove lei l'aveva gettata, e oro e rose le uscivano dalla bocca quando parlava, gettò nel pozzo sua figlia, ma quando lei tornò su era ancora peggio di prima, e a ogni parola le usciva di bocca un rospo o una lucertola. Più guardavo l'inglese, più lo sentivo parlare, più ero certo che fosse un fratello carnale della figlia cattiva della matrigna.

Quanto ci rese spiacevole la serata nella pacifica Spoleto, dove il fuoco bruciava così beato nel camino, dove la musica risuonava così bella per strada, dove la gente gridava fuori dalla chiesa: «E viva la Madonna! E viva Gesù Cristo!».

Prima che il sole si fosse alzato eravamo di nuovo in carrozza; e finché il mattino fu freddo ebbi il posto

tutto per me. Il tempo era grigio, ma le montagne erano belle, molti alberi erano interamente verdi. Sopra di noi si ergevano d'improvviso piccole città una dopo l'altra, ognuna stava come una sfinge sulla montagna e sembrava chiedere: «Sai cos'è che vive e si muove qui?». Noi correvamo via! Una mendicante ci si inginocchiò davanti sulla strada e baciò la terra. Noi correvamo via! Incontrammo dei soldati armati che circondavano un carro sul quale erano incatenati quattro briganti, grossi tipi con la barba nera; una vecchia era seduta con loro, dava le spalle al senso di marcia, ci fece un cenno e sembrava assolutamente allegra. Noi correvamo via.

Eravamo a Spoleto.

Un terribile tipo con uno sporco mantello azzurro e uno zucchetto grasso sui capelli spettinati si avvicinò alla nostra vettura; io lo presi per un mendicante e lo indirizzai alla compagnia dentro la carrozza, lui si avvicinò prima da un lato, poi dall'altro, ma fu respinto da entrambi.

«È un passeggero!», disse il vetturino. «È un nobile romano!». Ma noi protestammo tutti di non volerlo come vicino! Aveva proprio l'aspetto del beato Giobbe mentre si scorticava con un coccio.

Così l'uomo salì con il vetturino, e ora mi copriva tutto il panorama.

A casa, sul suo morbido sofà, uno non sogna di viaggiare così in Italia; si immagina solo gente bella, il sole splende continuamente fra i tralci di vite e i cipressi, il corpo non prova alcuna fatica. Anche l'aria fresca mi veniva rovinata dall'olezzo degli abiti del nobile.

Alla successiva stazione gli cedetti il cabriolet, mi sedetti accanto al vetturino, bevvi l'aria e guardai la meravigliosa natura montana.

La strada saliva a zig zag sul monte Somma; avevamo attaccato dei buoi alla carrozza, le sorgenti scorrevano fra i grandi blocchi di pietra; alcune latifoglie erano verdissime, come a primavera, e dove gli alberi erano vecchi e spogli i tralci d'edera crescevano intorno ai tronchi e ai rami, fino alla punta più estrema, così lussureggianti e freschi che gli alberi sembrano nel loro massimo rigoglio; l'intera chioma era una gonfia verzura.

Delle belle fanciulle correvano accanto alla carrozza e ci offrivano frutta. Il conduttore dei buoi cantava la sua canzonetta e la accompagnava fischiando un divertente intermezzo. Io saltai giù dalla carrozza, il mio cuore era colmo di giubilo alla vista di quella pittoresca bellezza.

Giù nella gola fra i monti c'erano le rovine di due mulini ad acqua! Un grosso, nero uccello predatore sbucò dalla boscaglia. Tutto era selvaggio e solitario, nubi pregne di pioggia incombevano sopra di noi; le nebbie si sollevavano silenziosamente dai crepacci, la carrozza, appesantita dai bagagli, avanzava solo passo dopo passo.

Il vetturino dichiarò che non saremmo arrivati a Terni in tempo per poter visitare le cascate;[21] io che le avevo viste in un precedente viaggio mi rassegnai, invece l'inglese si infuriò, e questa volta aveva ragione. Bestemmiò, brontolò, le cascate voleva vederle.

Era buio pesto quando giungemmo a Terni, ma l'uomo voleva averla vinta. Fece chiamare una guida alla quale ordinò di accendere due lanterne, si sedette su un asino e pretese di essere portato alle cascate.

«Ma Vi sarà impossibile vederle con due lanterne!», gli dissero.

«E allora ne prenderemo tre!» rispose lui e partì.

La guida era quello che sembrava più divertito da tutta la scena; sicuramente anche per lui era la prima volta che vedeva le cascate con una simile illuminazione.

Come avessero fatto a mettere le due o tre lanterne sull'altissima cascata non lo so; ma l'inglese, al suo ritorno, disse che le cascate di Terni non valevano il tragitto e tutto quel disturbo; le aveva viste dall'alto e dal basso, ma non andava.

Il mattino dopo dovevamo partire già alle tre, perché la strada era cattiva, disse il vetturino, avevamo davanti la nostra giornata più lunga, e dovevamo arrivare a Nepi prima che facesse scuro, perché la zona intorno era poco sicura. Un altro vetturino con la sua compagnia si unì a noi, ma non eravamo comunque abbastanza persone.

La pioggia scendeva, la strada era incassata e pesante, la notte era buia. Sentimmo un suono sordo e forte dalle montagne, erano i pastori che soffiavano nelle conchiglie per riunire i loro greggi.

All'alba attraversammo il villaggio montano di Rocca, che si trova in posizione molto pittoresca; la regione aveva l'aspetto delle montagne tirolesi in estate; ogni cespuglio, ogni albero era verde, la pioggia aveva rinfrescato erba e foglie. Il tralcio d'edera si inerpicava in ricche ghirlande sulle rocce e sugli spessi tronchi degli alberi, il paese era appeso alla parete della montagna come un nido di rondine; nell'abisso sottostante il giallo Tevere formava un'ansa.

Il nostro inglese dormiva, la signora anche, ma tanto più vivaci scesero quando giungemmo a Otricoli, una città il cui lastricato sembrava posato durante un terremoto. La locanda era così florida di sporcizia che preferii mangiare nella stalla, dove almeno gli odori erano più schietti che in quelle sudicie

stanze. La vista invece era di un'impareggiabile meraviglia; le montagne si dissolvevano in un colore verde-azzurrino, le valli si estendevano profonde e fertili. Questa meraviglia e questa lordura! È vero che si dice che nulla sia perfetto al mondo, ma qui entrambi gli aspetti raggiungevano la maggiore perfezione che ci si può immaginare. Anche l'inglese si comportava da par suo; andava in giro a scroccare cibarie dalla compagnia del nuovo vetturino e si fece offrire i bocconi migliori che venivano serviti. Si comportò rudemente con il nostro bonario, tranquillo sacerdote e cominciò a parlare scortesemente alla signora.

Compagnia spiacevole, brutto tempo, strade cattive e miseri cavalli, tutto si era coalizzato per rendere il viaggio una pena e una penitenza! Il sole non voleva risplendermi nel cuore e nemmeno voleva splendere sul paesaggio intorno a me; e proprio la zona che stavamo attraversando era immersa nel sole più bello l'ultima volta che ero stato qui. Ma certo la natura pensava: per quella compagnia lì non ho bisogno di farmi bella, e il poeta ha già visto quanto può essere bello questo luogo; mi ha cantata, non potrà far di meglio![22] E così rimase nella sua piovosa flemma.

Ora il vetturino dichiarò che la strada era troppo cattiva per giungere a Nepi prima che facesse buio, era troppo azzardato viaggiare qui di notte, perciò dovevamo pernottare a Civita Castellana.

Passammo davanti al monte Soratte, le cui nevi sono state cantate da Orazio,[23] e il nostro quartiere notturno si mostrò ai nostri occhi con antiche mura coperte di muschio, quasi nascoste dalle piante rampicanti. L'acqua spumeggiava bianca sui blocchi di roccia. Civita Castellana è una di quelle città belle se viste di passaggio, ma un orribile luogo per sostare.

Scendemmo all'albergo Croce di Malta, un antico convento francescano trasformato in locanda. Dalla strada entrammo direttamente nella stalla a volta, che sembrava essere stata in passato una sala di preghiera. Un'alta, ripida scala portava alle stanze per gli ospiti; gatti e galline correvano in giro. Le porte si reggevano solo su un cardine, o mancavano del tutto. Le donne di casa stavano sedute a intrecciarsi i capelli e non sapevano se accoglierci o no.

Io andai un po' in giro a vedere la casa, ovunque regnava il più grande disordine; in alcune stanze c'erano letti senza biancheria, abiti bagnati appesi a pertiche; in altre c'erano mobili distrutti o anfore con Dio sa cosa. Scesi in un angusto cortile circondato da quattro squallidi portici; al centro del cortile c'era un profondo pozzo: i pipistrelli mi volavano a dozzine sopra la testa; una porticina di legno era socchiusa, non si riusciva a chiuderla né ad aprirla, io infilai la testa dentro, era un'umida, fredda chiesa, vidi le alte finestre, ma tutto era avvolto nell'oscurità. Non ero solo, sentii dei passi: mi feci da parte, due uomini scuri, con ampi cappelli come quelli dei gesuiti, entrarono nel portico.

«Viva Giesu sangvine!», dissero sottovoce quando mi passarono davanti. Io li seguii lentamente.

Quando salii sentii che mi era toccato in sorte di dividere la stanza con il nobile o con l'inglese, io protestai e mi rivolsi al giovane sacerdote che era stato messo a dormire in una piccionaia, e gli chiesi se non potevo farmi un giaciglio su qualche sedia da lui.

«Ma ho delle cerimonie religiose», esordì.

Io lo tranquillizzai che da quel punto di vista non doveva proprio curarsi di me, che mi addormentavo immediatamente: in tutta fretta misi una accanto all'altra un paio di sedie. Il sacerdote, la signora e il ma-

rito mi aiutarono tutti e tre a portare la biancheria; era un orribile giaciglio! Nel bel mezzo di questi preparativi arrivò l'inglese, tutto rosso e furioso perché non volevo dormire in sua compagnia.

«Voi mi abbandonate in questo covo di briganti!», disse. «Devo farmi ammazzare da solo! La porta non si chiude! In camera c'è un armadio con una scala! Nella stanza accanto ci sono un monaco e un contadino dall'aspetto abietto! Devo farmi ammazzare da solo! Non siete un buon compagno! Non Vi parlerò per tutto il viaggio!».

Di questo lo ringraziai.

Fu una serata orribile, e la stessa sera, ma naturalmente ancora non lo sapevo, a Copenaghen fu rappresentata per la prima volta la mia tragedia *La fanciulla moresca*.[24] Ma credo proprio che il pubblico se la sia passata meglio dell'autore.

Sebbene fossimo due compagnie di vetturini che il giorno dopo avrebbero viaggiato insieme, tutti quelli della locanda ci consigliarono di prendere una scorta fino a Nepi, dove saremmo giunti solo all'alba.

Alle tre eravamo già in piedi; i cavalli di quattro cavalieri scalpitavano fuori dell'albergo, la pioggia scrosciava! Il nostro inglese non la finiva mai di prepararsi, e quando fu pronto cominciò a litigare con l'ostessa, poi con il cameriere.

Finalmente partimmo; due cavalieri camminavano davanti, due dietro; subito fuori città incontrammo la diligenza che da Roma porta a Bologna passando per Forlì; anche quella era scortata.

Attraversammo un lungo ponte, il "ponte dei cujoni", lo chiamò il vetturino, e raccontò che sotto di esso si nascondevano i briganti quando vedevano che c'era una scorta di soldati. Non posso dire quanto fosse pericoloso o no viaggiare in questa zona, ma io

considerai il tutto come un accordo fra quelli della locanda, il vetturino e i soldati: questi ultimi si guadagnavano una mancetta. Né quella volta, né prima né in seguito ho subito aggressioni in Italia; credo proprio che in questo paese si viaggi altrettanto sicuri che in Inghilterra e in Francia.

Era quasi giorno fatto quando giungemmo a Nepi, una città che può rappresentare uno splendido esempio di sporcizia e decadenza; i grandi palazzi sembrano abbandonati dagli uomini e lasciati solo ai topi e ai pipistrelli. In ogni nicchia e anfratto c'erano ragnatele coperte da uno spesso strato di polvere. Qui la pioggia smise, ma sopra di noi l'aria incombeva come una pesante cappa di piombo.

C'era una strana solitudine fra l'ultima ramificazione di monti. Finalmente eccoci all'ultima stazione, La Storta, un piccolo villaggio a solo poche ore da Roma.

La prima e unica locanda sembrava quella che da noi sarebbe una comune stalla; la cucina e la sala da pranzo sono attaccate. Sulle pareti sono dipinti terribili paesaggi, proprio come quelli che si vedono nella lanterna magica, grossi tratti e colori forti e sgargianti come in un abbecedario illustrato. Tutta la luce entrava dalla porta. Al centro c'era una cassa di ferro rettangolare con il fuoco, e di fianco un tavolo di legno e panche di legno per gli avventori; dal soffitto pendevano fasci di felci per le mosche, probabilmente perché non rovinassero i dipinti. Galline e bottiglie trovavano posto sul pavimento, l'odore di cibo riempiva la sala e si vedeva tutto in un leggero tono di fumo di camino. La vista dalla porta era limitata da una cava di ghiaia e da un letamaio con tacchini vivi; le carrozze dei vetturini, cariche di bagagli, riempivano il resto dello spazio.

Il nostro inglese si diresse immediatamente al camino, osservò i vari cibi e afferrò subito quelli che più gli garbavano fra ciò che c'era di pronto; ma la padrona di La Storta girò sui tacchi e gli strappò subito di mano ciò che aveva preso, mentre i suoi occhi fiammeggianti lo misuravano da capo a piedi; lui le diede una spinta, lei gli chiese se era pazzo e gli indicò il cibo che aveva ordinato, e che ancora scintillava crudo nella padella. Lui le torse il grasso braccio e lei sollevò il coltello da cucina.

Il marito, un ometto grassoccio, accorse in suo aiuto, la tenne per la vita e la sollevò da terra; lei si dibatteva con il coltello, e un fiume di parole stridenti attraversò la casa. L'inglese si fece rosso fuoco in viso, afferrò una sedia e la tenne davanti a sé.

Riuscimmo a portare la pace, e ora lui mangiò, mangiò per tre. «Devo mangiare per due!», disse. «Devo mangiare perché mi sono infuriato! Devo mangiare e pagare solo tre paoli!».

Ma l'ostessa pretendeva sei paoli; il vetturino, che aveva in carico tutti i pasti del viaggio dell'inglese, si lamentava forte. Noi prendemmo le parti del vetturino e l'inglese insultò il pover'uomo: «Non gli darò la mancia!», diceva. «Sono scontento di lui! Sono scontento del cibo! Scontento della compagnia...!».

«Della compagnia...!», intervenne la signora.

«Certo!», disse lui. «Lei chiacchiera sempre! Ronfa! E forte! E suo marito è stupido, è muto! Non ha istruzione!».

«Non ha istruzione!», ripeté la signora; impallidì, si mise le mani sui fianchi. «Non ha istruzione!... Marito! Tira fuori di tasca il tuo diploma accademico e fagli vedere che hai istruzione!».

E il suo maritino era altrettanto pallido, non diceva una parola, i suoi occhi erano fissi, tirò fuori il

suo portafogli e aprì un pezzo di carta che mise sotto il naso all'inglese.

«Leggete!», disse la signora. «Leggete se ne siete capace! Mio marito non ha istruzione! Inglese, guardatemi! È lui lo zoticone! E mi racconta di aver vissuto con i principi! Buoi e cani sono stati la sua compagnia! Maledetto!».

«Non leggo!», gridò l'inglese mentre lei parlava, e colpì la carta e si mise le mani sui fianchi come la signora, e con la lingua imitò il gloglottare dei tacchini.

In quel momento ecco comparire l'ostessa a fianco della signora; si sollevò su un piede, i suoi occhi lampeggiarono, teneva in mano un vassoio di cavolo, e il cavolo volò sulla testa dell'inglese. Le galline sul pavimento svolazzarono in giro come impazzite, io risi, alcuni della compagnia tamburellavano sul tavolo con le dita e un paio di signore che appartenevano alla compagnia dell'altro vetturino fuggirono verso la porta laterale.

Da quel momento nessuno parlò più con l'inglese; si sedette in carrozza e fece finta di dormire.

Da La Storta comincia la campagna romana; un grande cimitero coperto d'erba, questa è l'immagine che offre. Niente case, ma rovine senza nome affiancano la strada; fra i cardi alti i pastori conducevano i loro greggi di pecore.

«La tomba di Nerone!», gridò il vetturino e indicò un monumento sul ciglio della strada. Ci passammo davanti. Io scorsi la cupola di San Pietro! Oh, quanto mi batteva il cuore al pensiero di rivedere Roma! Riconobbi il verde Monte Mario, attraversammo Ponte Molle[25] e fummo affiancati dalle bianche mura delle vigne finché non ci fermammo fuori Porta del Popolo.

Consegnammo i lasciapassare, ricevemmo la nostra bulletta, un soldato si sedette accanto all'altro vetturino mentre l'ufficiale ci ordinò di seguirlo fino alla dogana; lo seguimmo.

«Non alla dogana!», furono le prime parole pronunciate dall'inglese; le gridò fuori dalla carrozza; ordinò di condurlo in un albergo, perché non voleva farsi portare in giro dagli ordini dei soldati.

«Alla dogana», gridammo tutti noi, e il vetturino vi si diresse.

Nella valigia dell'inglese fu trovata, fra i vestiti, una grande quantità di mozziconi di candela. «Li ho presi nelle locande dove ho dormito, li ho pagati sul conto e mi porto via ciò che è mio».

Qui ci separammo.

## V
## L'ARRIVO A ROMA

Roma è certamente l'unica città in cui uno straniero senza amici né parenti possa mettere radici e sentirsi come a casa. Qui un animo tranquillo potrà vivere solitario e isolato come desidera, mentre lo spirito più inquieto troverà sufficiente varietà di esperienze, perché non passa giorno che non porti qualcosa di nuovo per l'occhio e per la mente.

A Roma bisogna vivere un anno intero per afferrare appieno l'aspetto di questa città internazionale che in ogni stagione ha il suo particolare colore. Vedere Roma in autunno, quando le fanciulle arrivano danzando dalle vigne, è interessante come vederla nei giorni di Carnevale, quando le allegre maschere affollano le vie. Bisogna trovarsi a Roma quando la neve copre i monti e le sentinelle montano di guardia

col braciere accanto, mentre i bimbi passano a piedi nudi sul ghiaccio e dicono che brucia; bisogna stare a Roma quando il sole avvampa, e la sera le fresche fontane attirano intorno a sé i canti di intere schiere di persone.

Il viaggiatore che viene dal Nord, e che entrando in città si aspetta di trovare un posto che gli ricordi Norimberga o che gli mostri un carattere ancor più antico, rimane assai sorpreso di fronte alla gaia vista, alla piacevole regolarità, alla modernità che gli si para davanti. Si incontra subito una bella, grande piazza con obelisco e fontane, eleganti alberghi, meravigliose terrazze con statue e bassorilievi scolpiti di fresco; giovani acacie profumate formano un intersecarsi di viali; tutto il gran mondo ci passa davanti in sontuose carrozze; dame inglesi e dandy italiani fanno mostra di sé a cavallo; l'unica cosa che dovrebbe disturbare l'immagine di modernità è forse il passaggio di un paio di rosse e goffe carrozze cardinalizie, con il cocchiere e il valletto imparruccati col cappello a tre punte.

Dalla porta cittadina si dipartono tre strade,* quella centrale è il Corso, dove si svolgono il Carnevale, le corse e le passeggiate in carrozza; è una sontuosa via col selciato di larghe pietre, con botteghe, chiese e soprattutto molte persone; risaliamo la strada e svoltiamo a sinistra in una traversa, ed eccoci nella cosiddetta piazza di Spagna.

Si narra che il Tevere una volta sia straripato al punto da portare fin quassù una barca; improvvisamente l'acqua si ritirò e la barca rimase nello stesso punto in cui ora si trova la fontana; Michelangelo,

* I nomi delle tre strade sono Babbuino, il Corso e Ripetta.

che aveva il compito di disegnarla, si ispirò alla barca arenata. È per questo che al centro della vasca tonda vediamo una barca di pietra dalla quale trabocca l'acqua.

Dietro la fontana sale una scalinata di pietra ampia come una strada e alta come gli edifici che la circondano; è la cosiddetta scala di Spagna, che porta al convento delle suore francesi, all'Accademia francese e alla passeggiata più bella e più frequentata.

Un tempo la scalinata godeva di una pessima fama a causa delle aggressioni che vi avvenivano di sera e di notte, ma da quando è stata provvista di lampioni e di una sentinella non si sente più parlare di episodi del genere, nonostante le luci brucino male e il soldato la sera se ne stia seduto nella garitta. Di giorno è tutto un brulichio di mendicanti dalle membra avvizzite; alcuni avanzano come rane camminando a salti sulle mani, altri giacciono distesi mettendo in mostra le membra malate.*

Dai gradini più alti della scalinata, dalla balaustra in muratura, si gode la vista di mezza Roma, con le sue torri e le sue cupole. Ma riserviamoci questa vista per dopo, prima seguiamo la strada che ci troviamo di fronte, via Felice,[26] nella quale due re hanno la loro residenza. Dove sono i castelli? Ecco, lì a sinistra, l'edificio più piccolo di tutti, stretto fra povere case ed esso stesso altrettanto povero; due finestre senza vetri, solo sbarre di ferro, una porta col battente e l'iscrizione "Villa Malta". È il palazzo del re di Baviera a Roma. Se entriamo... be', allora dimenti-

* Il primo che durante questa mia nuova visita a Roma mi ha chiamato *eccellenza!* è proprio quella figura che nell'*Improvvisatore* ho descritto come zio Peppo: era ancora qui con il suo volto contratto in un ghigno.

chiamo presto il povero ingresso; ci troviamo in uno splendido giardino dove grosse siepi di alloro circondano i sentieri; i pini innalzano il loro schermo verde intorno alla piccola abitazione, dalla quale si vede la città sui sette colli fino agli azzurri monti Sabini e Albani.

La dimora dell'altro re si trova a destra, sulla strada, e ha più l'aspetto di un palazzo, anche se le finestre sono un po' irregolari come posizione. Un buio corridoio con una scala di pietra conduce alle stanze dal semplice pavimento di mattoni, le cui pareti sono però adorne di meravigliosi quadri.

Qui vive Thorvaldsen.[27]

Seguiamo la strada in cui ci troviamo ed eccoci in una grande piazza,[28] così tipicamente romana che a Roma non c'è nulla di più tipico. Si vede un pezzo del convento dei Cappuccini, si scorgono antiche mura diroccate, una serie di misere, piccole case di villaggio, e dietro di esse uno dei palazzi più sontuosi, che racchiude un tesoro di dipinti. A destra abbiamo botteghe, vere botteghe romane adorne di alloro, ghirlande di salsicce rosse e bianche, piramidi di formaggi, mosaici di fichi e arance, interi organi di candele, e tutto disposto in un ordine così pieno di gusto, da dare l'impressione che qui debba svolgersi una grande festa.

La lampada arde giorno e notte davanti all'immagine della Madonna all'angolo; essa è sovrastata da un baldacchino, mentre alla sua base c'è un piccolo altare con vasi di fiori e nastri di seta che sventolano. Al muro circostante sono appese tavolette votive: piccole immagini che rappresentano tutte le malattie, tutte le sventure dalle quali la Madonna ha guarito e salvato la gente; si vedono i cavalli imbizzarriti che lei fermò nella fuga, si vedono bambini ca-

dere nel pozzo eppure salvarsi. È un'intera piccola esposizione di miracoli, un'intera galleria di sventure dall'esito felice; sulla casa non c'è più posto per altre tavolette votive, e perciò le ultime sono state collocate sulla parete di fronte.

Ma dobbiamo ammirare la piazza! Al centro c'è un possente tritone di pietra che soffia nella conchiglia con tutto il fiato che ha in corpo, tanto che il getto d'acqua sale per molte braccia al sole e gioca come un prisma con i colori dell'arcobaleno. Splendidi buoi bianchi dalle corna lunghe un braccio sono sdraiati accanto, staccati dai carri; gruppi di contadini, con i nastri variopinti sui cappelli a punta, giocano a morra; ragazze robuste e belle con il pettine d'oro fra gli scintillanti capelli neri guardano una coppia che balla; si sente il suono del tamburino, è un'allegria ascoltare e vedere. Il cappuccino che passa con la sua sacca da mendicante sulle spalle osserva con un sorriso l'allegra compagnia.

Sì, siamo proprio a Roma! In questo quartiere abitano in genere gli stranieri; sosteremo qui e da qui faremo le nostre escursioni per vedere... sì, solo dei particolari di tutto ciò che mi si rivelò nella maniera più eloquente.

## VI
## LA FAMIGLIA BORGHESE

Nella via del Corso c'è la chiesa di San Carlo; sotto le alte volte risuonavano musica e canti, migliaia di candele venivano portate in processione; su un alto basamento c'era una bara bianca e dorata con il coperchio azzurro come il cielo, circondata di candelabri con le coppe fiammeggianti; ma in quella bara

non v'era cenere terrena; nella chiesa di Santa Maria Maggiore,* nella ricca tomba dei Borghese, riposava Guendalina Borghese Talbot;[29] Davanti al sarcofago vuoto, venivano dette costose messe per la sua anima, e i poveri piangevano per colei che avevano perduto.

Negli ultimi mesi,** ogni notte, l'angelo della morte risaliva il giallo Tevere, scendeva a terra e vagava a grandi passi per le anguste strade giungendo nella casa del povero e nel palazzo del vecchio, e al suo arrivo scriveva il segno della morte su una testa.

Di notte nelle strade silenziose, di giorno nel rumoroso brulichio, ma invisibile a ogni occhio terreno, l'angelo della morte saliva le strette scale di mattoni e gli ampi gradini di marmo.

In via Ripetta*** c'è una piccola casa disabitata, un grande arco aperto ne costituisce i due piani superiori, cosicché dalle finestre di palazzo Borghese, che con un'ala si affaccia sulla strada laterale, attraverso l'arco si può vedere il giallo Tevere nel punto in cui viene tirato il traghetto e la sponda opposta, la chiesa di San Pietro e persino i colli lontani.

La stanza di palazzo Borghese dalla quale si gode di questa vista fa parte della grande galleria di dipinti che si estende per molte sale; qui risuona eternamente il *Concerto* di Lionello Spada,[30] qui non si spegne mai il rosso cielo serale per *Loth e le sue figlie*,

* Una delle chiese più importanti e più belle di Roma; le sue quarante colonne ioniche di marmo greco provengono dal tempio di Juno Lucina; il soffitto è dorato con il primo oro che dal Peru giunse in Europa.

** 1840.

*** Una delle tre strade diritte che si dipartono da piazza del Popolo.

Gherardo delle Notti[31] lo ha immortalato con lo spirito e la fiamma; l'oro piove in eterno sul grembo di *Danae* con il possente suono che Raffaello ha saputo donargli.[32]

Di notte, attraverso queste sale, l'angelo della morte vaga con le grandi ali che nascondono tutto, l'angelo della morte sulla cui bianca fronte splende la stella, e che ci annuncia l'immortalità. La forte, giovane morte che non è uno scheletro, ma un ardito giovane che audacemente recide il filo della vita terrena.

L'angelo della morte vagava attraverso queste ricche sale; la *Sibilla* del Domenichino[33] sembrava sollevare lo sguardo! *Cesare Borgia*, cui Raffaello ha donato l'immortalità, voleva uscire dalla cornice; ma l'angelo della morte avanzava calmo, salendo le ampie scale fra le splendide statue di marmo...

Un figlio della famiglia Borghese fu destinato alla morte.

E il lutto coprì il ricco stemma, ma prima ancora che fosse appeso al suo posto l'angelo della morte tornò. Cercava la madre che piangeva per il figlio, l'angelo le baciò il petto, ed era morta. La madre e il figlio erano morti.

Il povero pianse, c'era lutto nella capanna, c'era dolore nel ricco palazzo dei Borghese; ma due figli vivevano ancora. E l'angelo della morte venne ancora una volta, ancora un figlio dovette morire; era rimasto l'ultimo, ma col dolore nel cuore, con la febbre nel sangue.

«Dov'è mio fratello?», chiese, e proprio in quell'istante portavano fuori dal portone del palazzo la salma del fratello. Non vi fu alcuna risposta; l'angelo della morte baciò la bocca di colui che chiedeva; anche lui era morto.

C'era dolore e disperazione nel ricco e sontuoso

palazzo dei Borghese, la madre più amorevole era morta, i suoi tre figli erano morti. La Roma eterna spandeva lacrime, i suoi poeti cantavano all'arpa malinconiche litanie; una mi toccò il cuore: la riporto qui in note danesi.[34]

*La morte della Principessa Guendalina Borghese Talbot, seguita da quella dei suoi tre figli*

*Sonetto*

Presso al Tamigi un Fior di paradiso
La Fè piantò con somma cura un giorno;
Bello ci crebbe in quel suol più d'un narciso:
Tanto era in suo candor di grazie adorno!

Quindi la carità fiammante in viso
Del Tebro il trapiantò nel bel soggiorno,
E qui destava in tutti amore e riso
Per la fragranza che spandea d'intorno.

Ma il grato olezzo anche su in cielo ascese,
Onde averlo fra lor ebber desio
L'Alme ch'ivi si stanno al gaudio intese.

Allora a un divin cenno Angiol partio
Che svelto il Fior con tre germagli, il rese
all'amor de' beati, e in grembo a Dio.

di F. F.

## VII
## LE CHIESE DI ROMA

Ebbene, nella città di Roma ci sono niente meno che trecentoventotto chiese, descriverle sarebbe faticoso

come leggerne la descrizione, perciò ci limiteremo a tre che si trovano nello stesso quartiere: in esse andremo in chiesa.

Sopra la scala di Spagna abbiamo la chiesa di Trinità dei Monti; ogni domenica mattina vi affluisce una folla di stranieri, vogliono sentir suonare e cantare le suore. Il mendicante cieco tiene sollevata con la sua schiena la pesante cortina, affinché la folla possa entrare più agevolmente; agita il suo barattolo di latta, nessuno sembra accorgersene, perché già risuona il canto delle soavi voci femminili, sembra il pianto degli angeli dissolto in armonie. Nessuna predica povera di spirito disturba qui il raccoglimento, il pensiero si eleva in note verso Dio.

La chiesa è luminosa e accogliente, il sole splende sulle pareti dorate e variopinte. Un'inferriata separa gli ascoltatori dalle suore, le quali siedono intorno all'altare con le povere ragazzine che allevano. Al di sopra dell'inferriata è riprodotto un cuore ardente cinto da una corona di spine; forse vuol dire: «Il cuore deve ardere solo per Dio nelle spine della terra!», o forse significa: «Il mio cuore brucia, ma la corona di spine del convento lo avvolge!».

Con sguardo avvezzo alle gioie della vita, gli stranieri osservano attraverso l'inferriata le colombe prigioniere! Ah, che cosa è meglio? Sedere da soli con Dio e con se stessi sotto il nero cipresso nel giardino del convento o ascoltare gli uccelli svolazzanti che a due a due volano oltre monti e valli, dove la rete è tesa, dove il cacciatore prende la mira... Non chiedetelo alla giovane, pallida suora! Non la disturbate, ella ha pianto il suo dolore fino in fondo e oggi canta la sua gioia dietro la nera inferriata.

Di una delle suore si narrava che cantasse meglio di tutte e fosse la più pallida di tutte.[35] Una domenica

mattina gli stranieri si accorsero della sua mancanza, nello stesso momento due vecchi scavavano la sua fossa nel giardino del convento, e la vanga emise un suono, picchiò contro la dura pietra, la terra fu spalata via e dal suolo fu estratta una statua di marmo dei tempi antichi. Un meraviglioso Bacco, il dio del piacere, emerse alla luce del sole dalla fossa che doveva accogliere chi mai aveva goduto la vita. Anche la tomba sa essere ironica!

Dalla chiesa di Trinità dei Monti discendiamo la strada, giriamo l'angolo e ci troviamo davanti alla chiesa dei Cappuccini.[36] Al suo interno si trovano bei dipinti, e freschi portici corrono intorno a un giardino dove gli alberi di limone crescono con rami carichi di frutti. Ma non ci fermiamo davanti a nulla di tutto ciò; sotto la chiesa, ma non sotto terra, c'è una serie di cappelle, visiteremo quelle! Il sole entra attraverso le finestre protette da inferriate, l'aria soffia fresca e pulita, eppure camminiamo fra i morti. Pavimento, soffitto, tutte queste piccole cappelle, sono fatti solamente di ossa umane: ovunque volgiamo lo sguardo ci sono solo ossa;formano rosette, fregi e immagini. Ai lati di un cranio sono state montate due ossa del bacino a mo' di ali; un trono di ossa è stato eretto in una delle nicchie, due piccoli scheletri di bambini* vi si librano sopra come angeli, doppi bacini sono le loro ali. Dei lampadari, anch'essi di ossa umane, sono appesi al soffitto e grazie a un sistema di fili possono essere alzati e abbassati. Delle mani si afferrano e formano strani arabeschi; il pavimento delle piccole cappelle è invece di terra, mescolata alla terra di Gerusalemme. I corpi dei monaci sepolti qui ven-

* Bambini dei Barberini, che in questa chiesa hanno la loro tomba di famiglia.

gono riportati alla luce dopo un periodo di otto anni; se le membra sono ancora unite, al morto viene messa indosso una tunica da cappuccino e viene collocato in una delle nicchie, con in mano un mazzo di fiori o un libro di preghiere.

È strano vedere la diversissima espressione che possono avere queste fisionomie spesso simili a mummie. Il monaco che fa da guida indica di tanto in tanto una di queste silenziose figure e dice: «Lui era un mio amico e frate in questo convento, ci volevamo molto bene! Prega per noi!».

Il tutto è un *memento mori* che non si scorda mai; eppure tale vista non ha nulla di lugubre; ciò che vediamo è la caducità che è con noi, nel nostro sole, nella nostra aria fresca, e che quasi gioca con se stessa per addolcire l'immagine della morte.

La terza chiesa è Santa Maria degli Angeli, e si trova fra le rovine delle Terme di Diocleziano; esse sembrano una parte delle antiche mura della città, occupano un'area notevole. Una parte sembra adibita a magazzino del fieno, un'altra è trasformata in un grande ospizio; vicinissimo a quest'ultima e a una serie di archi distrutti e di mura in rovina, si scorge un ingresso come di una cappella, si entra e ci si trova in una delle chiese più grandi e più belle di Roma.

È la sala delle Terme di Diocleziano; possenti colonne, ognuna composta da un singolo blocco di granito, si ergono qui ancora da quell'epoca.*

In questa chiesa c'è qualcosa di così delizioso, così lieto, che sembra di camminare all'aperto sotto le chiome dei pini; tutto è così solenne, solitario, tipicamente cattolico! Le pareti sono ornate di splendidi

* Le otto colonne misurano ciascuna 16 piedi di circonferenza e 43 di altezza.

dipinti; qui c'è il *San Sebastiano* del Domenichino, qui c'è il *Battesimo di Gesù* di Carlo Maratti.*[37]

In nessuna delle grandi chiese romane si trova una solitudine come questa; si vedono solo un paio di stranieri camminare sul pavimento di marmo, e un monaco che sposta la cortina da uno dei dipinti coperti; la porta del convento è socchiusa, e a dare uno sguardo dentro viene voglia di rimanere qui, perché nel convento, come in chiesa, non si vede nulla di angusto, nulla di opprimente. Freschi, ampi portici circondano un giardino adorno dei cipressi più grandi che Roma possa offrire. Non ho visto pioppi più alti e lussureggianti di questi alberi che qui fanno ombra a una fontana.

Viene voglia di lavorare insieme al monaco che pianta erbe nei giardinetti fuori dalle celle, ogni giardino qui sembra un pergolato di viti e di alberi di agrumi. I caldi raggi del sole giocano tra le foglie verde scuro e sembrano andarsi a raccogliere nei frutti dal bagliore dorato.

Da questa profumata e verde cappella della natura, il monaco entra nella grande casa di Dio, piega il ginocchio e loda il suo Dio in silenziosa solitudine.

* Nell'edificio a forma di cappella che si attraversa per entrare in chiesa riposano a sinistra Carlo Maratta e a destra Salvator Rosa; il busto di ciascuno è sulla sua tomba; proprio davanti a queste tombe ce ne sono altre due sulle quali le iscrizioni mi sembrano le più belle e più significative che io abbia mai letto; suonano così:

Corpus humo tegitur,
Fama per ora volat,
spiritus astra tenet.

L'altra non è meno caratteristica:
Virtute vixit,
memoria vivit,
Gloria vivet.

## VIII
## PALAZZI DI FATE NELLA REALTÁ

«Gli antichi dèi vivono ancora!»; sì, questo possiamo dirlo in una fiaba, ma nella realtà...? Anch'essa spesso è una fiaba.

Il bambino che legge *Le mille e una notte* immagina i più splendidi palazzi incantati ed è felice al pensiero, ma poi viene l'adulto e dice: «Certe cose non esistono nella realtà!». Eppure esistono. Il Vaticano e San Pietro a Roma offrono una grandezza, una magnificenza e uno spettacolo del tutto simili ai castelli eretti dalla fantasia nell'antico libro orientale. Noi stessi possiamo vederli e sapere se gli antichi dèi vivono ancora.

Siamo già in piazza San Pietro e siamo circondati a destra e a sinistra da tre file di colonne; la chiesa davanti a noi è così grandiosa da ogni punto di vista che non abbiamo una pietra di paragone. I colonnati e la chiesa armonizzano in tal modo fra loro, con la piazza e con il gigantesco Vaticano lì vicino che noi diciamo solamente: «Ebbene, è un grosso edificio a tre piani!». Quando però osserviamo la moltitudine di persone che sale come un fiume per la scala – ampia quanto l'intero edificio – e quando l'occhio si è abituato alle proporzioni di porte e finestre,e le persone diventano punti, marionette, riconosciamo la grandezza senza ancora averla compresa.

Al centro della piazza c'è un obelisco e da ogni lato una fontana: rispetto a tutto ciò che c'è intorno hanno dimensioni normali, ma se li osserviamo isolatamente vediamo che sono stupefacentemente grandi. Si narra di un principe straniero che, alla vista dell'ingente quantità d'acqua, gridò forte: «Ora è sufficiente!», credendo che quell'insolito spettacolo

fosse allestito solo in suo onore e reso possibile per breve tempo con mezzi enormi; ma le fontane continuarono a zampillare e zampillano ancora con la stessa opulenza. È meraviglioso vedere i raggi del sole che dipingono un arcobaleno sulle gocce che cadono.

Dalla piazza, andando a destra attraverso un passaggio chiuso, si accede al cortile del Vaticano, che da tre lati è circondato dal maestoso edificio non meno grande della chiesa e perciò, posto accanto a essa, fa sì che nessuno dei due abbia l'effetto che potrebbe avere.

Le sentinelle in costume medievale, tutti mercenari tedeschi simili a fanti di fiori usciti da un mazzo di carte, fanno la guardia sotto i portici e nel cortile. A ogni piano c'è una galleria, al piano più alto le pareti sono affrescate con carte geografiche, sulle quali il Papa può studiare i paesi un tempo dominati dai suoi predecessori. La galleria sottostante è tutta una Bibbia illustrata, sono le cosiddette Logge di Raffaello; solo negli ultimi anni gli archi aperti sono stati chiusi con grandi finestre, i dipinti sono un po' sbiaditi, gli arabeschi piuttosto corrosi, quando non addirittura grattati da mani insolenti o coperti di nomi di viaggiatori che non interessano a nessuno. La galleria inferiore conduce nell'ala del palazzo che non è abitata dal Papa, ma racchiude i tesori più ricchi e più splendidi del mondo.

Sappiamo che l'intero edificio è composto da ventidue cortili e undicimila stanze, e già questo sa di fiaba; dopo qualche ora di soggiorno in questi spazi si ha l'impressione di trovarsi in un castello incantato; la fantasia più ardita qui non ha tempo di immaginarsi niente di nuovo, ammutolisce nel vedere la realtà che non è meno ricca e ardita.

Cominciamo il nostro giro.

Attraverso una porta munita di inferriata entriamo in un corridoio così lungo che sfuma nell'azzurro; con il pavimento e le pareti pieni di vestigia dell'antichità, in qualsiasi altro posto del mondo sarebbe considerato un ricco museo. Guardiamo attraverso una porta e veniamo abbagliati dalla ricchezza di colori delle molte sale che si susseguono senza soluzione di continuità. Il soffitto e le pareti sono carichi di dipinti, ma nessuno di essi si fissa nella mente, fanno piuttosto l'effetto delle immagini colorate di un caleidoscopio. È una biblioteca, ma dove sono i libri? Sono nascosti in bassi armadietti dipinti di bianco e d'oro.*

Guardiamo oltre un'altra porta, la luce entra dal soffitto di vetro, pareti e pavimento sono di marmo lucidato, splendide statue si ergono da entrambi i lati; sembrano nate in questo istante dai blocchi di marmo, eppure sono passati più di mille anni da quando hanno sentito il suono dello scalpello. Bisogna vedere questi tesori alla luce delle fiaccole, e allora il marmo sembra prendere vita, e i muscoli gonfiarsi al tremolio della luce, le pieghe degli abiti sembrano muoversi, il pallido volto sembra prendere colore.

Ma continuiamo a seguire il grande corridoio. Saliamo alcuni gradini, e davanti a noi si apre una serie di sale, una più ricca e più splendida dell'altra, contenenti i più bei resti dell'antichità; quasi ci si stanca di guardare, e allora come si può descrivere? Qui gli dèi dell'Olimpo vivono ancora, le Muse salutano noi mortali: tutto è bellezza e grandezza.

Ci fermeremo solo in un piccolo punto, e da questo ci si dovrà fare un'idea del tutto.

* La biblioteca della regina Cristina di Svezia rappresenta una notevole raccolta.

Siamo in un cortiletto, il chiaro sole di Dio getta la sua ghirlanda di sette colori sull'alto getto d'acqua che scroscia nella vasca di marmo. Il cortile è circondato da archi aperti dove fanno bella mostra di sé alcune meraviglie famose in tutto il mondo. Qui ci sono *Antinoo*, l'*Apollo* vaticano; qui *Laocoonte* si lamenta in eterno dolore, avvolto nelle spire dei serpenti; qui trovano posto i *Gladiatori* e il *Perseo* di Canova.

Si è quasi sopraffatti dalle cose più grandi che l'arte abbia prodotto, il pensiero e l'occhio trovano riposo nel gettare uno sguardo fuori dalle finestre, e la vista che dà riposo è la vista di Roma e della campagna fino ai monti, è la vista di piccoli cortili lastricati o di magnifici giardini che d'inverno offrono la visione del verde più splendido. Tutti i portici sono di alloro, le rose sembrano prorompere lungo gli alti muri, l'acqua scroscia sgorgando da grotte e caverne artificiali.

Non dovremmo credere che stiamo sognando una fiaba? Eppure tutto qui è realtà, la più fantastica realtà.

Attraverso un vestibolo costruito in stile egiziano, adorno di grandiosi sarcofagi, ciascuno fatto di una sola grande, preziosa pietra, si entra in un... be', non può essere chiamato museo, è troppo poco, si entra in una delle piramidi egiziane. L'intera sala è decorata come una delle più grandi e splendide camere mortuarie delle piramidi, le pareti sono dipinte con colonne e piante tropicali, il soffitto si incurva come un cielo, un cielo stellato africano: il più puro colore ultramarino, e un brulichìo di stelle riccamente dorate. Ci si sente in Africa, nel bel mezzo di una piramide, e tutt'intorno appaiono, silenziose e oscure, le misteriose immagini degli dèi! Nelle sale laterali ci sono

delle mummie, alcune liberate delle loro bende, altre completamente avvolte e nascoste nelle casse dipinte.

Dalle informi immagini di pietra, dai colori stridenti che colpivano l'occhio, ci dirigiamo ora verso le immagini più perfette che l'arte possa offrire, una piccola galleria di dipinti, ma un tesoro raccolto fra altri cento, e la via che vi conduce attraversa molte sale, alcune con variopinti arazzi di cui Raffaello creò il disegno, altri con carte geografiche e piante di città dipinte a fresco! È come se nell'immenso Vaticano ogni sala volesse superare l'altra, per i suoi tesori artistici o per la sua particolarità.

Ora ci troviamo fra i dipinti immortali! Da che parte volgerci? Verso quale sala, verso quale parete? Lì vediamo il *San Girolamo morente*[38] del Domenichino, che si libra su una nuvola, la *Madonna di Foligno* di Raffaello, qui c'è la sua ultima opera, la *Trasfigurazione*. Perugino, Giulio Romano, Tiziano, i più grandi maestri italiani ci salutano da queste pareti. Strano come può esserlo un piccolo fiore della vita quotidiana, fra aureole e nubi fa bella mostra di sé un piccolo animale di Paul Potter.[39] È visibile vicino alla porta, come un modesto ospite in questo paradiso dell'arte, ma non è indegno di nessuno.

Si aprono delle grandi porte a due battenti e ci troviamo nelle Stanze di Raffaello; attraversiamo sale le cui mura conservano le sue immagini immortali: quale natura! Fantasia e purezza si trovano in ogni dipinto!

E cosa rimane dopo una passeggiata in mezzo a queste meraviglie, quali altre opere umane possono stupirci con maggiore ricchezza e magnificenza? Attraversiamo due sale, delle grandi porte sono aperte su quelle che sembrerebbero alte chiese, ma che in

realtà sono solo cappelle, risplendenti di luci e di dipinti; le superiamo, solleviamo una cortina e ci troviamo nella basilica di San Pietro. Tutto è marmo, tutto è oro e mosaico, siamo nella chiesa più grande del mondo!

«Sì, è grande, ma non grande come mi aspettavo!», si dice la prima volta che vi si entra. Qui dentro ci capita come nella natura di Dio, lo spazio è troppo grande perché l'occhio possa misurarlo. Le proporzioni sono troppo gigantesche, bisogna prima attraversare la chiesa, la massa umana che sembra riempire la chiesa bisogna vederla muoversi qui dentro, bisogna avvicinarsi alla colomba di marmo che crediamo sospesa all'altezza dei nostri occhi, per poi constatare che dobbiamo sollevare la mano per poterla toccare.

Gli angeli del mosaico della cupola ci sembrano così insignificanti, ma se saliamo lassù si estendono per un'altezza di diverse braccia; da lì guardiamo in basso e la croce dell'altare, sotto di noi, si erge all'altezza di uno dei palazzi romani.

Bisogna salire sul tetto piatto della chiesa, e una volta lì si ha la sensazione di essere in una piazza; le singole cupole sembrano cappelle, la più grande si direbbe un'enorme chiesa a se stante. Qua e là ci sono delle baracche erette per gli operai che stanno lavorando, forni, fosse per impastare la calce, quasi una piccola città; bambini allegri giocano nella grande piazza e si arrampicano sull'alto parapetto di mattoni per vedere Roma e la Campagna fino al mare e ai monti.

Bisogna vedere San Pietro nella Settimana Santa, vederla la sera e alla luce del sole! Vedere la cosiddetta illuminazione della cupola è proprio come un incantesimo, a risplendere di lampade non sono solo la cupola e la croce eretta in cima a essa, no, è l'in-

tero, gigantesco edificio con i colonnati intorno alla piazza! Si vede tutto con un contorno di fuoco; le lampade sono distribuite con tanta dovizia e poste in tal modo che tutta l'architettura viene sottolineata. Fa un grande effetto, una sera così, dalla piazza illuminata entrare in chiesa dove tutto è notte e silenzio, ma al centro, sotto la cupola, presso l'altare maggiore, risplende un'aureola di centinaia di lampade d'argento poste sulla balaustra intorno alla tomba di san Pietro. Noi ci avviciniamo e guardiamo giù nella cappella che risplende di oro e argento, dove la statua marmorea di un papa in ginocchio recita in silenzio la sua preghiera; c'è una tale pace, un tale raccoglimento nel silenzio della chiesa, nella figura di questo vecchio, che noi stessi ne siamo pervasi e sentiamo come i cattolici un bisogno di inchinarci all'invisibile Dio.

Bisogna attraversare questo tempio di Dio alla luce del sole, quando non c'è nessuno e le belle voci risuonano dalle cappelle laterali. Bisogna venire qui in occasione delle grandi feste, quando la musica risuona, l'incenso profuma, migliaia di persone cadono in ginocchio e ricevono la benedizione di un vecchio. Tutto risplende di luce, tutto risplende di oro e colori! I più famosi dipinti che abbiamo visto sparsi per Roma sono riprodotti a mosaico e fanno mostra di sé come pale d'altare. Ma c'è un altare che non espone alcun quadro; due gigantesche figure in paramenti papali portano un trono, nessuno vi è seduto, se non l'invisibile Dio. Possenti statue di marmo emergono dalle pareti lucenti.*

* Ogni statua rappresenta il fondatore di un ordine monastico, così vediamo il profeta Elia, una ruota di fuoco rappresenta il carro di fuoco con il quale ascese al cielo; qui è il rappresentante dei monaci camaldolensi.

Ma cosa significa questa scura statua di bronzo sotto un trono che risplende di oro e porpora, con una guardia papale in piedi da ogni lato? La gente bacia il piede della statua di bronzo: è l'immagine di san Pietro, una volta era quella di Giove; il fulmine gli è stato tolto dalla mano, ora tiene le chiavi. A Roma vivono ancora gli antichi dèi. Gli stranieri si chinano davanti a loro al museo, la gente gli bacia il piede in chiesa. Gli antichi dèi vivono ancora... questo è l'inizio e la fine della fiaba.

## IX
## LA SERA DI NATALE A ROMA

Più gli svedesi, i norvegesi e i danesi si allontanano da casa, più forte canta il loro cuore quando si incontrano.

«Siamo un solo popolo, ci chiamiamo scandinavi!».

Quando ero a Roma nel 1833 le tre nazioni festeggiarono la sera di Natale insieme, come una famiglia. Non potevamo divertirci in città: canti e allegria non si accordano con la solennità romana per la festa della nascita del Salvatore. Ciò non ci impedì di godere della nostra gioia, perché nessuna città è tollerante come Roma; ci fu concesso un bel locale fuori città, un grande edificio a Villa Borghese, al centro della pineta, vicino al moderno anfiteatro. Adornammo la sala con ghirlande e corone, con i fiori li raccolti nel giardino esterno; l'aria era mite e calda, era un Natale come da noi a giugno.

Ci voleva un albero di Natale, un abete, come al Nord, ma qui era un tesoro troppo prezioso; ci dissero che avremmo dovuto accontentarci di due grossi

aranci segati alla radice ma pieni di frutti; e non erano frutti posticci, ma vere arance che avevano avuto il tempo di nascere e di crescere su quei rami. Eravamo circa una cinquantina di scandinavi, fra i quali sette signore che portavano sulla fronte una corona di rose fresche, mentre noi uomini portavamo corone di edera. Le tre nazionalità avevano fatto una colletta per i regali da mettere in palio con un'estrazione a sorte, il più prezioso dei quali era un boccale d'argento con l'iscrizione: "Natale a Roma 1833". Era il dono delle tre nazionalità, e chi lo ottenne? Fui io il fortunato!

Verso mezzanotte i più anziani uscirono e andarono in città; c'erano anche Byström[40] e Thorvaldsen, e io andai con loro.

La porta della città era chiusa, ma ci avevano detto che per entrare dovevamo bussare forte tre volte con il battente e gridare: «Gli scandinavi!».

Pensai alla commedia di Holberg[41] in cui Kilian bussa alla porta di Troia, e così afferrai il battente, diedi il segnale e la nostra parola d'ordine: «Gli scandinavi!». Nel portone si aprì uno sportellino e a uno a uno sgattaiolammo nella grande metropoli.

Fu un Natale divertente! La notte era calda e mite, come una notte estiva al Nord.

E ora, in questo 1840, nessuno aveva pensato a organizzare qualcosa per Natale! Ognuno stava a casa propria. Faceva freddo. Il fuoco del camino non voleva scaldare la mia stanza.

Il pensiero volò lontano, volò al Nord.

"Ora", sussurrò, "l'albero di Natale è acceso con centinaia di luci variopinte, i bambini gridano di gioia nella dolce felicità! Ora sono tutti a casa, seduti intorno al tavolo, cantano una canzone e brindano agli amici lontani. C'è allegria in città, c'è allegria in campagna nelle antiche fattorie. I corridoi sono ad-

dobbati con candele e abeti, le scale sono state coperte di tappeti, i camerieri in ghingheri corrono su e giù indaffarati, risuona la musica e il corteo si avvia, dirigendosi verso la grande sala da ballo! Oh, com'è allegro il Natale al Nord!

Quando uscii dalla stanza solitaria, la gente accorreva alla chiesa di Santa Maria Maggiore.

Solo qualche lampada ardeva al suo interno. Uomini, donne e bambini giunti dalla campagna e dai monti erano seduti e sdraiati sui gradini delle cappelle e degli altari nelle navate laterali. Alcuni di quei poveracci si erano addormentati per la stanchezza, altri recitavano il rosario.

Poi furono accese le candele. Tutta la chiesa risplendeva di porpora e d'oro, si sentiva il profumo dell'incenso, risuonò la musica, il canto annunciò: «È nato un salvatore, alleluia!». Gli anziani cardinali portarono sulle spalle, attraverso la chiesa, il presepio di Cristo, e il popolo vi vedeva intorno un'aureola, più forte di quella emanata dalle migliaia di candele. Era come se cantassero i pastori, come se cantassero gli angeli, e nel cuore dell'uomo scese la pace e la consolazione.

## X
## TRE RAGAZZI ROMANI

Nella grandiosa Roma, in stradine anguste e tortuose, sorgono dei bellissimi palazzi che, se si trovassero in una piazza aperta, potrebbero essere considerati addirittura sontuosi; con la penna e l'inchiostro voglio disegnarne uno, e spero di farlo così dettagliatamente che, grazie al disegno, possa essere facilmente ritrovato, sapendo che va cercato nella via Ripetta.[42]

Alti portici con colonne di marmo finemente scolpite circondano un piccolo cortile quadrato; fra le colonne ci sono delle statue, e nelle nicchie delle pareti si trovano statue di marmo sfigurate; in basso, sui muri, compaiono dei bassorilievi, e in alto colossali teste di imperatori romani. Erba e rampicanti pendono dai piedistalli e spuntano dalle pieghe dei drappeggi del marmo. Il ragno ha filato la sua tela come un velo di lutto fra dèi e imperatori. Nel cortile ci sono torsoli di cavolo, bucce di limone, rivestimenti strappati dai fiaschi; la terra si è ammucchiata sui lati dei sarcofagi di marmo posati qui; un tempo custodivano qualcuno dei potenti di Roma, ora celano cocci, foglie d'insalata e terra.

L'ampia scala di marmo che conduce alle sale del palazzo è più sporca del cortile. Dei piccoli mendicanti con le gambe nude, infreddoliti, siedono in circolo; uno ha una coperta lacera gettata come un mantello sulle spalle, e in bocca un tubetto come pipa. Un altro ha le gambe vestite di stracci tenuti insieme con lo spago; la giacca è così grande che gli fa due giri intorno e gli serve, penso, anche da pantaloni. Un terzo porta il cappello e anche un panciotto, non credo che il suo abbigliamento comprenda altro, se non forse una pantofola che giace uno scalino più in basso. Tutti e tre giocano a carte.

Può essere interessante conoscere un po' meglio i tre giovani romani o la loro famiglia? Guardacaso i personaggi più importanti della famiglia in questo momento sono riuniti sulla terrazza presso piazza del Popolo. C'è un gruppo di uomini dalla barba nera con gli abiti a righe, righe blu e bianche; è un'uniforme riconoscibile, in genere ne fa parte anche una catena, portata alle gambe: sono galeotti romani che lavorano. Quello più avanti, che si appoggia alla vanga,

è il padre del ragazzino che indossa la coperta cenciosa come mantello; sì, è il padre! Ma non è né ladro né brigante, è solo un infame! La sua è una storia breve. Per fare un torto al suo padrone è diventato galeotto. Per fare un torto al suo padrone faceva del contrabbando con il suo carro; fu scoperto, ci pensò lui stesso, perché la legge romana stabilisce che i cavalli e i carri, anche se il padrone è innocente, gli vengano sequestrati e passino alla polizia. L'uomo divenne galeotto, ma il padrone deve pagare ogni giorno quindici bajocchi per il suo mantenimento, non è una spesa da nulla. Se l'uomo è un buon lavoratore, allora ognuno dei suoi anni di prigione è solo di otto mesi, e per il suo lavoro gli spetta la paga massima.

È a questo grande conto che sta pensando mentre si appoggia alla vanga.

«Il padrone ha perso cavallo e carro! Il padrone deve tirar fuori ogni giorno i soldi del mantenimento! Io ho l'alloggio gratuito, il lavoro assicurato, la paga più alta, e sono galeotto con lode! Forse è più di quanto diventerà mio figlio!».

Sulla passeggiata, lì vicino, passa un piccolo calesse; un ricco francese poco sopra i trenta lo guida personalmente. È già stato a Roma, otto anni fa, e ora fa visitare la metropoli alla sua giovane moglie; proprio oggi hanno visto una bella scultura femminile di Canova e l'hanno ammirata; il francese conosceva quelle belle forme ora immortalate nel marmo, ma non lo ha detto. La bella Giuditta è polvere; suo figlio è l'altro ragazzino che gioca a carte, avvolgendosi nella giacca troppo ampia come il padre si avvolge nel suo ricco mantello mentre corre per la passeggiata.

Il terzo piccolo con il cappello e il panciotto, sì,

dove troviamo i suoi genitori? Ecco, siamo sulla pista giusta: sotto l'albero, sulla passeggiata, c'è una vecchina rugosa che, con il suo scaldino sotto il braccio, chiede qualcosa nel nome della Madonna.

Non può essere la nonna del ragazzino, né tantomeno sua madre, ma è la sola che potrebbe raccontarci qualcosa di lui.

In direzione di ponte Sant'Angelo si diparte da piazza San Pietro una strada; lì c'è un grande edificio sulle cui pareti si trova una nicchia mobile, decorata con lo stesso tipo di stoffa di cui sono fatti gli abiti dei galeotti. La nicchia, girevole come una garitta, ha sul fondo un morbido cuscino; accanto c'è una grossa campana. Nove anni fa la vecchietta arrivò e mise un piccolo pacco nella nicchia, la girò, suonò e si affrettò ad allontanarsi. È l'ospedale dei trovatelli.

Da lì arriva il terzo ragazzino. La vecchia avrebbe potuto raccontare, ma a cosa sarebbe servito? La giovane, ricca signorina è lontana, nella galleggiante Venezia, un modello di serietà e di costumi puri. Al figlio le cose vanno bene: è seduto sul marmo e gioca la sua carta vincente.

Sono tre ragazzini di cui bisognerebbe dipingere tutto, l'espressione degli occhi, ogni singolo movimento, le carte sudicie e la baldanzosa nuvola di fumo dai sigari! È un gruppo pittorico!

Vengono disturbati da una schiera di tacchini che due contadini spingono con lunghi bastoni bianchi su per la scala di marmo, fino a una delle alte sale dove abita il compratore, e dove ancora per qualche giorno avranno il permesso di girovagare sul pavimento di mattonelle sotto il soffitto variopinto, adorno del ricco stemma della famiglia estinta...

## XI
## USANZE RELIGIOSE

La maggior parte delle persone ha bisogno di un influsso sui sensi per elevare il proprio animo al raccoglimento in determinati giorni e ore festivi. La messa cattolica un influsso del genere, ma si perde in troppe cerimonie; qui si ha l'impressione che la chiesa abbia compreso male le parole secondo le quali se non diventiamo bambini non andremo in cielo, perché spesso considera i suoi fedeli come bambini che vedono e credono, che sognano più che pensare.

Ogni cerimonia che ho visto a Roma racchiudeva un'idea o un pensiero che in realtà erano belli, ma la loro espressione diveniva spesso, se così posso dire, troppo incarnata; si voleva mostrare in maniera visibile ciò che fa parte solo del campo spirituale, e in tal modo ne risultava un'immagine stridente, caricaturale.

Credo che tutti i cattolici colti abbiano la stessa opinione, perché nelle situazioni in cui il mio sentimento religioso veniva quasi ferito non vedevo altri spettatori che gente della classe più bassa, i cui concetti spirituali si avvicinano a quelli del bambino.

Non si può negare che ci sia qualcosa di bello nel fatto che i cristiani un giorno all'anno ricordino i primi fratelli nella fede, che soffrirono e morirono per essa, suggellandone in un certo senso la forza e la santità con il loro sangue. Così i cattolici hanno una festa per i martiri, e a Roma c'è una chiesa dedicata a loro,[43] una delle più splendide. Essa viene aperta solo una volta l'anno,* ed è tutta uno splendore; il pavimento, anzi, la stessa strada che vi conduce, vengono cosparsi di foglie; ma qui non c'è nulla che elevi il pensiero

* Il 26 dicembre.

verso la grandezza delle anime dei martiri, verso la forza della fede che diede loro il coraggio di sacrificare la vita per essa. Nelle immagini stridenti in giro per la chiesa è rappresentata la morte dei martiri; si vedono una serie di disgustanti scene di boia, qui a una donna vengono tagliati i seni, lì uno viene squartato, qui vengono strappati degli occhi, lì uno viene fatto a pezzi, membro per membro, e poi arrostito o bollito.

Si distoglie lo sguardo dall'orrore, il pensiero se ne sente oppresso, eppure vi insiste invece di riempirsi della grandezza spirituale.

C'è qualcosa di poeticamente bello nel considerare il Natale una festa dei bambini; ma nel modo in cui ciò avviene nella chiesa di Aracoeli[44] a Roma la bellezza dell'idea viene annientata dalla sua esecuzione materiale.

Una delle cappelle laterali nella navata di sinistra della chiesa è trasformata addirittura in un teatro, con quinte, fondale e praticabili. La scena rappresenta una zona di campagna. Qui siede una figura che rappresenta la Madonna, con indosso veri abiti; sul suo grembo riposa, plasmato in cera, il bambino Gesù, che risplende di oro e gioielli; Giuseppe è in piedi al suo fianco, i pastori portano le loro offerte; dipinto sul cartone fa bella mostra di sé Dio circondato di angeli, in alto fra le nubi.

Davanti a questo palcoscenico, che è ben illuminato, fanno la guardia dei soldati papalini; un tavolo è stato appoggiato a uno dei pilastri più vicini, e su di esso le madri fanno salire i loro bambini, piccolissimi, di cinque o sei anni, il bambino recita una poesiola che parla di Gesù Bambino o del Natale. Non di rado accade che il piccolo predicatore si spaventi e improvvisamente si blocchi, oppure alzi molto comicamente la sua vocina e tutta l'assemblea scoppi a ridere.

Non è uno solo a parlare, talvolta si vedono due, persino tre bambinette, una accanto all'altra, che recitano in versi un dialogo sulla bellezza del Bambino.

Il sei di gennaio questa festa giunge al culmine. Io ci andai quest'anno; era una piovosa giornata di scirocco; l'odore forte dell'incenso nella chiesa era opprimente, poiché si mescolava alle esalazioni dei contadini che avevano mangiato cipolla e dei cenciosi e sporchi mendicanti. Non mi sentivo affatto bene. I festeggiamenti intanto continuavano. Una bambinetta tenne arditamente la sua conferenza in versi; fu cantata una messa, e ora iniziò la processione attraverso la chiesa fino al piccolo teatro; uno dei monaci vi si arrampicò, prese il Bambino Gesù dalle braccia della Madonna e poi scese portandolo con sé, ma nello stesso istante un intero coro musicale attaccò con la più allegra delle musiche; piatti e tamburi risuonarono in tutta la chiesa, era una marcia, come in un'opera buffa! Doveva esprimere la gioia del cuore perché Gesù Bambino era stato dato a noi uomini, ma io fui raggelato da questa scena selvaggia, mi sentivo offeso e mi diressi verso l'uscita; un paio di contadini che volevano attraversare la navata dove sarebbe transitata la processione furono spinti sul petto da due robusti monaci, cosicché arretrarono, mentre io che ero straniero fui lasciato passare; mi diressi verso l'uscita, ma l'intera processione mi seguiva in rapida marcia e si trovò contemporaneamente a me sulla lunga scala. La pioggia cadeva. Il vescovo sollevò il Bambino Gesù che teneva fra le braccia per la folla che era fuori. Tutti caddero in ginocchio; mi risuonò nelle orecchie un grido dei monaci più vicini: «Un ombrello! Un ombrello, il Bambino si bagna!». Avevo la sensazione di allontanarmi da un tempio di Dio che era stato violato. «Padre perdonali, non sanno quello che fanno!»,

pregai involontariamente. La chiesa, Gesù, persino la Madre di Dio erano troppo sacri nel mio cuore per queste stridenti cerimonie.

Vorrei parlare ora di un'altra festa, anch'essa cristianamente bella nell'idea – quella che anche gli animali debbano partecipare alla grazia e alla benedizione di Dio – ma, nella realizzazione, più comica che edificante.

In un determimato giorno, o meglio, in una determinata settimana[45] (dal momento che un giorno non basta la festa è stata infatti ampliata a molti giorni di seguito), il contadino porta il suo asino, talvolta persino il suo maiale, alla chiesa di Sant'Antonio,[46] per farli aspergere di acqua santa e in tal modo preservarli dalle malattie e dal malocchio. Tutti i cavalli, dal ronzino del vetturino al tiro del Papa, vengono portati nella chiesa lasciata aperta; dentro, tutti gli altari sono guarniti di candele, il pavimento è cosparso di verde, le pareti sono piene di immagini dipinte al fresco, ma male, del tutto senza fantasia: sono rappresentazioni della storia della tentazione di Sant'Antonio. In un punto il diavolo arriva e bussa alla sua porta, in un altro ci sono dei diavoli che si prendono gioco dell'aureola del santo. Tutta la piazza davanti al convento è piena di persone: qui un pittore di genere avrebbe spunti in abbondanza! Fianco a fianco si allineano le carrozze con le persone tutte in piedi per guardare; i soldati a cavallo tengono libera la strada; arriva una carrozza piena di bambini, felici perché i cavalli devono essere benedetti; poi arriva un'altra carrozza con un'anziana coppia di sposi timorosi di Dio, che si fanno la croce mentre si fermano davanti alla porta del convento dove il monaco, con un normale pennello da muratore, asperge di acqua santa i cavalli; un ragazzo del coro porge al cocchiere un'im-

magine di sant'Antonio e riceve in cambio alcune grandi candele di cera, che poi verranno benedette nel convento e vendute a caro prezzo. Fanno un effetto pittoresco i contadinelli sui cavalli che vanno alla benedizione, perché non siedono al centro del dorso dell'animale, ma in fondo, proprio sopra le zampe posteriori; i nastri variopinti sventolano dal cappello a punta; maglia e pantaloni sono così rattoppati che non si sa quale pezzo appartenga al vestito originario.

Quella volta vidi una vecchina che arrivava tirando un asino piccolissimo; l'animale aveva un nastro di seta sulla coda e su ogni spalla era incollato un maialino di carta dorata! La vecchina si fermò con grande devozione davanti al monaco, si inchinò profondamente e si fece la croce. Intanto i ragazzini pungolavano l'asinello sotto la coda con dei lunghi stecchini. I soldati dovettero accorrere in aiuto dell'animale e della vecchina. Dalla porta del convento un contadino cavalca al trotto attraversando la piazza fino a una delle osterie aperte, entra con l'animale nella sala in cui gli altri contadini siedono intorno ai lunghi tavoli di legno e bevono per diventare animali anche loro e avere accesso alla benedizione.*

A questo punto devo parlare ancora di una festa

* Negli stessi giorni le pecore, adorne di fiocchi e oro, sono condotte alla chiesa di Sant'Agnese, fuori dalle mura cittadine, e ottengono la benedizione. La leggenda racconta, dall'epoca pagana, di sant'Agnese, che era così bella, così innocente, e perciò, poiché non voleva rinunciare alla sua fede cristiana, fu portata in una casa dedicata al peccato; qui soldati e vagabondi trovavano donne di facili costumi. Agnese fu trascinata, nuda, in una stanza e affidata a rudi soldati, ma nello stesso istante, narra la leggenda, i suoi bei capelli lunghi divennero ancora più lunghi, ancora più folti di prima, cosicché come un mantello le scendevano sulle spalle

che, pur non essendo fra quelle ecclesiastiche, è comunque a esse collegata, ed è la festa della lingua a Propaganda, che viene data, come è detto, in onore dei santi re magi. Con la stessa dose di ragione, e a seconda del nostro umore, si può chiamare Propaganda un'accademia mondiale oppure un'arca di Noè. Qui vengono istruiti come missionari dei giovani provenienti da ogni angolo del mondo. Ci sono giovani che vengono dalla California e dalla Cina, dall'Irlanda e dal Capo; ciascuno di loro snocciola una poesia nella sua lingua madre, ma bisognerebbe essere un Mezzofanti[47] per poter godere di questa antologia di Babele. C'è qualcosa di elevato e gioioso nel vedere quanto vada lontano sulla terra la benedizione che porta la dottrina cristiana, ma a Propaganda agli ascoltatori capita come agli spettatori delle cerimonie di cui ho parlato sopra, non hanno la tranquillità per conservare i pensieri nobili che la festa di per sé potrebbe generare, finiscono per sorridere, e dove domina il riso è scomparsa la devozione.

In occasione dei festeggiamenti i giovani della Propaganda ricevono i cardinali e tutti gli stranieri; ci viene assegnato un posto; dopo un'introduzione pronunciata in latino vengono declamate poesie in quarantaquattro lingue. Meno gli ascoltatori capiscono, più applaudono, così sentii applaudire più forte un etiope e due cinesi: quelle lingue avevano il suono più astruso e causarono più riso. Durante la lettura di una poesia tedesca vidi due cappuccini italiani ridere di

fino ai piedi, e quando i soldati vollero metterle le mani addosso, un angelo raggiante si frappose fra loro e lei, così che loro scapparono. Intatta lei trovò la morte sul rogo. Una chiesa consacrata a sant'Agnese è stata ora eretta dove sorgeva quella casa malfamata, e nei sotterranei una cappella viene considerata la stanza in cui ella fu difesa dall'angelo. la chiesa si trova a piazza Navona.

quella lingua per loro curiosa, tanto che stavano quasi per cadere a terra.

Qui si mescolano gli idiomi e i dialetti più diversi; talvolta capita anche una canzone che può essere interessante, ma mai bella. L'impressione di tutta la festa è come di una rappresentazione burlesca, non si è capito quasi niente, e perciò si è riso di ciò che ci sembrava senza senso. Comunque si legge ogni anno nei giornali tedeschi del grandioso effetto di questa festa, ma l'effetto è in realtà solo quello che... si ride.*

Tutte le usanze di cui ho parlato qui mi hanno fatto un'impressione così profonda che non potevo tralasciarle, per quanto in questa mia raccolta di immagini da Roma manchino molte cose grandi e strane. Queste pagine peserebbero come una macina di mulino se riuscissero a irritare un solo cattolico illuminato, ma non credo sia il caso... ho dato dei fatti, e nel pensiero mi inchino profondamente a tutto ciò che c'è di veramente sacro in ogni credente.

## XII
## LE CASCATE DI TIVOLI

Era uno dei primi giorni di febbraio, con un bel sole, e il mandorlo era già in fiore! Una carrozza con tre danesi* procedeva lungo l'antica via Tiburtina, pas-

* Il giovane religioso, un tedesco, che mi condusse al mio posto lì dentro, parlava con molto entusiasmo della festa e ripeté più volte: «Cose del genere si vedono solo nella metropoli Roma!». Di questa affermazione, in sé estremamente insignificante, non farei menzione qui se un corrispondente della «Allgemeine Zeitung», in una pomposa descrizione della festa della Propaganda, non l'avesse messa sulle *mie* labbra per dimostrare l'effetto che questa festa aveva su tutti gli stranieri.

sando davanti alla chiesa di San Lorenzo; quella stessa sera, al chiaror delle fiaccole, avrebbero visto le cascate di Tivoli.

Dalla campagna irregolare spuntavano rovine di antiche tombe e ruderi di torri medievali. Alcuni pastori con indosso pelli di pecora e immagini della Madonna sul cappello a punta bruciato dal sole sostavano presso i muri diroccati, dove era acceso un falò dal quale saliva il fumo azzurrino.

Già sentivamo il malefico fetore del piccolo fiume Solfatara, che è appena un ruscello, ma con i suoi miasmi velenosi aveva ucciso tutti i freschi germogli intorno: una schiuma gialla come lo zolfo scorreva sull'acqua immonda. Noi andavamo al galoppo e in breve tempo eravamo lontani dalla zona appestata. Il fiume Aniene, con le sue fresche correnti, le rive folte di giunchi e una pittoresca torre, ci diede il benvenuto nella zona montuosa! La strada saliva, e sempre fra gli alberi; di fronte alla città c'era un magnifico bosco di olivi. Una singolare tonalità di aria avvolgeva la grande, estesa Campagna; quel colore azzurrino, il violetto dei monti lontani e, vicino a noi, il marcato verde scuro del fogliame degli alberi, avevano un effetto meraviglioso. Il sole che stava calando gettava un alone infuocato sui tronchi degli alberi, che sembravano dorati; il suono di una cornamusa echeggiava sotto il pendio della montagna. Tutto dava all'immagine la leggiadra pace di una bella serata meridionale. Con l'entusiasmo della gioventù gioivamo tutti e tre di questa meraviglia.

Il sole calò non lontano dal punto dell'orizzonte in cui troneggiava la cupola di San Pietro, e presto scese

* Il teologo Conrad Rothe, il poeta H.P.Holst e l'autore.

la buia sera. Percorremmo le tetre vie fino alla parte opposta della città, all'albergo della Sibilla, che prende il nome dall'antico tempio della Sibilla, costruito qui sull'orlo del precipizio sulle acque spumeggianti. Nella nostra stanza sentivamo il selvaggio, continuo rombo intonato dalle grandi cascate.

La guida accese la sua fiaccola, un uomo ci seguiva con due grossi fasci di fieno che dovevano essere incendiati nelle grotte davanti alle cascate. Era buio pesto nel piccolo giardino, la luce della fiaccola illuminava solo le siepi più vicine. Il cielo era come disseminato di stelle, ma non splendevano. Seguimmo una stradina fra i cespugli, sempre in discesa, sempre circondati dal rumore delle cascate dal basso. Il fatto che riuscissimo a vedere solo gli oggetti più vicini a chi portava una fiaccola accesa, mentre tutto il resto era immerso nella notte più buia, diede a tutta la passeggiata un sapore fiabesco. Nessuno di noi sapeva se l'abisso in cui sentivamo ribollire l'acqua fosse perpendicolare alle siepi più vicine o accanto al tappeto erboso che di tanto in tanto calpestavamo.

Presto la strada si fece strettissima, a destra avevamo la ripida parete rocciosa, a sinistra l'abisso; la guida strofinò la sua fiaccola nell'erba, tanto che quasi si spense del tutto, poi la agitò in aria, e quella tornò a fiammeggiare, emanando un fumo nero come la pece che saliva in vortici sulle foglie brillanti degli alberi.

Improvvisamente si fermò, lanciò un grido selvaggio e indicò verso la locanda. In alto, sul bordo della montagna, c'era l'antico tempio rotondo della Sibilla; avevano acceso un fascio di fieno fra le colonne, il bagliore gettava una luce fiammeggiante sulle colonne e sui muri, sembrava che avesse luogo un sacrificio dell'antichità; l'acqua cantava ancora il suo maestoso inno con la stessa voce di tuono, come

in una delle notti consacrate a quella dea! Per un istante tutto il tempio fu avvolto da una luce di grande effetto, poi tornò la notte, la buia notte.

Camminavamo su uno stretto sentiero, sulle nostre teste pendevano formazioni rocciose in pittoresco disordine; accanto a noi c'era un dirupo, chissà quanto era profondo! La luce della fiaccola non ce ne mostrava il fondo, ma l'acqua tuonava vicinissima: dovevamo tenerci alle siepi per non cadere nell'abisso. I massi di roccia, come una scala naturale, ci condussero giù nella grotta delle sirene. Dovevamo gridarci nelle orecchie a pieni polmoni per poterci intendere. Le cascate attraversano la grotta con un fragore quasi assordante. Subito fu acceso un mucchio di fieno e la chiara fiamma illuminò la caverna dove tutto grondava d'acqua, dalle rocce di forme fantastiche al pavimento irregolare! Il bagliore rosso della fiamma giocava sulle bianche colonne d'acqua che con la velocità del lampo precipitavano da un'altezza incredibile e tornavano ad aprirsi la strada attraverso un varco nella roccia. La guida gettò del fieno in fiamme sulla corrente spumeggiante: bruciava ancora mentre l'acqua lo trascinava impetuosamente con sé nell'abisso spalancato, mostrandoci per un breve attimo il profondo vortice.

Qui, da una delle pietre lisce, dove in seguito era stata montata una piccola sbarra trasversale, scivolò un paio di anni fa un giovane inglese che scomparve per sempre. Per evitare che la città, minata dalle numerose cascate, crolli all'improvviso, il Papa ora in carica, Gregorio XVI,[48] ha dato al fiume Aniene un nuovo corso che forma le cascate, e in tal modo ha creato una cascata che per ampiezza supera tutte le altre. Quando visitai Tivoli nel 1834, quest'opera era in costruzione, fu completata due anni dopo; nel punto in cui allora passeggiavo raccogliendo fiori spu-

meggiava ora, e forse per sempre, la più grande cascata di Tivoli. Usciti dalle grotte, ci incamminammo in quella direzione, ma dovevamo prima risalire l'irregolare, umida scala, tenendoci di nuovo ai freschi rami di mirto sull'orlo dell'abisso; ad un tratto, proprio qui, la fiaccola si spense del tutto; mi sfiorò il pensiero che ora saremmo dovuti rimanere qui per la notte, avremmo dovuto sederci fra queste siepi, senza spostare nemmeno un piede, altrimenti sarebbe stata la morte. Seguì un breve, silenzioso attimo in cui la fiaccola sibilò in aria, la guida la fece volare con tutte le sue forze contro la roccia e la fiamma si ravvivò debolmente, in breve risplendeva meravigliosa. Ora avanzava più spedito, cantando, per un sentiero più ampio. A poco a poco ogni cosa rivelò nel suo aspetto l'influenza dell'arte: c'erano forti parapetti, scale in muratura che scendevano ripide, la fiaccola illuminava la ringhiera, una nube di acqua polverizzata saliva verso di noi. L'intero fiume, come bianchissimo latte, precipitava nel vertiginoso abisso nero. Attraversammo un lungo arco nel quale il fiume aveva il suo nuovo alveo e attraverso il quale, con la velocità di una freccia, si avvicinava al salto. Non c'era parapetto, la fiaccola illuminava la corrente, fu gettato del fieno acceso che volò via con una velocità pari a quella di un uccello, faceva girare la testa. Sentii tutti i nervi tesi, dalla pelle mi sgorgava un sudore freddo, dovetti tenermi forte al muro e fissare lo sguardo per un po' sulla volta, ferma sopra di noi. Qui era impossibile capirsi, tanto era forte il rombo della corrente!

Mezz'ora dopo sedevamo tutti e tre in una grande stanza intorno al tavolo ben apparecchiato; parlavamo della Danimarca, di tutti i nostri cari, brindammo a loro mentre cascate e cascatelle tuonavano in sottofondo.

Fu una serata piena di poesia; tenendoci a braccetto stavamo in piedi davanti alla finestra aperta, le stelle scintillavano così belle, e come un bianco velo scorgevamo sotto di noi, nell'abisso, le spumeggianti masse d'acqua che intonavano il loro canto, così forte ed eterno che nessun poeta potrà mai imitarlo.

## XIII
## I MIEI STIVALI
## (Una storia vera)

A Roma c'è una strada chiamata "via Purificazione", ma non si può proprio dire che sia purificata! Sale e scende, e sparsi qua e là ci sono torsi di cavolo e vecchi cocci; il fumo esce dalla porta dell'osteria e la dirimpettaia – non posso farci nulla, ma è vero – la dirimpettaia ogni mattina scuote le sue lenzuola dalla finestra. In questa strada abitano molti stranieri, ma quest'anno la paura della febbre e di malattie maligne ha trattenuto i più a Napoli e a Firenze. Io vivevo tutto solo in un grande edificio: nemmeno il padrone e la padrona di casa vi passavano la notte.

Era una casa grande e fredda con un piccolo, umido giardino in cui crescevano solo un tralcio di piselli e una violacciocca mezzo sfiorita; ma nei giardini vicini, in posizione più alta, c'erano siepi fiorite di rose e alberi pieni di limoni gialli. Questi ultimi sopportavano bene la pioggia continua, le rose invece sembravano aver passato otto giorni in mare.

Le serate erano così solitarie nelle grandi stanze fredde, il camino nero si spalancava tra le finestre, fuori c'erano pioggia e vento. Tutte le porte erano ben chiuse con serrature e paletti di ferro, ma a che serviva? Il vento sibilava in note stridenti attraverso le

fessure delle porte, facendo ravvivare la fiamma nel camino, ma il suo calore non andava lontano: il freddo pavimento di pietra, le mura nude e il soffitto alto sembravano costruiti solo per l'estate.

Per stare bene, almeno ogni tanto, dovevo mettermi gli stivali da viaggio foderati di lana, il cappotto, il mantello e il berretto di lana, e allora sì che c'era un po' di tepore! È vero che la parte rivolta verso il camino era quasi arrostita, ma in questo mondo bisogna saper girare, e io ruotavo come un girasole.

Le serate erano un po' lunghe, ma poi ai denti veniva il ghiribizzo di dare dei concerti nervosi, ed era strana l'abilità con cui procedeva l'esecuzione. Un solido mal di denti danese non può essere paragonato a uno italiano. Nel mio caso il dolore suonava sui tasti dei denti come avrebbe potuto fare Liszt o Thalberg: ora vibrava davanti, ora di dietro, come quando due cori di guerra si rispondono, mentre un grosso incisivo cantava la parte della prima donna con tutti i trilli, i gorgheggi e gli sbalzi del dolore; in tutto questo c'era un affiatamento, una forza tali che alla fine non ero più un uomo!

Dai concerti serali si passò ai concerti notturni, e fu durante uno di questi, mentre le finestre erano scosse dalla tempesta e fuori scrosciava la pioggia, che lanciai un malinconico sguardo alla lampada sul comodino; accanto c'era il mio occorrente per scrivere e vidi molto chiaramente che sulla carta bianca la penna danzava come guidata da una mano invisibile, ma non era così, danzava per conto suo! Scriveva sotto dettatura, e chi dettava? Ebbene, sembrerà strano, ma è la verità! Lo dico e mi crederete! Erano i miei stivali, i miei vecchi stivali di Copenaghen che, zuppi di pioggia, avevano trovato posto nel camino accanto ai tizzoni rossi. Se io soffrivo di mal di denti, loro sof-

frivano di mal d'acqua! Dettavano la loro autobiografia e credo che essa getterà un po' di luce sull'inverno italiano dell'anno 1840-41.

Cominciava così il racconto degli stivali.

«Siamo due fratelli: stivale di destra e stivale di sinistra! Il nostro primo ricordo è che venivamo ben strofinati di cera e poi lucidati con cura. Io potevo specchiarmi in mio fratello, mio fratello poteva specchiarsi in me, e vedevamo che eravamo un solo corpo, una sorta di Castore e Polluce, una sorta di siamesi attaccati l'uno all'altro: il destino aveva deciso che dovessimo vivere e morire, esistere e non esistere insieme. Siamo nati entrambi a Copenaghen.

Il garzone del ciabattino ci portò in mano nel mondo, e questo destò dolci ma false speranze sulla nostra destinazione. Colui cui fummo consegnati ci tirò subito per le orecchie finché non ci adattammo alle sue gambe, e poi ci portò giù per le scale. Noi scricchiolavamo di gioia! Fuori pioveva, ma noi scricchiolavamo ancora... almeno il primo giorno!

Ah, quanta umidità bisogna attraversare in questo mondo! Noi non eravamo nati stivali da pioggia e perciò non ci sentivamo felici! Non c'era spazzola capace di restituirci lo splendore della nostra gioventù, quello che avevamo quando il garzone del ciabattino ci portò in mano per strada; chi può descrivere perciò la nostra felicità quando un giorno sentimmo dire che avremmo dovuto fare un viaggio all'estero, in Italia, quel paese tiepido, caldo, dove avremmo calpestato solo marmo e terra classica, bevuto sole, e sicuramente avremmo riacquistato lo splendore della nostra giovinezza! Partimmo. Nei tragitti più lunghi dormivamo nella valigia e sognavamo i paesi caldi. Nelle città invece ci guardavamo ben bene intorno, ma era umido e freddo come in Danimarca; le nostre suole presero

la cancrena, a Monaco dovettero essere staccate, e ci diedero in cambio delle suole posticce, ma erano buone come se fossero nate insieme a noi. «Se almeno fossimo oltre le Alpi!», sospiravamo noi. «Lì è tiepido e si sta bene!». E attraversammo le Alpi, ma non era tiepido e non si stava bene! Pioveva e tirava vento e se, di tanto in tanto, ci posavamo sul marmo, era così gelido che faceva uscire come un sudore freddo dalle nostre suole, e nel punto in cui ci eravamo posati rimaneva l'impronta. C'era un po' di allegria la sera, quando il cameriere numerava tutti gli stivali e le scarpe dell'albergo; venivamo messi fra quei compagni stranieri e li ascoltavamo raccontare delle città dalle quali venivano. C'era un paio di bei gambaletti di marocchino rosso con la tomaia nera, credo che fossero di Bologna, ci raccontarono della calda estate a Roma e Napoli, ci raccontarono della loro escursione sul Vesuvio, di come i piedi fossero bruciati per il calore sotterraneo; ah, avevamo quasi voglia di morire così: se almeno fossimo oltre gli Appennini! Se almeno fossimo a Roma... e ci arrivammo...! Ma ora abbiamo camminato nella pioggia e nel fango una settimana dopo l'altra! Bisogna vedere tutto, ma i monumenti e la pioggia scrosciante non finiscono mai! Nemmeno un raggio caldo ci ha ristorati, solo il vento freddo ci ha investiti! Oh Roma! Roma! Per la prima volta stanotte beviamo il calore dal camino benedetto e berremo fino a screpolarci! La tomaia è andata, ora siamo ai gambali, scoppieranno anche loro! Ma prima di morire questa morte beata, desideriamo che questa storia venga scritta, e che i nostri corpi siano portati a Berlino per riposare accanto a colui che ha avuto il coraggio e il cuore di descrivere "l'Italia per come è", il Nicolai[49] amante della verità!». E poi gli stivali caddero. Si fece un profondo

silenzio, la lampada sul mio comodino si spense, io stesso mi addormentai un po', e quando mi svegliai, verso mattina, credetti che fosse un sogno, ma guardai nel camino: gli stivali erano tutti raggrinziti, stavano come mummie accanto alla cenere fredda; guardai la carta accanto alla mia lampada, era una carta grigia piena di macchie d'inchiostro, sulla quale la penna era veramente passata, ma in modo tale da creare tutto un guazzabuglio, perché aveva scritto le memorie degli stivali su quella carta sporca. Annotai ciò che ancora avevo in mente, ma bisognerà ricordare che non sono stato io, ma i miei stivali, a lamentarsi della bella Italia!

## XIV
## LA FORTEZZA DELL'IMPERATORE

Per quanto l'inverno a Roma possa essere cattivo, porta comunque delle giornate belle come le più belle giornate di primavera al Nord. Viene voglia di uscire nel verde, e il verde non manca! Le rose sono in fiore, le siepi di alloro profumano... si può scegliere fra molti posti per la nostra passeggiata.

Ora visiteremo le rovine della fortezza dell'Imperatore. Si trovano su un intero altopiano in mezzo alla città; ci sono vigne, giardini, rovine e misere case, ci sono fertili campi coltivati e sterili spazi dove l'asino bruca un cardo e le capre cercano l'erba simile a muschio.

Verso il Foro c'è ancora una serie di solide mura, grandi siepi e piante rampicanti scendono dal pendio come l'acqua di una cascata; lassù svettano alti cipressi; percorriamo l'ampia strada carrozzabile e ci troviamo di fronte a una villa al centro di un giardino

così verde e profumato che non ci verrebbe da pensare che siamo in inverno, che siamo a gennaio. Reséde, violacciocche e rose profumano dalle aiuole; limoni e aranci risplendono sugli alberi tra il fogliame scuro! Attraversiamo un viale di alloro fino al balcone naturale offerto dal muro verso la Campagna; vediamo sotto di noi i solitari monumenti funerari, il Tevere giallo e tortuoso e lontano, all'orizzonte, una striscia trasparente: è il Mediterraneo.

Al centro del giardino in cui camminiamo ci sono due aperture sul terreno degne di nota; si presentano perfettamente circolari e dal bordo superiore, finché si riesce a vedere, sono coperte di una rigogliosa pervinca; ciascuna di esse sembrerebbe un cratere che al posto di lava e cenere rigurgita verde e fiori, in quantità tale da poter coprire tutta l'estesa rovina. Sotto queste aperture si estendono grandi volte, così profonde che la luce del giorno non raggiunge il pavimento. Qui, dove probabilmente un tempo c'era una vasca marmorea in cui splendide donne bagnavano le loro belle membra, illuminate da migliaia di lampade, avvolte dal profumo dell'incenso, circondate dal canto e dal suono di strumenti a corde, saltella ora l'umida rana; forse è una di quelle potenti imperatrici, condannata a trascinare le sue pesanti membra sgocciolanti laggiù, nell'oscurità dove un tempo covava malvagi pensieri omicidi! Rimani lì, nella notte nera, sciagurata! Quassù fioriscono le rose! Il caldo raggio del sole bacia le verdi foglie dell'alloro e lo straniero sorseggia un'immagine della bellezza del Sud che mai sarà cancellata dalla sua memoria.

Ci allontaniamo da questa rigogliosa, verde voragine, e seguiamo il sentiero che si snoda fra i cespugli in fiore, sopra gli alti pendii delle mura. Una

scala di legno ci conduce in un'altra parte della fortezza dell'Imperatore, in un orto di cavoli. Il mosaico del pavimento è scomparso, i lombrichi sbucano dalla terra umida dove un tempo l'imperatore di Roma con la sua corte si stirava intorno al munifico banchetto. Qui c'era il profumo delle preziose pietanze, lingue di fenicottero, latte di murena, cervello di pavone; qui questi grandi della terra, durante il pasto, cambiavano i loro ricchi abiti, qui esibivano riccioli finti, pelle e ciglia imbellettate, polvere d'oro nei capelli e scarpe dalle suole profumate di unguento. Il povero schiavo circondato d'oro rimaneva immobile, come ora il torso di cavolo: se avesse tossito o starnutito sarebbe stato gettato nell'acquario a ingrassare i pesci che dovevano essere portati alla mensa dell'imperatore.

Che ricordi sono legati a questo luogo, dove hanno regnato Caligola, Commodo e Tiberio! Il poeta scaglia nel mondo con disprezzo i nomi di questi folli imperatori: fino al giudizio universale risuoneranno le maledizioni a loro rivolte! Persino lo scolaretto del più piccolo paese, lassù al Nord, stringe il pugno e non può pregare Dio per quegli uomini malvagi.

Sulle rovine della fortezza imperiale aleggiano gli spiriti di quei corrotti, volano con la velocità del pensiero facendo il giro della terra e sostano solo dove viene pronunciata una maledizione sulla loro vita e sul loro comportamento! Volate sul mare e sulla terra! Nessuna parentela, nessun legame politico, nulla vi difende ora! Siete soli! Gli uomini giudicano! Dio perdona!...

Dove lo sperpero rovesciava il suo corno dell'abbondanza cresce ora il modesto cavolo verde, le mura che racchiudevano il bestiale vizio portano ora l'ampia foglia di fico del pudore, l'olivo cresce dove

scorreva il sangue. Noi ricorderemo Tito, ricorderemo il nobile la cui vita getta uno splendore solare sui ricordi, vedremo le profumate, splendide rose e dimenticheremo la grandezza decaduta in favore della natura eternamente meravigliosa!

## XV
## SAN CANUTO

È vero che la Danimarca è un paese protestante, ma molti nomi di santi vivono ancora sulla bocca della gente o sono legati a un luogo. In molte chiese dei villaggi danesi compare ancora l'immagine della Madonna, dipinta in alto sul muro, sotto la volta, dove non è stata coperta di calce, o addirittura sulla pala dell'altare. Al tramonto le campane delle chiese dei villaggi suonano ancora l'*Ave Maria*, come all'epoca del cattolicesimo.

San Canuto fu il primo santo che sentii nominare da bambino, sebbene il mio catechismo luterano non facesse parola dei santi. Nella mia città natale un'antica, splendida chiesa porta il nome di questo santo, le sue ossa riposano dietro l'altare. Un tempo, in Danimarca, san Canuto era più grande come santo che come re,[50] migliaia di candele ardevano sul suo altare; i regolamenti delle gilde portavano il suo nome. Da piccolo sentii la sua storia, la storia del re danese che fu inseguito fino in Fionia dagli jutlandesi perché voleva che pagassero le imposte; si riposò durante il cammino e la pietra dove si sedette era più tenera del cuore dei suoi nemici: ancora c'è l'impronta di dove era seduto, l'ho vista da bambino e ci ho creduto. A Odense, nella chiesa di Sant'Albano, il re cercò la salvezza, i nemici si affollarono fuori e il servo del re,

Blake, tradì il suo padrone.* Dalla finestra gettarono una pietra che colpì la testa del re, ed egli cadde riverso nel suo sangue davanti all'altare maggiore, dove stava pregando. I monaci lo fecero santo, anche a Roma gli fu eretto un altare.

Da bambino non passavo mai di sera davanti alla chiesa di San Canuto senza chiudere gli occhi, e proprio allora vedevo nella maniera più chiara il pallido re morto, con la corona d'oro sulla testa sanguinante e il mantello di velluto ed ermellino, camminare dal fonte battesimale all'altare sotto l'alta volta.

Nella metropoli di Roma, nella strada che da Castel Sant'Angelo va verso piazza San Pietro, c'è, sulla destra, un convento di monaci con una chiesa, credo sia chiamata Trasmontana:[51] uno dei molti altari è quello che fu consacrato al santo re danese Canuto; sulla pala dell'altare[52] è in piedi con la corona d'oro e il mantello di velluto ed ermellino, proprio come da bambino me lo immaginavo camminare in chiesa, e lì sono custodite le sue ossa.

Il 19 gennaio è la festa di San Canuto, annuncia il *Diario romano*.[53] La pioggia scrosciava, c'era un tempo orribile, ma come danese dovevo andare a vedere i festeggiamenti per il santo. Entrai in chiesa, non c'era anima viva; due piccole candele di sego ardevano tristi e povere sull'altare di San Canuto.

Il mio cuore non poteva sopportarlo, dovevo almeno sapere perché non si era fatto qualcosa di più. Suonai alla campanella del convento, uscì un vecchio monaco; gli chiesi perché San Canuto non aveva che due candele, perché non c'erano musica e festeggiamenti.

* Da ciò deriva il modo di dire «falso Blake».

«Ah, signore mio!», disse il monaco. «Il nostro convento è uno dei più poveri di Roma! Possiamo permetterci di festeggiare una sola grande festa l'anno», e nominò il santo, «e allora c'è musica! Allora la chiesa risplende di candele! Possiamo farlo solo una volta l'anno! San Canuto è del Nord, e da lì il nostro convento non riceve proprio niente! San Canuto è povero!».

Sentii che l'uomo aveva ragione.

Ero solo davanti all'altare del santo, il santo della mia infanzia! Nella chiesa a lui dedicata avevo pianto sulla bara di mio padre, in quella chiesa ho ricevuto la Confermazione,[54] quella chiesa, nella sua grandezza, era per me un tempo la misura dell'altezza di tutte le montagne, persino della distanza fra la terra e le stelle. San Canuto, ogni onore sulla terra è passeggero! In quello che una volta era il tuo regno terreno non si ode più alcuna messa per la tua anima, non brucia alcuna candela sulla tua tomba, e anche nella città del Papa per la tua festa hai solo due povere candele di sego! L'intera festa è rappresentata da un connazionale che sta in piedi davanti alla tua tomba e descrive la triste immagine della tua memoria, San Canuto.

## XVI
## IL COLOSSEO

Ho sentito molte conferenze interessanti sulle dimensioni gigantesche nelle forme del mondo primitivo, ma non le ho mai comprese bene come quando vidi lo scheletro di un mammut. Occupava uno spazio notevole nel grande cortile dove era stato messo; l'erba alta cresceva sulla spina dorsale e in-

torno alle costole; si sarebbe potuto credere che fosse la carcassa di un veicolo e non di un animale che un tempo era vivo.

Una carcassa di mammut di un altro tipo, una carcassa di pietra che meglio di tutti i libri testimonia della grandezza scomparsa di Roma è il Colosseo. È una rovina, una rovina incredibilmente malridotta, interi palazzi a Roma sono stati costruiti con le sue mura, eppure ciò che ancora ne vediamo è di una grandezza pari a quella delle piramidi e dei templi indiani scavati nella roccia.* Ogni colonnato forma ampie strade, i gradini rotti dal piano terreno alla cornice superiore costituiscono una vera e propria massa rocciosa con erba e boscaglia, un pendio che potrebbe ospitare un intero piccolo villaggio; qua e là, in alto, è stata costruita una casetta con piccole finestre oblique, e dentro ci vivono delle persone.

L'intera rovina forma una chiesa aperta con molti altari, la croce è al centro, sotto il limpido cielo di Dio; ogni venerdì i cappuccini passano in processione e uno dei fratelli tiene una predica, qui dove un tempo le fiere selvatiche ruggivano, qui dove i gladiatori si scontravano e spiravano senza grida di dolore. Lì sul pendio illuminato dal sole, dove ora la variopinta lucertola cova tranquillamente i suoi piccoli, sedeva l'imperatore di Roma con i suoi cortigiani vestiti di porpora, qui dove ora trova posto il cencioso mendicante sventolava il velo bianco delle vestali.

* L'anfiteatro di Verona è ancora così ben conservato che i morti di quell'epoca, se potessero resuscitare e venire qui, crederebbero che sono passate solo poche settimane da quando vi sedevano; ma l'intero teatro è giovane nei confronti del Colosseo: lo stesso si può dire dell'anfiteatro fuori Capua, che certamente dà la migliore idea dei macchinari dell'epoca, ma per grandezza scompare del tutto di fronte al Colosseo.

Bisogna entrare nel Colosseo per la prima volta alla luce della luna piena: vedremo una tragedia di pietra. Bisogna attraversare questi possenti archi alla luce delle fiaccole, salire fino all'arco più alto dove i muri non sono formati da pietre, ma da blocchi di roccia. Che silenzio di tomba! Che grandezza! Il bagliore delle fiaccole cade sulle ragnatele, negli anfratti dove la mosca si dimena, ma noi non ci pensiamo, noi non pensiamo al dolore della vita quotidiana; le pietre intorno a noi hanno voci, le stelle al di sopra sono in combutta con loro. In un ambiente grande l'anima si sente grande, il Colosseo predica la vita del mondo, la grandezza e l'impotenza della stirpe umana, cosicché l'anima si eleva e si mortifica.

## XVII
## IL CARNEVALE

Ciò che rende il Carnevale romano così vivo e particolarmente ricco in confronto alla stessa festa in qualsiasi altro posto è che qui la festa nelle strade è limitata a sei giorni, e a tre ore in ciascuno di essi. Solo il Corso e le più vicine vie laterali costituiscono la scena di questa gioia popolare. Tutto è concentrato, sia nel tempo sia nello spazio. L'allegria è un tappo di champagne che salta, il calice spumeggia, viene subito vuotato e... comincia la Quaresima.

Goethe ci ha descritto con tanta eloquenza il Carnevale romano,[55] che anno dopo anno, con insignificanti variazioni, è lo stesso: nessuno riuscirebbe a far di meglio, ogni nuova descrizione è superflua, perciò preferisco non darne nessuna; solo allo scopo di perfezionare un po' la mia immagine di Roma aggiungerò in questo libro un piccolo schizzo, i cui par-

ticolari si riferiscono al Carnevale del 1841.

Vestito di porpora e d'oro il senatore siede in Campidoglio, circondato di paggi in abiti sgargianti. Una deputazione di ebrei si presenta e chiede il permesso di poter abitare ancora un anno nel quartiere loro assegnato, il ghetto; ottengono l'autorizzazione, il senatore si siede in una carrozza di vetro, le antiche campane del Campidoglio suonano, questo è il segnale d'inizio del Carnevale, la carrozza avanza a passo d'uomo verso piazza del Popolo e dietro di essa sbuca ora in massa da palazzi, case e bettole una folla di persone. Ma ovunque regna il massimo ordine, ogni dama si azzarda liberamente a uscire in abiti maschili, a nessuno viene in mente di offenderla o di fare il minimo cenno che potrebbe destare il suo imbarazzo. È divertente vedere come i poveri se la cavano per avere un vestito di Carnevale; coprono interamente i loro abiti di foglie d'insalata cucite, ne hanno sulle scarpe, ne hanno in testa come una parrucca; marito e moglie, a volte anche con i figli, sono completamente vestiti d'insalata. Una buccia d'arancia è stata tagliata e messa al posto degli occhiali, questo è tutto il travestimento, e con solennità, con un atteggiamento regale, la povera coppia cammina per le strade.

Da piazza del Popolo il senatore si incammina con il seguito per via del Corso. Tutte le finestre e i balconi sono drappeggiati con tappeti di seta rossi, azzurri e gialli; c'è gente dappertutto e la gran parte è in costume, con o senza maschera. Lungo gli edifici, attaccati alla parete, ci sono piccole sedie di vimini o panche che vengono affittate e sulle quali si accomodano i più tranquilli. Una fila di carri va in una direzione, una nell'altra, e in genere sia il carro sia il cavallo sono adornati con fogliame e nastri svolazzanti; si vedono spesso i cocchieri, dei vecchi con vere fi-

sionomie italiane, vestiti da donna, con accanto un cucciolo vestito da bambino in fasce o da fanciulla. Altre carrozze sono mascherate da battelli a vapore e hanno un equipaggio di marinai vestiti tutti nello stesso modo o di fanciulle militari; quando due di questi veicoli si incontrano, ne nasce subito una violenta lotta, nella quale piovono confetti,* non gettati con le mani, ma scaraventati da grosse coppe. Sui marciapiedi e fra le carrozze si agita la grande massa umana. Se due pulcinella o due arlecchini si incontrano, si prendono a braccetto e avanzano gridando e ululando; le maschere affini si uniscono, in breve ce n'è un'intera schiera che con grida di giubilo si apre la strada fra le carrozze e i pedoni, è come uno spumeggiante getto d'acqua che passa in un mare poco mosso. Al tramonto si odono dei colpi di cannone, le carrozze si ritirano sulle strade laterali, i soldati che erano posizionati a una certa distanza l'uno dall'altro si riuniscono ora in marcia per la strada; i cavalieri cavalcano lentamente dietro di loro, la seconda volta cavalcano più veloci e la terza cavalcano di gran carriera: è il segnale che ora comincerà la corsa.

A piazza del Popolo sono state erette delle alte tribune, una fune è stata tesa di traverso per la strada e dietro di essa sono fermi sei o sette cavalli quasi selvatici coperti di piastre di metallo con delle punte verso l'interno e, sulla schiena, spugne in fiamme.

La fune cade, i cavalli partono, nastri di seta e lustrini dorati sulla criniera e sui fianchi tintinnano e sventolano. «Cavalli! Cavalli», urla come impazzita l'immensa folla, aprendosi davanti ai destrieri che avanzano al galoppo e che a queste grida diventano

* I confetti sono palline rosse e bianche grandi come piselli e fatte di gesso.

ancora più ombrosi; passano in un soffio, e dietro di loro la folla inimmaginabile torna a chiudere la strada.

Prima di raggiungere il traguardo in genere sono così sfiniti che arrivano appena al trotto irregolare; comunque l'ultima parte della strada è chiusa con grandi tappeti che a distanza, uno dietro l'altro, sono attaccati da una casa all'altra. Se i cavalli fossero ancora lanciati al galoppo selvaggio, si fermerebbero qui, avvolti da questi drappeggi.

Può capitare di assistere a una scena molto comica se per caso, poco prima della corsa, un cane sgattaiola in un tratto di strada già sgomberato. Alle persone più vicine vien fatto di scacciarlo, e allora tutta la fila segue l'esempio e il cane deve percorrere tutta la lunga strada: grida e battimani da entrambi i lati lo costringono al centro della strada! È una tale allegria! La povera bestia deve fare una corsa, e se è un cane grasso e grosso ha un aspetto miserevole quanto comico, quasi non riesce a sollevare le zampe, eppure deve correre al galoppo! Al galoppo!

Nel periodo di Carnevale è divertente, la sera, entrare nelle osterie dove spesso si incontrano intere compagnie di allegre maschere che bevono la loro foglietta, improvvisano una canzone o ballano il saltarello; per le strade passano intere schiere con canti e tamburi, precedute da una fiaccola accesa. Con indosso le loro maschere entrano nei teatri, specialmente nei più piccoli, e qui il pubblico recita quanto gli attori. Seguii una schiera di queste nel teatro Alibert. Circa un terzo degli spettatori era in costume; cavalieri con la corazza, fanciulle-fiore, arlecchini e dèi greci sedevano fra noi in abito di tutti i giorni. Una delle logge più grandi, al primo piano, era completamente piena di giovani, graziose romane, tutte vestite da Pierrot, ma senza maschera e senza trucco; erano

così allegre, così belle, era un piacere vederle, ma distoglievano tutta l'attenzione dalla scena. Davano una tragedia amata: *Byron a Venezia, in Inghilterra e a Missolungi*![56] Era molto commovente, ma il pubblico era allegro! Su in galleria c'era un tipo semplice con una barba folta e nera, vestito per il resto da contadinella, che faceva finta di essere commosso per la tragedia, appendeva sulla loggia il grembiule, poi la camicia, si asciugava gli occhi e applaudiva! Gli sguardi del pubblico erano più con lui che con Byron a Missolungi.

L'ultimo giorno di Carnevale è sempre il più allegro, finisce con il fiore di tutta la festa, lo scintillante, splendido Moccolo. Quest'anno*[57] era particolarmente vivace; qui arrivava una coppia mascherata su altissimi trampoli, avanzavano arditamente fra carrozze e gente a piedi, qui due ruggivano vestiti da orsi, uno bianco e uno nero come il carbone, incatenati l'uno all'altro, seguiti da un mugnaio incatenato a uno spazzacamino. Un uomo saltellava con i numeri della lotteria, il suo cappello terminava in una vescica. Arrivò un altro con un organo su un carro: da ogni canna sbucava la testa di un gatto vivo che gridava da stringere il cuore, perché l'uomo aveva legato a ciascuno la coda, e così suonava. Un altro carro era addobbato da un trono di fiori, sul quale sedeva un menestrello; l'arpa era fissa, ma sopra c'era una ruota della fortuna con tante bandiere che giravano al vento. Un altro carro rappresentava un gigantesco violoncello, su ogni corda cavalcava una caricatura, sul cantino c'era una signorina molto fine, e tutte le quattro corde cantavano a squarciagola quando il suonatore, in piedi accanto allo strumento, strofinava la persona sulla schiena con il suo archetto.

* 1841; l'ultimo giorno di Carnevale era il 25 febbraio.

Per tutta la lunga strada piovevano confetti e fiori, ma per lo più fiori, perché il febbraio di quest'anno era gonfio di viole e anemoni. Vidi Don Miguel,[58] il vero Don Miguel, camminare in abiti civili tra la folla, e ricevere addosso una manciata di confetti. La regina Cristina di Spagna[59] aveva un posto su un balcone; le sue armi erano confetti e fiori. Ci fu il segnale della corsa dei cavalli, che anche quest'anno, come accade tutti gli anni, avrebbe ucciso uno degli spettatori. Il corpo fu portato in disparte, e l'allegria riprese. «Moccoli! Moccoli!», si sentiva gridare, e in un attimo uscirono da tutte le finestre, da tutti i balconi, persino dai tetti, lunghe canne, bastoni e sbarre con in cima piccole candele accese. Le persone in carrozza, che durante la corsa dei cavalli avevano dovuto fermarsi nelle strade laterali, tornarono a riempire il Corso, ma i cavalli, il cappello del cocchiere, la sua frusta, tutto era provvisto di candele accese; ogni signora nelle carrozze teneva la sua candela e cercava di proteggerla dal partito opposto, che cercava di spegnerla! Bastoni con fazzoletti sventolavano in aria. Un grido, talmente forte che solo chi lo ha sentito può farsene un'idea, assordava le orecchie di tutti: «Senza moccolo! Senza moccolo!». Dei palloncini di carta con la candela scendevano tra la folla, in quella enorme strada: era come se tutte le stelle del cielo, per non dimenticare la Via Lattea, passeggiassero per il Corso! L'aria era come surriscaldata dalle candele; le orecchie erano assordate dalle grida; tutto era il più selvaggio baccanale... e di nuovo, in un attimo, le candele si spensero una dopo l'altra, si vide l'ultima, e poi si fece scuro, calò il silenzio, la campana della chiesa suonò, iniziava la lunga Quaresima.

Il mattino dopo[60] una carrozza dopo l'altra, tutte ben cariche di bagagli, si allontanarono con gli stra-

nieri, uscendo da una Roma perfettamente silenziosa in cui tutte le gallerie erano chiuse, tutti i quadri sugli altari erano coperti con drappi neri...

Si andava a Napoli.

## XVIII
## PEGASO E I CAVALLI DEL VETTURINO
## (Un dialogo)

Ci sono state descrizioni di viaggio in molti modi, ma credo non ancora in forma di dialogo.

Il 24 febbraio 1841, nelle prime ore del mattino, partì da Roma, uscendo da Porta San Giovanni, una carrozza da viaggio ben carica di bagagli, tirata da due semplici ronzini e da un cavallo di testa così bello, così vivace e focoso... era il vero Pegaso, ed era giusto che si fosse fatto attaccare, perché nella carrozza sedevano due poeti[61] e un cantore sacro così vivace, così pieno di gioia giovanile, appena uscito dal convento per studiare basso continuo a Napoli. Già ad Albano gettò la tonaca e indossò l'abito nero da cavaliere: anche lui poteva quasi passare per poeta; e poi c'era una signora che andava pazza per la poesia e i poeti, ma le faceva male sedere con le spalle al senso di marcia. Per Pegaso era, come avete sentito, una compagnia molto rispettabile da tirare. Presero la strada per Napoli; ora sentiamo il dialogo.

### PRIMA GIORNATA DI VIAGGIO

*Pegaso*

«Per antiche vie, costeggiando acquedotti che si ergono per miglia come colonne dell'atrio di un castello, costeggiando tombe di mattoni ammantate di mu-

schio, la strada porta ad Albano. Un cappuccino con la bisaccia del mendicante sulla schiena è stata l'unica persona che abbiamo incontrato. Ci avviciniamo alla tomba di Ascanio![62] Come un possente colosso di muratura si erge sul ciglio della strada fra erba e cespugli! Cantatene allora, voi poeti nella carrozza, cantate la Campagna romana!

*I cavalli del vetturino*

Cerca di tirare anche tu! Che significano quei salti? Ora si va in salita. Ad Albano facciamo una sosta di due ore intere, la biada è buona, la stalla è grande. Ah, ci vuole ancora molto prima di arrivare a riposarsi stasera!

*Pegaso*

Siamo ad Albano! Sulla strada c'è una casa, ci passiamo vicinissimi, è piccola, di soli due piani, molto stretta; la porta si apre, esce un cacciatore, ha le gote pallide, gli occhi neri come il carbone! È Don Miguel, un tempo re del Portogallo,[63] se ne potrebbe fare un poema! Mi sentite, poeti nella carrozza? No, non sentono, uno fa le moine alla signora, l'altro pensa a una tragedia.

*I cavalli del vetturino*

Ora abbiamo fatto la sosta! Vediamo di ripartire! La strada è lunga, su e giù! Non guardare quelle pietre, è la tomba degli Orazi;[64] è una vecchia storia. Vai avanti!

*Pegaso*

Che splendidi alberi! Che tralci di pervinca! La strada corre in basso fra i monti, le sorgenti scrosciano e in alto, fra le chiome degli alberi, si erge la possente cu-

pola della chiesa di Ariccia! Le campane suonano. Sulla strada c'è una croce, splendide fanciulle vi passano davanti, si inchinano alla croce e recitano il loro rosario. Ci avviciniamo a Genzano, i poeti scendono dalla carrozza, vogliono vedere il lago di Nemi che una volta era un cratere! Sì, questa è una storia più vecchia di quella degli Orazi! Corriamo via mentre i poeti fantasticano; potranno riprenderci a Velletri! Corriamo!

*I cavalli del vetturino*

Sembra scemo, quel cavallo davanti! Non riesce a star fermo, non riesce a procedere! Eppure sembra abbastanza grande da averlo imparato.

*Pegaso*

In basso, sotto di noi, si estendono le paludi verdi coperte d'erba, e sul mare la rocca di Circe! Siamo a Cisterna, la cittadina dove l'apostolo Paolo fu accolto dagli amici di Roma quando era diretto verso la città. Cantatene, poeti. La sera è bella, le stelle brillano; c'è una bellissima ragazza nella locanda di Cisterna, guardatela, poeti, e cantate del giglio rosso nelle paludi.

SECONDA GIORNATA DI VIAGGIO

*I cavalli del vetturino*

E va' un po' composto! Non al galoppo! Davanti c'è una carrozza: non dobbiamo superarla! Non hai sentito anche tu? Nella carrozza ci sono delle signore tedesche, non hanno uomini con sé e ci hanno chiesto di poter viaggiare in nostra compagnia, poiché hanno paura dei briganti. Qui non è sicuro! Molto tempo fa abbiamo sentito una palla fischiarci davanti.

*Pegaso*

La pioggia scroscia. Intorno tutto è sommerso dall'acqua! Le capanne di canne sembrano voler navigare staccandosi dalle verdi isole sommerse. Corriamo a briglia sciolta. La strada è così irregolare! Laggiù c'è uno splendido convento, i monaci se ne sono andati, i miasmi delle paludi li hanno cacciati, il convento ha la muffa verde sul muro e sulle colonne di marmo, sul pavimento cresce l'erba, i pipistrelli volano sotto la cupola. Entriamo di corsa dal portone aperto fino al centro della chiesa e ci fermiamo lì. Allora vedrete come le signore che ci portiamo dietro saranno diventate una meravigliosa statua di terrore! Allora sentirete cantare il nostro maestro di cappella, la sua voce è bella, canta un inno per la sua redenzione! Ed entrambi i poeti raccontano a tutto il mondo la loro pericolosa avventura nelle paludi pontine.

*I cavalli del vetturino*

Attento alla frusta! Tieniti al centro della strada! Presto saremo a Terracina, lì ci riposeremo, e alla frontiera ci riposeremo, e alla dogana ci riposeremo! Sono le parti migliori del viaggio!

*Pegaso*

Il sole splende sulle rocce arancioni, le paludi sono alle nostre spalle! Sulla strada ci sono tre alte palme! Siamo a Terracina! Dov'è finita la nostra compagnia? Un poeta è salito sulla montagna fra gli alti cactus, intorno ci sono giardini con alberi di limone e di arancio, ogni ramo è gonfio di frutti gialli e brillanti; Il poeta sale verso la rovina della fortezza di Teodorico, guarda verso nord oltre le paludi coperte d'erba, e il suo cuore canta:

«... mia sposa,
mia leggiadra rosa profumata!
Tu, mia piccola! Mia tutto, mia vita,
mia pupilla e mio passatempo
... tu bocciolo della mia rosa!»*[65]

Ma l'altro poeta siede giù al mare, anzi sul mare, sulle possenti rocce, si bagna le labbra con le gocce salate e gioisce: tu mare agitato, tu mare tranquillo. Tu abbracci, come me, l'intera terra, essa è la tua sposa, essa è la tua musa! Di lei canti nella tempesta! Riposando sogni il cielo! Tu limpido, trasparente mare!

*I cavalli del vetturino*

Era buona l'avena che ci hanno dato a Terracina! Anche la strada non era male e abbiamo fatto una bella sosta alla dogana di Fondi! Ecco, ora si sale in montagna! Ma che ci vanno a fare! Prima su, poi giù! Sì, è proprio un bel divertimento!

*Pegaso*

I salici piangenti fremono al vento. Come un serpente, la strada si snoda sul lato della montagna passando davanti a fortificazioni diroccate e boschi di olivi illuminati dal rosso sole serale! Un pittoresco paese sulla montagna sopra di noi e traffico di contadini quaggiù sulla strada! C'è della poesia in queste montagne! Che venga qui, chi sa cantare! Che si sieda sulla mia groppa! Poeti miei che state seduti in carrozza e oziate! Avanziamo di gran carriera nella tranquilla sera stellata, passando davanti a mura ciclopiche dove il fitto tralcio d'edera pende come un drappeggio davanti alle caverne che forse celano un

* H.P. Holst.

brigante! Avanziamo davanti alle tombe sgretolate dove Cicerone cadde sotto i pugnali degli assassini! Fra alte siepi di alloro e scintillanti limoni ci avviciniamo alla sua villa; stanotte sogneremo a Mola di Gaeta![66]

*I cavalli del vetturino*

Era proprio una strada infernale! Dove mangiare? Dove bere? Purché l'avena sia buona! Purché l'acqua sia fresca, speriamo di trovare ciascuno la sua mangiatoia!

## TERZA GIORNATA DI VIAGGIO

*Pegaso*

La bella signora sedeva sotto il fogliame degli aranci, uno dei poeti leggeva ad alta voce delle poesie italiane, belle e musicali; il maestro di cappella si era seduto con la schiena poggiata all'alto albero di limone, stava ad ascoltare, e intanto fra i cipressi osservava il mare dove i raggi del sole cadevano sulle vele bianche delle navi! L'altro poeta correva nei campi, coglieva anemoni rossi, intrecciava ghirlande, ogni tanto prendeva una brillante arancia, ne prendeva due, ed esse saltavano come pomi d'oro nell'aria pura! C'era festa nel suo cuore, c'era canto sulle sue labbra! Pensava: "Sono di nuovo in Italia!". I cavalli erano nella stalla, ciascuno con la testa nella mangiatoia, anche loro se la passavano bene; ma dov'ero io, io Pegaso, c'era uno sportello nel muro e lo sportello era aperto; misi fuori la testa, guardai oltre le cime dei limoni e gli scuri cipressi la bianca città sull'istmo nel mare, e nitrii, tanto che, credo, i poeti mi abbiano riconosciuto dal mio verso.

*I cavalli del vetturino*

Ecco, ora si riparte! Verso Sant'Agata, lì il foraggio è

buono! E poi per Capua, la robusta fortezza con l'acqua cattiva! Ma poi saremo quasi alla fine del viaggio.

*Pegaso*

Come sono azzurre le montagne, com'è azzurro il mare, e anche il cielo ha il suo particolare, radioso azzurro: è un unico colore in tre sfumature, è l'amore pronunciato in tre diverse lingue. Guarda come scintillano le stelle, guarda come la città davanti a noi risplende di luci, è Napoli, la splendida città, la città viva, Napoli, Napoli!».

E così eravamo a Napoli!

## XIX
## «LA MALIBRAN-GARCIA È MORTA»

Il teatro San Carlo era chiuso e sarebbe rimasto chiuso durante tutto il mio soggiorno a Napoli. Il grande e magnifico edificio, con i suoi bassorilievi, mi sembrava un monumento funerario alla regina del canto, colei che sette anni fa udii qui per la prima volta.

È morta, la Malibran-Garcia,[67] la regina del canto!

E in me è vivo il ricordo di quella prima sera che venni qui. Davano l'opera *Norma*,[68] che allora era nuova, io non la conoscevo, non avevo mai sentito la Malibran.

L'edificio era pieno come un uovo! Il mio cuore batteva nell'attesa! Il sipario si alzò, il coro dei druidi risuonò nel bosco... e presto Norma salì sul palcoscenico. In abiti bianchi, con la ghirlanda sulla fronte, come se fosse la Musa del canto in persona, eccola lì, Norma-Malibran; staccò il ramo fresco della quercia e cominciò a cantare... sì, era proprio la Musa in persona! Non avevo mai sentito nessuno cantare così!

Era come se i sentimenti più profondi del cuore si rivelassero in note, il mio petto si allargò, per un attimo provai un brivido, come sempre capita quando ci si rivela qualcosa di divino.

Lei tacque e una tempesta di entusiasmo riempì l'intero edificio, ma si udì anche un fischio stridente, uno solo, ma attraversò tutto il resto; il serpente dell'invidia sibilava contro la regina del canto. Centinaia di mani lo strinsero, migliaia di voci non riuscirono a nasconderlo. Ma io avevo orecchi e occhi solo per lei! Che canto, che recitazione, e quella che vedevo era una splendida donna... «Evviva la divina!», riecheggiava da ogni parte del grande edificio pieno! Su di lei piovvero fiori e fra i fiori sibilava il serpente.

Poi ascoltai ancora la Malibran nella *Prova*, nel *Barbiere...*[69] che vita, che umore! Tutti furono trasportati! C'era un tale entusiasmo, un vero entusiasmo napoletano che al Nord nessuno potrebbe immaginare! Le voci si incrociano con le esclamazioni più entusiaste; centinaia di voci intervengono e cantano il tema del pezzo terminato, e nel loro trasporto credono anche di saper cantare! Tutti gli occhi fiammeggiano, si sale in piedi sulle panche, si battono le mani e i piedi, dalle logge e dal parterre volano fiori, poesie, fiocchi, persino colombe vive!

Quando ascoltai la Malibran a Napoli eravamo nella stessa stagione di ora. Tutto aveva allora il profumo della novità; un calore e uno splendore meridionale inondavano tutto, e ora... com'è cambiato!

Allora dal cratere del Vesuvio saliva ogni giorno un pino di fumo, che di notte diventava fuoco; la chioma, il tronco e le radici, tutto si rispecchiava nel limpido golfo. Ora invece intorno al cratere c'era solo una nube: il gigante, lì dentro, dormiva.

Allora vidi la "grotta azzurra", il cui abisso è di acqua luminosa, le cui pareti fanno a gara con il colore dei petali del fiordaliso, la grotta che nessun poeta sa descrivere, che nessun pittore sa mostrarci; ora, a causa delle tempeste e del mare mosso, era quasi sempre chiusa.

Il Vesuvio, la grotta di Capri e Pompei, la città dei morti, erano per me le tre meraviglie di Napoli, e di esse solo la città dei morti mi salutò immutata; solo in ciò che apparteneva ai morti ritrovai gli aspetti di Napoli che la mia memoria lodava e cantava. Nella città dei morti pensai ai morti, pensai alla Malibran-Garcia, l'uccello canoro nelle cui note aveva trovato espressione tutto ciò che la mia anima allora provava per le meraviglie e la bellezza dell'Italia. L'Italia e la Malibran per me erano affini, come le parole e la melodia di un canto amato dal quale non ci si può separare! E adesso era morta! Lei che in tante cose, fra quelle che ammiriamo, era affine a Byron, trovò la morte nel paese che a lui diede la vita.[70]

Una delle ultime sere di questo mio soggiorno a Napoli passai da largo del Castello, dove le facciate dei piccoli teatri avevano immagini dipinte che mostravano scene d'effetto dell'opera o della farsa che veniva rappresentata all'interno; andai al Teatro del Fondo, dove le compagnie del San Carlo davano un'opera; stasera era la *Norma*, interpretata da una certa Miss Kemble,[71] il cui nome è lodato dai giornali.

L'Inghilterra aveva dato una viva in cambio di una morta? Miss Kemble cantava... i napoletani stavano seduti in silenzio! Completamente in silenzio! Credo per lutto.

La Malibran-Garcia è morta!

## XX
## LA VISTA DALLA MIA FINESTRA

Quella che vediamo è piazza dei Fiorentini, una piazza larga appena come una normale strada da noi al Nord, e lunga quanto larga; di fronte, accanto a un vicolo angusto e tortuoso, si allarga la facciata di una chiesetta sul cui portico aperto le signore del vicinato hanno steso i panni ad asciugare, dai "misteri", che non si dovrebbero vedere, ai vestiti variopinti, che invece devono esser visti. Due giovani preti camminano avanti e indietro sotto il portico leggendo il Vangelo. Fuori è seduta una vecchina che vende soldi. È la cambiavalute dei poveri, la piazza è il suo ufficio, il tavolino, che ha il piano formato da una cassetta coperta di fili di ottone, è la sua cassaforte: lì ci sono le monetine che per una percentuale cambia con quelle più grosse! Ma gli affari non vanno benissimo. Accanto a lei, variopinta come una figura ritagliata da un abbecedario, c'è una bottega di fruttivendolo con un mosaico di limoni e arance! Il dipinto che ha sopra, in cui la Madonna disseta le anime del Purgatorio, è un'insegna adeguata. L'intera piazza è pavimentata con ampie lastre di lava, i poveri cavalli non riescono a reggersi in piedi e perciò vengono bastonati fra grida e urli. Lì a sinistra ci sono non meno di sedici ciabattini seduti a cucire; i due più vicini alla porta hanno già acceso le candele, strappano il berretto al garzone colpevole e lo colpiscono con le arance sullo stomaco, che sembra protestare contro il loro uso esterno. In tutte le case il piano terra è privo di finestre, ma con ampie porte da bottega aperte; davanti a una di esse viene tostato il caffè, davanti a un'altra viene cotta una zuppa di castagne e pane, e l'uomo ha un buon afflusso di clienti; delle persone vestite di toppe man-

giano da un coccio di vaso. Nei piani più alti delle case ogni finestra ha il suo balcone, oppure esso corre lungo tutto il piano e sopporta il peso di un giardino in fiore, in cui grossi vasi con alberi di limone e d'arancio, i frutti maturi in mezzo al fogliame, splendono come le stelle d'Esperia. E l'inglese in vestaglia, lì fuori, ha la sua sedia a dondolo, ora la sedia si ribalta e il britannico vede le stelle con la sua fiera nuca. Ma in alto, sopra la chiesa e le case, si erge la rocca con la fortezza di Sant'Elmo, il sole della sera illumina le mura bianche, le torri e il telegrafo. Ora il sole è calato e le campane suonano l'Ave Maria: la gente accorre in chiesa, attraverso le finestre si vedono splendere le lampade. Il padrone del ristorante mette le candele nelle sue lanterne di carta bianche; i ciabattini hanno ognuno la sua lampada, è tutta un'illuminazione! La vecchina chiude la sua bottega di danaro e suo figlio le illumina la strada di casa con una candela accesa in un cartoccio. In chiesa cantano, in strada fanno baccano, entrambe le cose si fondono curiosamente insieme. Ma cos'è quello? Dall'angusto vicolo sopraggiunge una processione di figure bianche, mummificate, ciascuna con una grossa candela in mano; quattro uomini, anche loro in camice bianco con il cappuccio sulla testa, portano in spalla una cassa da morto coperta da un drappo rosso; una giovinetta morta, vestita da sposa, con il velo e le rose bianche intorno alla fronte, giace nella bara; tutti si tolgono il cappello di fronte alla morta, i ciabattini si inginocchiano.[72]

Ora il corteo è in chiesa, e in strada torna lo stesso baccano di prima.

La piazzetta è un'immagine fedele della grande Napoli, anzi è particolarmente fedele, perché il poeta era seduto alla sua finestra e disegnava ogni tratto, tutto ciò che vedeva laggiù.

Verso mezzanotte guardiamo ancora fuori: nella piazza tutto tace, nessuna candela brucia nel portico della chiesa se non la debole lampada davanti all'immagine della Madonna; ora si sentono dei passi. Qualcuno picchia con il suo bastone sul selciato, passa un allegro giovanotto che canta a pieni polmoni e con una bella voce un'aria da *La figlia del reggimento*,[73] «Viva la gioia!», e va a cercarla; il suo sangue caldo, i suoi ardenti pensieri gli dicono dove la troverà. Silenzio! Attaccano molti strumenti! Tutta la piazza si trasforma in un'orchestra, un basso virile canta un grande pezzo di bravura! Portano una serenata alla bella! Sentite che piacere: «Te voglio bene assai!». Non si apre la finestra? Non esce sul balcone? No, niente affatto! Nelle case tutto è silenzio, la musica si allontana; la piazza è nuovamente vuota! Un'ombra si muove lungo l'edificio, qualche accordo risuona dalla chitarra, ma niente canto! Tutto è tranquillo nella casa! Ancora un accordo e il portone sulla strada si apre lentamente, il giovane sgattaiola dentro! Felicissima notte! «Buona notte, dormi bene!», si dice al Nord: è proprio un bel saluto! Chi dorme non pecca! L'italiano invece dice: «Felicissima notte!», e in questa buona notte arde il sole del Sud!

## XXI
## UN *CORRICOLO* NAPOLETANO

Bisogna vederlo mentre corre, vederlo carico di persone sopra e sotto, davanti e di dietro. È una piccola folla che cammina su due grandi ruote di carro, tirata da un povero ronzino così pieno di placche e fiocchi, campanacci e santini, che potrebbe servire da insegna errante per una bottega di rigattiere.

Il cabriolet ci passa davanti con un sibilo sulla strada pavimentata di lastre di lava. Che compagnia è? Chissà a cosa pensa!

Il cocchiere, con l'ampia giacca da pescatore gettata sulle spalle e le braccia seminude abbronzate, maledice in cuor suo la locomotiva che sfreccia leggera come una rondine sulla strada per Portici costeggiando vigne, barche ondeggianti e ville splendenti.

Al suo fianco siedono due donne, una ha un bambino in fasce terribilmente grande, lo tratta come un pacco senza valore; i pensieri di entrambe si incontrano nella chiesa di San Giuseppe che veste gli ignudi, vengono or ora da lì. Lana e lino, vestiti e maglie vengono donati a san Giuseppe, alla Madonna e al Bambino; i bei vestiti erano appesi in tutta la chiesa, era una vista meravigliosa! Un'intera bottega! Domani gli abiti sarebbero stati distribuiti. Chissà chi riceverà lo splendido vestito rosso con i grandi sbuffi e l'ampia balza. Queste sono cose cui vale la pena pensare.

Sullo stesso sedile della carrozza c'è, oltre al cocchiere, alle donne e al bambino in fasce, un brav'uomo, in genere sta in piedi accanto alla porta del Museo Borbonico,[74] dove si guadagna qualche moneta per ogni bastone e ombrello che custodisce ai molti stranieri che vengono ogni giorno per vedere le splendide statue, i quadri e i reperti degli scavi; proprio ora gli è venuto da pensare che forse la maggior parte degli stranieri nelle gallerie potrebbe essere paragonata ai direttori delle aste che vanno in giro a vedere solo per essere sicuri di aver segnato bene ogni pezzo nel loro libro. Come pensiero non c'è male!

Oltre al cocchiere, alle due donne, al bambino in fasce e al brav'uomo non ci sarebbe proprio posto per nessun altro, eppure c'è seduto ancora qualcuno, un giovanotto dal volto così abbronzato e bello, così ti-

picamente napoletano... cosa non si farebbe al Nord per i suoi occhi! Ma non sta comodo e perciò passa il braccio intorno alle spalle di una delle signore, ma la signora è un po' vecchia, lui guarda dall'altra parte, pensa alla grotta di Posillipo, alla strada antica che attraversa la montagna sotto giardini e ville, la strada dove ci sarebbe la notte eterna se non ci fosse una lampada accesa. C'è passato poco tempo fa, le carrozze gli sfrecciavano davanti; un gregge di capre, tutte con il campanaccio al collo, belava lì dentro, non si sentiva niente e per di più un inglese a cavallo andava al trotto, c'era da essere completamente frastornati; lo era anche una povera ragazza che, terrorizzata, si gettò fra le braccia del nostro giovanotto, lei non avrebbe voluto, ma cosa non si fa per la paura! La lampada la illuminava proprio in volto, e il volto era meraviglioso, così il giovanotto la baciò... ora pensa a quel bacio e a quel volto, ed è per questo che ha un'aria così soddisfatta.

Cocchiere, signore, bambino, uomo, giovanotto, be', sono troppi su un sedile, eppure ce n'è seduto ancora uno, un grasso monaco, ma come riesca a star seduto lo sa solo Iddio, e a cosa stia pensando... ebbene, non so proprio dirlo! Ha con sé un grande, orribile ombrello; è la bontà in persona, tiene il bambino in fasce mentre la donna si scioglie il fazzoletto dal collo; ma ora non può starci più nessuno, e perciò quel ragazzino è seduto davanti alla compagnia, suo fratello minore gli siede sui piedi e con le sue gambe magre ciondola verso la coda del cavallo. I due ragazzini fanno parte del teatro, ovvero del teatro di marionette dove si rappresentano tragedie e grandi balletti. I due ragazzini parlano con la voce da donna, stasera uno dovrà dare la voce alla regina Didone, l'altro a sua sorella Anna, e a questo stanno pensando.

Dietro la carrozza ci sono due tipi, credo siano seduti ciascuno su un bastone, perché quel po' di asse che esce da dietro è occupato da un vecchio pescatore che in tal modo volge la schiena al senso di marcia e con gli occhi e il pensiero è rivolto a una portantina sulla quale siede una signora addobbata e irrigidita con oro finto e fiocchi sulla testa, è una levatrice che viene portata dall'altra parte della strada, e sta certo seduta più comodamente.

Uno dei tipi vicino a lui è una specie di messaggero... perciò non daremo spazio ai suoi pensieri, l'altro è un genio di borseggiatore, i suoi pensieri in questo istante sono rivolti al fazzoletto rosso che fa capolino dalla tasca di un passante, l'uomo si arrabbia per il suo viaggio che gli costa due soldi e... quel fazzoletto.

Ecco, ora non può davvero starci più nessuno, né davanti né dietro, né sopra né sotto... ho detto sotto...! Lì non abbiamo ancora guardato, e ci sono infatti un tacchino vivo e addirittura una persona! Sì, nella rete che ondeggia sotto la carrozza ci sono un gallo e un tipo cencioso, la testa e le gambe gli sbucano fuori dalla rete; indossa solo pantaloni e camicia, ma per il resto ha un aspetto sveglio. È sinceramente divertito... non pensa a niente!

Ecco, questo è un corricolo napoletano!

## XXII
## PARTENZA DALL'ITALIA

### 1
### Uno sguardo a me stesso

Era il quindici marzo 1841. Valigia e sacco per la notte erano ben impacchettati e stavano chiusi al centro

della stanza, il facchino già saliva le scale per portare via i bagagli, dovevo partire da Napoli, dall'Italia, ed ero contento... come cambiano le persone! L'ultima volta che lasciai questo paese ero sinceramente triste e malinconico, ma è anche vero che tornavo a casa al Nord, ora invece vado in Grecia e in Oriente.

Mi si vorrà perdonare se per qualche istante mi soffermo sulla mia persona, ma solo mentre il facchino porta i miei bagagli giù per le scale.

Già in passato ho dato delle descrizioni dell'Italia che, credo, quasi traspiravano il sole e le bellezze di questo paese,[75] ora invece molte delle immagini hanno forti ombre, ma è così che ho visto l'Italia questa volta; il profumo della novità era scomparso! L'inverno è stato insolitamente rigido e anch'io ero malato nello spirito e nel corpo. Qui a Napoli, pochi giorni fa, la febbre ardeva nel mio sangue, forse ero vicino alla morte, credo che essa facesse capolino alla mia porta, ma ancora non era giunto il momento, se ne andò e al suo postò arrivò la dea della salute. Fuori, altrettanto all'improvviso, arrivò la primavera, la neve sulle montagne circostanti si sciolse, il mare era limpido e azzurro!

Un nuovo viaggio, una nuova vita forse, stavano per iniziare. Quest'ultima ora è stato l'anello di congiunzione.

## 2
## "Leonidas"

Il vaporetto da guerra francese "Leonidas", comandato dal capitano Lorin, era nel porto di Napoli.*

* Le linee di vaporetti francesi vanno da Marsiglia a Costantinopoli e da Alessandria al Pireo. Ogni dieci giorni un vaporetto

Il mio amico e compagno di viaggio, il poeta Holst, mi accompagnò a bordo. Sulla nave tutto aveva un aspetto estraneo, io stesso ero un estraneo per tutti. Un turco malato giaceva su alcuni tappeti sistemati fra i sacchi di carbone; lì vicino sedeva, in un caffetano verde foderato un turbante bianco in testa, una figura che negli ultimi giorni qui a Napoli aveva attirato l'attenzione con il suo abbigliamento orientale; era, come poi venni a sapere, un persiano di Herat. I passeggeri salivano a bordo uno dopo l'altro; monaci americani e italiani, signore e signori inglesi, gente di ogni angolo del mondo, ma nessuno dalla Scandinavia o dalla sorella Germania.

Suonò il segnale per prepararsi alla partenza. Holst mi salutò... per me era come se dovessi sentire una voce danese per l'ultima volta, come se qui a salutarmi ci fossero la mia patria e tutti i miei cari! Ora, per la prima volta, mi sembrava di essere davvero diretto nel vasto mondo! Ero al parapetto della nave, i miei occhi seguivano la barca che lo riportava a terra. Agitammo

da guerra parte da Marsiglia, segue la costa italiana fino a Napoli e da qui in due giorni arriva a Malta, dove la nave si ferma per ventiquattr'ore, poi in tre giorni raggiunge l'isola greca di Sira e in altri tre giorni Costantinopoli; in questo tratto sosta a Smirne e alle città dei Dardanelli. Ogni dieci giorni parte anche il vaporetto da Alessandria al Pireo, e durante il viaggio sosta anch'esso nell'isola di Sira, che così è la stazione di raccordo fra le due linee di vaporetti; qui i passeggeri vengono trasbordati e quelli che provengono da Oriente passano la loro quarantena, che dura dai dodici ai quaranta giorni, a seconda che in Egitto vi sia la peste o no. Sira è la stazione intermedia anche per la linea di vaporetti austriaci, che parte ogni due settimane da Trieste, tocca Ancona, Corfu e Patrasso, poi passando a sud di Morea arriva al Pireo, da dove raggiunge Sira; qui trasborda i passeggeri su un altro vaporetto austriaco, che da qui raggiunge Smirne, i Dardanelli e Costantinopoli.

entrambi i cappelli. Dalla costa gridò ancora una volta un «arrivederci!».

L'ancora era levata, a bordo tutto era pronto e stavamo ancora fermi. Tutti i passaporti erano stati dimenticati, un ufficiale dovette scendere a terra a prenderli. Credo siamo rimasti una buona mezz'ora ad aspettare.

Durante quest'attesa voglio presentare al mio lettore l'allestimento e le comodità dei vaporetti da guerra francesi, così come li ricordo.

Il ponte formava una piccola strada; in alto, presso il timone, sopra l'acqua, c'era una bella casina per il capitano, costruita in legno; aveva una sala e dei salottini, alle pareti erano appesi dipinti e carte nautiche, delle lunghe tende sventolavano davanti alle finestre aperte, e fra le finestre c'erano dei divani, un pianoforte e delle statue: non era solo accogliente, ma anche curata. Accanto all'alloggio del capitano c'erano altre due costruzioni in legno che sporgevano, ciascuna con dei salottini per gli altri ufficiali. Sul piccolo spiazzo esterno il timoniere si appoggiava al timone, accanto c'erano una clessidra a sabbia e un bell'orologio grande, e il mozzo suonava i quarti e le ore su una grande campana di metallo che si udiva per tutta la nave.

Davanti al timone c'era una discesa con i gradini coperti di tappeti e una ringhiera di ghisa, che portava alle cabine di prima classe, dove le signore avevano la loro bella sala con stanza da letto separata, i signori una stanzetta ciascuno e una splendida, grande sala usata contemporaneamente come sala da pranzo. Meravigliosi specchi risplendevano dalle pareti lucidate, colonne bianche come il marmo sostenevano il soffitto dorato, e c'erano anche il pianoforte, la biblioteca, stampe e giornali.

Le macchine occupavano la parte centrale della

nave; sopra di esse, sul ponte di coperta, si allineavano alcuni edifici di legno come quelli degli ufficiali, dove alloggiavano il cambusiere, il timoniere, il cuoco e il gestore del ristorante; una scaletta conduceva a ognuna di quelle porte. C'erano poi il magazzino viveri, la cantina e Dio sa cos'altro; dietro questi edifici passava una sorta di balconata che da entrambi i lati della nave si protendeva sull'acqua – la si vedeva attraverso le assicelle aperte – e qui, durante la navigazione, venivano pelate le patate e lavati i vasi e gli abiti: erano, se vogliamo, i due cortili posteriori della nave.

Al centro del ponte di coperta c'era la cucina, che era un intero edificio di ghisa, completamente piena di vasi, pentole e casseruole: era tutto un cuocere e un arrostire!

Una scala lì vicino conduceva alle cabine di seconda classe, che consistevano in una bella, grande sala da pranzo con le cuccette; nelle stanze adiacenti c'erano posti da quattro a otto persone.*

La discesa alla terza classe si trovava davanti alla prua della nave; la scala scendeva un po' ripida, ma una volta arrivati giù c'era una sala luminosa e accogliente, con i divani lungo le pareti che servivano da giacigli.

La quarta classe è il posto sul ponte, ed è incredibilmente economica: per un tallero danese si naviga per più di cento miglia; in Oriente i turchi, anche le classi più altolocate, viaggiano in questa classe.

In Scandinavia non ci si fa un'idea della comodità e dell'economicità di questi vaporetti nel Mediterraneo. Ma, come sentii dire dopo, gli americani a bordo

* Due degli ufficiali della nave dormono qui e a turno mangiano con i viaggiatori. Il servizio in prima e seconda classe è particolarmente buono e molto economico.

non la pensavano come me; parlavano della velocità delle loro navi e del grande lusso a bordo: «Siamo venuti dall'America all'Europa in dodici giorni! C'era un tempo bellissimo, a bordo c'era allegria! In prima classe era stato costruito un teatro e durante la traversata, per tre sere, furono rappresentate commedie sull'oceano, dei *vaudeville* di Eugène Scribe, nei quali gli ufficiali di bordo recitavano ruoli femminili. L'orchestra era composta da otto persone, agli spettatori venivano serviti gelato e punch, c'erano applausi e richiami; e tutto sull'oceano!». Io comunque ero contento delle molte cose che offrivano i vaporetti francesi.

Dopo una lunga attesa arrivò l'ufficiale che era stato mandato a prendere i passaporti dimenticati; il vapore non sibilava più uscendo dalla valvola, risuonò il comando e noi facemmo rotta fuori dal porto di Napoli, pieno di bucce di limoni e di arance galleggianti.

Non eravamo ancora a mezzo miglio da terra quando la nave si fermò, qualcosa nelle macchine si era rotto; ma avevamo a bordo fabbro e fucina, presto tutto fu messo a posto e ripartimmo.

Addio Napoli! Arrivederci!

## XXIII
## VIAGGIO IN VAPORETTO

Un poeta canta perché, come l'uccello, non può farne a meno, il suo petto e i suoi pensieri sono pieni, il canto vuole uscire, vola come la luce, si solleva come l'onda; ma spesso davanti al poeta viene messo uno spartito del grande libro della natura, ed è un invito a cantare, e lui allora canta dallo spartito.

Per me Napoli e tutta la costa erano un grande spartito, un canto senza parole.

«È bello correre sul mare!».

Napoli, città bianca, illuminata dal sole! La folla umana con canti e grida è il fiume di lava nelle tue strade, il suo suono giunge fino a noi; come un serpente nel golfo, le città sorgono una accanto all'altra, e Napoli ne è la testa, Sant'Elmo è la sua corona.

«È bello correre sul mare!».

Pesanti nubi avvolgono la cima del Vesuvio, scendono fino alla capanna dell'eremita, ma dentro la montagna arde un fuoco, in fondo al mare arde un fuoco, come arde al centro della nostra nave e del mio cuore; tutto è un vulcano! Ecco, come un razzo fumante la locomotiva vola per la strada lungo il golfo. Lì, fra gli aranceti, c'è Sorrento, il pino sul mare getta la sua ombra sulla casa del Tasso.[76] Come nubi pietrificate, le montagne penetrano nel mare. La capra di montagna si arrampica sul nudo promontorio. Capri, ti saluto! Tu, isola di fiaba! Ricordo le tue palme sotto le rocce selvagge, ricordo la tua singolare grotta azzurra dove la schiuma del mare riluce come le rose, dove le pietre hanno il colore del cielo invernale del Nord, dove il mare è un fuoco. In alto, sulla cima del monte, l'asino cammina su un pavimento di mosaico, gli ultimi resti delle sontuose sale di Tiberio. L'eremita si inginocchia qui in silenziosa solitudine. Capri, isola dei ricordi, ti passiamo davanti in volo! Il sole scende, la notte erompe con stelle scintillanti! Le onde si frangono, ogni frattura è come brace ardente, la scia riluce, il cielo riluce!

«È bello correre sul mare!».

Ora è notte! Il mozzo chiama. Svegliatevi! Svegliatevi! Stromboli è in fiamme! Venite a vedere! Avvolti nei mantelli siamo al parapetto di prua, nella notte buia guardiamo oltre il mare che lampeggia di uno splendore fosforico; all'orizzonte salgono i razzi,

rossi, verdi e azzurri; ora sgorgano come fiamme, è Stromboli, l'isola in fiamme che un giorno emerse dalle profondità del mare al largo della madrepatria. Nel viaggio di Sindbad, dice la fiaba orientale, i marinai scesero su un pesce che credevano un banco di sabbia; vi accesero il fuoco e il pesce tornò a immergersi nelle profondità del mare; anche ognuna delle isole Lipari è un pesce delle profondità, gli uomini costruiscono e abitano sul suo dorso... e prima di accorgersene sprofondano con lui. Ci avviciniamo sempre più! Le stelle luccicano, l'acqua è fuoco.

«È bello correre sul mare!».

## XXIV
## SICILIA
## (Panorama costiero)

Qualche estate fa feci il cosiddetto viaggio del canale di Götha attraverso la Svezia;[77] a un certo punto del viaggio si esce sul mar Baltico e si passa "fra gli scogli", in un arcipelago di isole, alcune delle quali sono abbastanza grandi da offrire pascolo a un'intera mandria o da ospitare un boschetto di abeti, altre sono nude rupi fra le quali le onde si frangono. Un pilota salì a bordo, tutti i passeggeri dovettero mettersi, divisi in due gruppi più o meno uguali, sui due lati della nave; al parapetto furono appesi dei grossi ciocchi di legno per attutire possibili colpi sulle rocce, il vaporetto doveva attraversare un vortice. Nell'immediato silenzio che si fece c'era come una forma di concentrazione; l'acqua schizzava a prua, era come se una mano invisibile afferrasse la nave e la scuotesse... le rocce erano dietro di noi, avevamo superato il vortice. In nessun libro di geografia avevo mai letto di una cosa del ge-

nere sotto la costa svedese, ma avevo letto dei vortici sotto la costa siciliana: Cariddi e Scilla sono nomi famosi in tutto il mondo.

La nostra nave scivolò sulle correnti di Cariddi, ma non ci accorgemmo di nulla! Dov'è il selvaggio Mælstrøm?[78] Qualcuno indicava il mare non lontano da dove stavamo navigando, ma non si vedeva alcun particolare movimento di onde. Dov'è Scilla? «Sì, è ancora viva!». Sulla selvaggia costa rocciosa calabrese indicavano una piccola rupe sporgente con una scura città diroccata; lì c'era una forte risacca, sebbene il mare fosse piuttosto tranquillo. Pezzi di roccia grigio scuro spuntavano là dove le onde si frangevano; quelli che vedevamo erano i cani ululanti di Scilla; credo che nel corso di una tempesta possano essere uditi fin dall'istmo sabbioso di Messina. Ci avvicinammo; verso nord-ovest c'erano le isole Lipari a limitare l'orizzonte.

Sicilia! Tu, possente treppiede nel profondo mare limpido come l'aria, salute a te! Tu, terra incoronata di viti, dove hanno vissuto gli dèi, dove hanno combattuto gli eroi, presso le cui coste la fata Morgana ancora costruisce i suoi magici castelli d'aria, salute a te!

Scivolammo davanti al faro situato sulla punta estrema di un cordone di sabbia che offre spazio a un pittoresco villaggio di pescatori e si collega alla periferia di Messina; era come se cominciasse una navigazione fluviale. Incrociammo un mucchio di navi, i pescatori tiravano le loro reti e le loro barche, i bambini giocavano sulla spiaggia. La costa rocciosa della Calabria aveva uno straordinario aspetto verde e rossobruno, molto diverso dalle rocce dell'Italia settentrionale e della Svizzera: sembravano blocchi di lava coperti di muschio. I monti della Sicilia somigliavano a gigantesche bolle pietrificate; si sarebbe detto che l'isola fosse emersa ribollendo dall'abisso e improvvi-

samente si fosse pietrificata. Pesanti nubi incombevano sulle montagne come se fossero il vapore di questa ebollizione; l'Etna non si vedeva!

Il golfo e la stessa Messina, con i suoi palazzi giallo-grigi e i tetti piatti, erano già alle nostre spalle; bandiere straniere sventolavano nel sicuro approdo, ma non trovai quella danese. Un sacerdote di Roma, in piedi accanto al parapetto della nave, indicò la città dei messinesi e ci raccontò con gran sussiego di una lettera della madre di Dio, una lettera vera, scritta di suo pugno e diretta ai messinesi, che si trovava nella cattedrale; egli esultava al ricordo della famosa festa delle Vare, dello splendore della chiesa e della meravigliosa processione; una sua sorella, una volta, vi aveva impersonato la Madre di Dio; una macchina con le ruote – poteva essere considerata una grossa casa, piena di uomini e donne, giovani e vecchi, vestiti da angeli, profeti e santi, e in cima la più bella donna di Messina che rappresentava la Madre di Dio – veniva tirata per le strade da preti e confraternita.

«È meravigliosa, Messina!», esultò. «Messina *nobilis, fidelissima*!».

«Ci sono delle belle donne!», disse un giovane francese. «Sono Scilla e Cariddi, che non nuotano più nel mare ma siedono sotto le viti, e catturano con i loro neri occhi fiammeggianti, le belle membra e il sorriso benedetto!».

Sul lato calabrese c'era Reggio, che poche settimane prima aveva subìto un terribile terremoto;* di-

* Il duomo, il municipio e molti edifici pubblici erano crollati; già a Napoli vidi le tracce del terremoto; molte case avevano crepe per tutta l'altezza, in intere strade le case erano sorrette una contro l'altra da travi; le scosse si erano sentite anche a Roma; il Tevere aveva rotto gli argini e inondato le strade più vicine.

verse navi avevano fatto naufragio sottocosta, ma ora tutto era immerso in un lieto sole caldo. Il sorriso di queste coste ha qualcosa di magico; il mio pensiero volò fra i milioni di persone il cui cuore, in prossimità di queste coste, ha battuto per paura della morte e per la voglia di vivere, i milioni che hanno navigato in queste acque dai tempi in cui Ulisse passò davanti alla grotta di Polifemo fino all'oggi in cui il nostro vaporetto, veloce come una freccia, scivolava su questo specchio d'acqua dove la fata Morgana mostra il suo castello d'aria; ma nessun colonnato di raggi, nessuna fantastica cupola né torre gotica si ergeva sull'acqua azzurra. Eppure le coste stesse erano un miraggio per gli occhi e per la mente. Nelle profonde fosse di lava e di cenere sonnecchiano intere città e meravigliose statue di marmo, ma sopra vi crescono nuovi giardini e ville, sopra torreggiano selvagge, scure montagne, minacciose come nubi di tempesta.

«Tutte queste valli», disse il giovane francese, «sono deliziose capanne di viti e in ciascuna siede... non Amore, ma qualcosa di meglio: le donne più belle, ardenti come l'Etna, leggere come la fata Morgana, e non scompaiono come lei quando si cerca di afferrarle!».

A me la costa visibile della Sicilia sembrò più selvaggia che sorridente; val di Demona, valle del diavolo, è chiamato questo tratto, e il nome è molto appropriato. In alto, sulla rupe dalla quale spumeggia una cascata, c'era Taormina con le sue cave di marmo; era l'allegra città di Bacco, dove Pancrazio, discepolo dell'apostolo Paolo, gettò in mare la statua del dio. Dalle stupende rovine, quelle del teatro antico dove un tempo un intero popolo si esaltava alle commedie di Aristofane e Plauto, ora il pastore guarda solitario oltre il mare, vede la colonna di fumo

della nostra nave, il nostro fumante Etna che corre.

«Ma dov'è l'Etna della Sicilia?», chiesi io. «Non lo vedremo?».

«Eccolo laggiù!», dissero; oltre la costa rocciosa vedevo però solo pesanti nubi. Alzai ancora di più la testa, guardai verso il cielo, e in alto, sopra le nuvole, nell'aria limpida, c'era la cima dell'Etna coperta di neve, sciolta in lunghe crepe intorno al bordo del cratere. Che grandezza! Il Vesuvio è un monticello di sabbia in confronto a questo gigante, orgoglio e benefattore della Sicilia. È un anfiteatro per gli dèi supremi! Ogni gradino forma una zona, la più bassa ci presenta vigneti e giardini, la seconda è una regione boscosa con alberi secolari, la terza ha solo ghiaccio e neve, la quarta fumo e fiamme. C'è sempre vapore, ci sono sempre zampilli, ma il vulcano viene considerato "quieto" fin quando la corrente di lava non scorre per miglia e rade al suolo città e distrugge vigneti e valli.

Attraversammo il golfo di Catania, dove le onde rotolavano morbide e leggere, e il sole splendeva luminoso! Fino al punto in cui giungeva il nostro sguardo sulla valle, l'Etna era innevato; lassù c'era ancora l'inverno nordico, ai suoi piedi invece c'era l'estate del Sud con fiori freschi, frutti maturi, palme e fichi d'India.

Dopo cena, quando salii sul ponte, il sole stava tramontando; il mare scintillava come porpora e oro, la luce aveva uno splendore mai visto prima, le coste un tono quasi aereo, così caldo, così pieno di colori... Tutto aveva il carattere del più bel paesaggio asiatico. Siracusa era sognante, indescrivibilmente bella.

«Lì è nata santa Lucia», disse il sacerdote romano.

«Sì, e Archimede», aggiunsi io. «È la città di Agatocle! E c'è la fonte di Aretusa!»

«Santa Lucia era figlia di Dio!», rispose il sacerdote, e sospirò.

Che tramonto! Che vista! Può essere resa solo dalla mano che riesca a dipingere realisticamente il meraviglioso arcobaleno sulle leggere nubi sospese. Dalla costa ci giunse il suono di una campana; risuonava così melodico, era come l'ultima nota del cigno morente, quando piega la testa e sulle grandi ali spiegate scende dal cielo nel mare azzurro e immobile.

## XXV
## MALTA

Erano le tre del mattino; sentii l'ancora cadere e seppi allora che eravamo nel porto di Malta. Mi gettai addosso il mantello e corsi sul ponte.

La prima cosa che vidi era la luna calante, così sottile e ricurva, eppure splendeva come la luna piena al Nord; o forse il chiarore nell'aria proveniva dalle innumerevoli stelle? Non avevo mai visto prima un tale splendore, né sotto il chiaro cielo italiano né nelle nostre notti nordiche d'inverno. Venere sembrava un sole infinitamente lontano, tanto lontano da poter apparire solo come un punto... ma era un punto di sole! I suoi raggi giocavano sulla superficie dell'acqua, facendo a gara con quelli della luna. Al Nord le stelle sono solo vetri luccicanti, qui sono vere gemme! Le mie mani si giunsero involontariamente, il mio pensiero era con Dio nell'ammirare la sua magnificenza. Tutto intorno era silenzio, non si sentiva nemmeno un remo che affondava nell'acqua, non il rumore di una campana, tutto taceva, come in una chiesa solitaria.

Mi guardai intorno, e dietro di me c'era una bassa

parete di roccia gialla il cui punto più alto aveva la forma di un obelisco che indicava le stelle. Di fronte, così come alla mia destra e alla mia sinistra, scintillavano strani, grandi palazzi color crema, che conoscevo solo dalle *Mille e una notte*, ma fra questi edifici e me c'erano le grandi navi, silenziose e sognanti, una accanto all'altra; il mio occhio si perse fra gli alberi maestri: eravamo nel golfo della Valletta, ma non vidi da dove eravamo entrati.

Era questa l'isola che Omero ha cantato e che i Fenici avevano conquistato, l'isola di Calipso dove Ulisse trascorse anni della sua vita, la Melitta dei Greci e dei Cartaginesi? Era questa l'isola che ha visto vittoriosi Vandali, Goti e Arabi, la Malta del conte Ruggero,[79] la famosa isola dell'ordine di San Giovanni, ora stazione inglese nel Mediterraneo?

Quali ricordi e quale singolare vista offriva! Ma in questo momento il cielo stellato era per me il quadro più splendido; La Valletta, e tutte le fiere navi allineate sotto la fortezza più potente del mondo, ne erano solo la cornice, splendida, certo, una delle più splendide che io abbia mai visto, ma è perdonabile e giusto che io abbia l'abbia dimenticata per il quadro.

Tornai a riposarmi e, letteralmente, avevo nei miei pensieri solo il cielo!

Quando risalii sul ponte stavano scaricando. Tutto era vita e movimento sulla nave e intorno a essa. L'intero golfo brulicava di barche. Vicino a noi c'erano due grandi navi da guerra con doppie file di cannoni, una sopra l'altra. Città Nuova, Vittoriosa, Valletta, apparivano come un'unica grande città; le opere di fortificazione scavate nella roccia si fondevano con gli edifici. L'arsenale, il lungo edificio moresco, la maggior parte delle case dall'aspetto di veri e propri palazzi, tutto sembrava prendere forma dalla rupe

stessa, poiché è costruito con la sua pietra gialla e in tal modo si fonde con essa.

Le navi andavano e venivano, i cannoni salutavano la fortezza e ottenevano risposta; le barche a remi con la bandiera della quarantena passavano svelte sotto le grandi navi, mentre una fila di lance dall'aspetto di impeccabili botteghe era ferma lungo il fianco della nostra nave; alcune portavano la frutta, e ogni specie aveva il suo spazio riservato: i limoni da una parte, le arance dall'altra, con grosse zucche come divisorio; c'erano anche fichi, datteri, uvetta e mandorle, a formare una vista variopinta. Altre barche portavano erbe e verdura, altre ancora camicie, cappelli di paglia e sciarpe: era un intero mercato galleggiante! Delle misere imbarcazioni che sembravano in procinto di affondare erano condotte da ragazzi mezzi nudi che venivano per mendicare, attratti dal continuo movimento di passeggeri che andavano o venivano dai vaporetti, in quel momento non meno di sette. Turchi, beduini, monaci e donne maltesi passavano a remi.

Ai piedi della scaletta di corda della nostra nave si accalcavano più di una dozzina di barche con i rematori che gridavano verso di noi, considerandoci evidentemente una buona preda Un giovane ufficiale russo, con il quale avevo fatto il viaggio fin qui da Napoli, mi propose di scendere a terra insieme e di visitare i monumenti della città: andammo, e lui fece da cassiere durante la passeggiata.

Molti facchini, tutti mori, si affollarono intorno a noi all'approdo per farci da guida: ne scegliemmo uno perché ci portasse all'Hotel de Mediterranea. Gli stracci gli ballavano addosso, ma li portava con la baldanza con cui un principe porta la porpora; un paio di occhi neri come il carbone lampeggiava nel volto bruno.

Un ponte levatoio conduce alla porta di Valletta: mura e fossati sono scavati nella roccia, e questi ultimi offrono allo sguardo il più ricco dei frutteti; c'era un groviglio di aranci, palme dalle foglie larghe, alberi del pepe e loti.

Dalla porta della città si diparte una strada di botteghe di frutta; l'occhio incontra tutti i tipi che il Sud possiede, in uno spettacolo ricco e colorato che al Nord non capita mai. C'era un movimento, un affollamento paragonabile a quello della via di Toledo a Napoli. Donne maltesi, tutte vestite di nero e col velo che tenevano così vicino alla testa da lasciar intravedere solo gli occhi e il naso, soldati inglesi nelle loro uniformi rosse, facchini cenciosi e marinai eleganti, tutti in laborioso movimento! Delle belle carrozze con due ruote e un solo cavallo ci sfrecciavano davanti, il cocchiere moro correva a fianco.

Presto ci trovammo in strade più ampie, tutti gli edifici avevano l'aspetto di palazzi e un carattere particolare grazie a una grande quantità di bovindi di legno verniciati di verde. Tutte le strade principali erano ariose e ampie, in parte macadamizzate,[80] in parte lastricate di lava. Tutte sembravano pulite, e anche festose.

L'albergo in cui entrammo era così confortevole e splendido che sembrava lo avessero portato qui dalla città reale della regina Vittoria.

Mi ero già seduto con un giornale francese in mano quando sentii del baccano proveniente da fuori; il mio compagno di viaggio russo aveva offerto al nostro moro solo qualche scellino per averci accompagnati, e l'uomo non voleva accettare così poco; vidi a quanto ammontava la somma e anch'io pensai che dovesse essere aumentata, il russo disse di no e aprì la porta, il moro mise i soldi sul gradino, vi posò sopra il piede e

con uno sguardo che avrebbe avuto il suo effetto su qualsiasi palcoscenico espresse orgoglio e ira. Io volevo dare all'uomo qualche soldo in più, ma il russo si mise di mezzo, fece un gesto ai camerieri e quelli cacciarono fuori l'insoddisfatto. E così la storia era dimenticata!

Uscii subito in strada dove mi aspettavo di trovare il moro, e infatti era lì, circondato da un gruppo di tipi cenciosi. Il danaro, che il cameriere aveva messo fuori dalla porta, era ancora nello stesso posto, allora io gli protesi circa il triplo della somma che gli era stata offerta, e gli feci capire che venivano da me.

Roteò gli occhi nelle orbite, indicò ancora una volta il poco danaro che l'altro gli aveva offerto, indicò i suoi stracci, respinse il mio braccio, come per dire che non voleva accettare niente, strinse il pugno verso la casa e si allontanò, fiero come un nobile offeso. Questa prima scena a Malta mi intristì.

Ora dovevamo visitare il Duomo, consacrato a san Giovanni Battista. È una chiesa singolare quanto elegante: tutte le colonne sono adornate con incisioni ad arabesco che rappresentano fregi e angeli in volo; le pareti hanno motivi di foglie riccamente dorati e dipinti al fresco eseguiti dal calabrese Matheo,[81] uno splendido altare maggiore e ricche statue dei Gran Maestri. Sul pavimento lucidato compaiono variopinti stemmi cavallereschi; l'organo suonava, l'incensiere veniva agitato e le maltesi che si inginocchiavano gettavano uno sguardo dal cielo sui viaggiatori terreni: forse immaginavano che uno di loro le avrebbe fatte oggetto del proprio canto.

Il palazzo del Governatore, che una volta era quello del Gran Maestro, non è lontano da qui; è un edificio che all'esterno è squallido quanto all'interno è variopinto e splendido; dai grandi dipinti si può

comprendere l'attività storica dei Cavalieri di Malta a Rodi.[82] Splendidi dipinti e preziosi tappeti si trovano nella maggior parte dei castelli d'Europa, ma quello che in essi non si trova, e si trova solo nel palazzo del Governatore a Malta, è l'arsenale. Qui tutte le colonne sono snelle, alte e completamente nascoste da lance, asce e sciabole raggruppate nel modo più pittoresco, come se rappresentassero una parte della colonna stessa, come se fossero intagliate con arte, una diversa dall'altra, ma sempre nella stessa proporzione, cosicché tutto è armonia nell'infinita serie di colonne. In fila lungo le pareti ci sono le corazze vuote usate dai Cavalieri di Malta, e la parete è coperta dai loro quadri, i loro scudi e i loro stemmi. Più in alto di tutti c'è il ritratto del gran maestro Wignacourt,[83] dipinto dal Caravaggio;[84] sopra di esso figura un sole splendente e tutt'intorno rosoni di pistole, arabeschi di fucili, sciabole e frecce. I fiori rossi alla festa di Santa Rosalia non potrebbero essere intrecciati in maniera più ardita di quanto lo sono queste armi.

Salendo una scala comodissima – anche un bambino di sei mesi potrebbe arrivare in cima gattonando – si esce sul tetto piatto dell'edificio, dal quale si ammirano la città, l'isola e il vasto mare. Esso era calmissimo, di un azzurro scintillante, e nell'estrema lontananza scintillava l'Etna coperto di neve, come una piramide di marmo di Carrara. L'afa ardente era attenuata dalle fresche brezze marine. Mi voltai verso la costa dell'Africa; ora Malta per me rappresentava il Nord, sentivo la nostalgia dell'uccello in autunno, i miei pensieri corsero verso la patria del leone, seguivano la carovana sulla sabbia del deserto, volavano nelle foreste dei negri, si posavano presso i fiumi dispensatori d'oro e sognavano con i re egiziani nelle piramidi incoronate di nubi. Ah! Ci andrò mai?

Che estensione a perdita d'occhio! L'intera Malta sembra un'opera di muratura in mezzo al mare! Lo sguardo non incontrava quasi nulla di verde, solo il terreno giallo attraversato da recinzioni di pietra che si incrociavano, e gli edifici in successione, l'uno accanto all'altro: si vede subito che questa zona è la più popolosa di tutta la terra.

In una delle leggere, eleganti carrozze a due ruote, con un cavallo davanti e il cocchiere che corre a fianco, uscimmo dalla porta, la meta della nostra scampagnata era Città Vecchia.[85]

Subito fuori dalle fortificazioni ogni cosa ci offriva un quadro da paese africano. Non vedevamo un albero, niente di verde se non il basso grano appena germogliato e i floridi, grandi fichi d'India che quasi scaturivano dalla terra e dai vecchi muri. C'era un'afa torrida. La strada correva lungo l'acquedotto costruito dai Cavalieri di Malta, che è molto basso, in molti punti può essere saltato con facilità, e sembra l'opera di un bambino se confrontato a quello di Roma. Le strade sono ottime; passammo davanti ad alcuni mulini a vento, la cui struttura aerea attirò la mia attenzione: potevano essere mossi dal minimo soffio di vento. Avevano da dodici a venti pale, tanto che esse formano un intero rosone; l'edifico in sé è completamente in pietra, lindo e grazioso, una scala a spirale, anch'essa in pietra, porta fino alle macchine. Tutti i mulini a vento che ho visto in seguito sulle isole greche e ai Dardanelli hanno la stessa identica forma, ma i primi di questo tipo li vidi a Malta.

Usciti da Città Vecchia ammirammo tutta l'isola: era priva di ombra, con una superficie gialla e brillante come il sole stesso; i bassi muri che si incrociavano e si intersecavano formavano recinzioni per tutta la campagna, dandole l'aspetto di una carta geografica

sulla quale siano segnati anche i più sottili confini.

Città Vecchia, sede del vescovo e un tempo capitale dell'isola, non è una città piccola. La chiesa, grande, ariosa e colorata, porta il nome di san Pietro e san Paolo,[86] ha tutto lo stile delle chiese italiane. Ma il viaggiatore che arrivi dall'Italia è così sazio di vedere chiese che anche un monumento come questo non gli fa più effetto. Vedemmo anche le catacombe, che sono proprio come quelle sotterranee di Roma: angusti corridoi inospitali dove, dopo aver visitato le prime dieci braccia, si ha la perfetta idea di come saranno le prossime dieci. Nei sotterranei della cattedrale di San Paolo c'è una caverna di modeste dimensioni, al centro c'è una statua di marmo dell'apostolo che sembra abbia abitato qui dopo aver fatto naufragio sulle coste maltesi per una tempesta. Ma né la caverna, né le catacombe né la chiesa mi fecero alcuna impressione. Ero sazio di vedere cose del genere; mi capitò come capita a molti viaggiatori: se uno va in un posto dove ci sono cose da vedere, allora si sente in dovere di vederle, perché stanno nei libri, perché se ne parla, ma spesso la cosa non vale il disturbo. Ciò che mi interessava in questa città era la vita della gente, le contadine mezze velate i cui occhi lampeggiavano dietro il velo, il brulicare di mendicanti cenciosi e di molti marinai stranieri che avevano affittato dei cavalli e sfrecciavano via con i loro berretti lucidi sui quali scintillava il nome della nave a lettere dorate. Non sentimmo parlare una parola di italiano, la gente comune non ci comprendeva affatto e parlava una sorta di arabo.

Sulla via del ritorno passammo davanti a una splendida villa il cui giardino ombroso appariva come un mazzetto di fiori profumato in questo ardente deserto; alti alberi del pepe e palme con le foglie a ventaglio

spuntavano oltre il muro; sul piatto tetto orientale camminava un mucchio di turchi armati: ci dissero che vi abitava il principe dei drusi, Emir Beschir,[87] che si era rifugiato qui, e perciò non era permesso a nessuno vedere il giardino. Molti schiavi negri si aggiravano per il cortile, e accanto al muro c'era una splendida giraffa che mangiava le foglie verdi. Il tutto formava un quadro così asiatico che anche senza la calura ardente si sarebbe stampato a fuoco nella memoria.

Non lontano dalla quarantena, all'apparenza grande e degna di nota, c'è il cimitero inglese; è quasi sommerso di monumenti, tutti scolpiti nella pietra di Malta; ma nessun monumento era bello al punto da attirare l'attenzione, nessuna iscrizione mi colpì per la sua particolarità, non vi trovai nessun nome noto, ma bei fiori, profumati e grandi; qui faceva più caldo che al Nord nel più caldo giorno d'estate, anche se era solo il 17 marzo.

Verso sera tornammo a bordo del vaporetto. La vista sul porto e sulla sua vita era uno spettacolo che non dimenticherò mai. Quandò il sole calò, risuonarono dei colpi a salve, e sulla nostra nave furono ammainate tutte le bandiere; passarono solo pochi minuti e la notte, una notte del Sud, ci avvolse senza tramonto: chiara e limpida, con le stelle brillanti, stelle che dicono: «Noi siamo dei soli, puoi dubitarne?». Il traffico in città diminuì, sopra di noi si udì una debole musica, che però presto si elevò in tonalità rumorose dalle due navi da guerra più vicine a noi: «God save the Queen», suonavano e cantavano come non avevo mai sentito prima, ma anche l'ambiente faceva la sua parte.

Ora riecheggiò una musica da ballo! Su una delle navi c'era un ballo! Persino le stelle sembravano danzare sullo specchio d'acqua. Le barche ondeggiavano,

era tardi quando riuscii a strapparmi da questa vista.

Al mattino presto fui svegliato perché stavano facendo le pulizie dopo aver imbarcato il carbone; quando salii, il ponte scintillava in tutta la sua freschezza, ci preparavamo a partire; intorno a noi risuonavano grida e schiamazzi, le botteghe galleggianti con i loro commercianti ci circondavano; dei ragazzini nudi chiedvano l'elemosina, i passeggeri salivano a bordo, il nostro persiano era seduto sul sacco di carbone vicino al fumaiolo, un beduino avvolto nel suo *burnus* bianco e, con pistole e coltelli alla cintura, giaceva accanto a lui volgendogli le spalle, un paio di donne maltesi avvolte nel loro velo nero si erano riunite nei pressi delle macchine, dei greci in abito variopinto e con il fez rosso in testa si appoggiavano al parapetto. Presso la scala di corda c'erano due marinai di guardia che mantenevano l'ordine con alabarde ferrate. Venivano accatastati pacchi, casse e cassette! Risuonò il fischietto del primo ufficiale, il vapore sibilò uscendo dal tubo e intorno alla ruota della nave; riecheggiarono dei colpi di cannone, sventolarono le bandiere e in rapida corsa scivolammo fuori dalla rada di Malta nel Mediterraneo aperto, che era azzurro e tranquillo come velluto avvolto intorno alla terra; il mare sembrava solo uno spazio azzurrino, un cielo senza stelle sotto di noi, e nell'aria trasparente si estendeva davanti agli occhi con un'ampiezza che non avevo mai visto prima; nessuna striscia scura o chiara limitava l'orizzonte, così limpido e infinito da non potersi dipingere, né descrivere, se non nell'eterna profondità del pensiero.